PROF. GIUSEPPE RUSSO

STUDI POLEMICI

sulla

Divina Commedia

Alla Società Dante
omaggio dell'autore
Girgenti, li 24 giug. 90

GIRGENTI
STAMPERIA PROVINCIALE-COMMERCIALE
di Salvatore Montes
Premiata alle Esposizioni di Palermo, Messina
e Siracusa

1890

STUDI POLEMICI

sulla

Divina Commedia

GIRGENTI

STAMPERIA PROVINCIALE-COMMERCIALE

di Salvatore Montes

[illegible]

1890

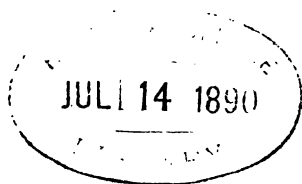
Prof. Giuseppe Russo

STUDI POLEMICI

sulla

Divina Commedia

GIRGENTI
STAMPERIA PROVINCIALE-COMMERCIALE
di Salvatore Montes
Premiata alle Esposizioni di Palermo, Messina
e Siracusa

1890

OFFRO QUESTE PAGINE

ALLA SOCIETÀ DANTESCA ITALIANA

DI FIRENZE

CHE SOTTO LA DIREZIONE

DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

È TUTTA INTESA

A CERCAR DANTE NELLA SUA PERSONALITÀ

LE SUE OPERE NELLE VICENDE DEL SECOLO

LA SUA VITA NEI DOCUMENTI

LA SUA PAROLA

NELLA STORIA DEL NOSTRO VOLGARE

PREFAZIONE

Poca favilla gran fiamma seconda.
DANTE. — *Parad.*, I, 34.

Quanto giovi alla nostra bella Letteratura e quanta utilità le rechi ogni studio che si faccia sul sacro poema di Dante Alighieri, può anche e di leggieri comprenderlo chi siasi solamente iniziato nello studio di esso, il quale, oceano interminabile di sapienza umana, è fecondo di alti significati, capace di varie interpretazioni.

Vi ha infatti tuttora dei punti controversi e su cui sembra non siasi detta l'ultima parola, e nonostante i commenti che da circa sei secoli si sien venuti facendo da italiani e stranieri, nonostante che valentissimi ingegni vi abbian fatto messi abbondanti ed alzate, come talun disse, biche e trebbiato e riposto nel granaio il prezioso fr[illegible] nonostante infine che il cerbero della crit[illegible]

in tutti i modi, stiracchiato e contorto e graffiato e scuoiato il fiero Ghibellino, rimane ancora molto a dire, specie su certi luoghi di equivoco senso. Ed è omai divenuta famosa la terzina XXV del I Canto del *Paradiso*, su cui finora si sono pubblicati tre opuscoli per fissare il vero senso di una parola, che in essa si trova; e su cui torniamo col presente volume, giacchè da taluno si è voluto rendere controvertibile un passo da per sè stesso chiaro ed intelligibile a tutti.

Soventi volte

Poca favilla gran fiamma seconda,

e può darsi che questi studî polemici fra due amici (1) aprano il varco, od almeno diano occasione di aprirlo, a quistioni di alto rilievo sulla Trilogia dantesca, di questo libro meraviglioso, in cui tutto si specchia l'universo: la vita e la morte, il mondo della materia e quello degli spiriti; di questo quadro, vasto come la Provvidenza che abbraccia, al dire di Rohbacher, tutti i tempi, tutti gli uomini,

(1) Mi piglio la libertà di chiamare *amico* il signor G. Picone, giacchè egli nel suo opuscolo mi ha voluto onorare di questo nome. Io lo avrei sempre chiamato coll'Alighieri:

Tu Duca, tu Maestro, tu Signore.

E fin da questo punto dichiaro apertamente che lo scopo di questo scritto non è affatto di combattere quello di lui; sibbene di mettere in più chiara luce la nostra vertenza letteraria, pur difendendomi dignitosamente di tutte le accuse, ch'ei ha voluto farmi.

tutti i delitti, tutte le virtù, tutti i tormenti, tutte le passioni e perfino tutte le scienze allora conosciute; e che, a differenza di tutti gli altri poemi antichi, individuali o nazionali, attraversa tutto il cielo per goderne i beati, esamina tutta la umanità sviata, cui la mente sovrana del Poeta desidera affrancare dal male, moralmente, correggendone gli affetti; civilmente, pacificandone le fazioni; religiosamente, punendone i peccati.

Nessuno infatti, per quanto io mi sappia, ha finora a bello studio discusso le gravi quistioni, se Dante abbia finto di peregrinare per tutti i tre regni in anima e corpo; se e quale corpo egli abbia assunto uscendo dal Paradiso terrestre; e come, rapito dallo Amore delle eterne sfere e da Beatrice, sia volato di astro in astro ed abbia percorso i nove cieli imaginati da Tolomeo, dove fasciati di luce e di letizia sfavillano i beati.

Ebbene, qui si ebbe occasione di agitarle tali quistioni e non si risparmiò fatica per risolverle.

Ecco perchè il presente libro, mentre difende un'opinione comunissima presso gli espositori della *Divina Commedia*, potrebbe riuscire non infruttuoso a tutti gli amatori del primo e più difficile testo della nostra patria lingua.

Et erit novissimus error peior priore,
MATT., Cap. 27.

perchè

Causa patrocinio non bona peior erit.
OVID., *Eleg. I.*

Capo I.

I PRELUDII.

Questa fu la cagion che diede inizio.
Dante. — *Purgat.*, XXVI, 10.

Sommario. — Polemica tra il Vicario Generale Sieyès e il Marchese di Lafayette — tra Giovanni Pierini e Niccolò Tommaseo — tra me e il signor Picone — Le sue " Poche parole „ — Le mie: " Osservazioni „ — Impressioni e giudizii — Corrispondenza epistolare — Il secondo opuscolo o " Discorso sulla terzina XXV ecc. „ — Prime accuse.

Oramai volge un secolo dacchè in un paese civile di questo mondo si attaccò piacevole una polemica ed ostinata tra un ecclesiastico ed un laico. Ei furono il Vicario Generale Sieyès di Chartres ed il signor Marchese di Lafayette. Pubblicò quegli un opuscolo, con cui chiedeva *Che cosa fosse il Terzo Stato;* e questi rispondeva per la stampa: *Tutto.* Imbizzarrito il primo domandava con più calore e con altro scritto: *Che fu il Terzo Stato fin qui?* ed il secondo di rimbecco: *Tutto.* Ripiglia l'uno con un terzo opuscolo: *Che cosa sarà?* e l'altro a rispondere pronto e reciso: *Qualche cosa.*

Non ricordo più come la sia andata la faccenda tra Sieyès e Lafayette: se si lacerassero la pelle, se si rompessero le ossa, se si strappassero barba e capelli, non ricordo più adesso (1).

Così, credono alcuni, pare debba andar la cosa tra me ed il signor Picone, che siamo appunto un ecclesiastico ed un laico, *mutatis* però *mutandis*, cioè se togli a me il Vicariato che non ho, ed a

(1) Un altro esempio di calorosa polemica abbiamo avuto anche in Italia tra un ecclesiastico ed un laico, il Sac. Giovanni Pierini e Niccolò Tommaseo, il quale, alle irresistibili ragioni dell'avversario, non seppe rispondere che con una serie di lettere piene di veleno, di odio, di rancore, di contradizioni le più puerili, di bugie, di calunnie, di sogni, d'impertinenze, di errori e di scherni; con una rettorica da collegiale, con fioricini linguistici da pedante, con ragionamenti filosofici, teologici e filologici da rimbambiti. Ma ei doveva ricordarsi, il dott'uomo, che le ingiurie e le contumelie sono come l'ombra del gnomone, ritornano cioè sempre al punto da cui partirono: onde ne pagò ben tosto il fio e se n'ebbe, comechè indarno e troppo tardi, a pentire, e più di lui la Società editrice torinese diretta dal Pomba nella *grandiosa impresa tipografica* del 1861 di voler dare all'Italia *un gran Dizionario della sua lingua*. Il Pierini, pel bene e decoro della patria lingua, per vantaggio dell'impresa e più per debito di coscienza, fece osservare che il *nuovo Dizionario* riusciva un pelago di spropositi goffissimi, una selva selvaggia di errori, di contradizioni, di falsità, di granciporri e di pazzie; ed infatti, in sole otto pagine, prese a caso, trovò più di 200 spropositi; onde previde che continuando il Tommaseo nel modo col quale aveva cominciato a dirigere il Dizionario, questo, alla fine dei conti, sarebbe stato ingemmato, per lo meno, di 240000 errori! l'opera, buon per l'Italia, andò a monte, ed il signor Tommaseo e la Società editrice Pomba di Torino ci perderono il ranno ed il sapone. Spiacevoli queste polemiche.

lui il Marchesato che non tiene; e se anche arrogi che quelli furono due testardi, due cervelli balzani, due fuochi della rivoluzione che tutti sanno, e noi, invece, siamo pacifici, pieghevoli e conciliativi. Nulla di nulla dunque tra noi e i due polemisti francesi, e chi la pensasse a quel modo, si ingannerebbe a partito. Io e l'Avvocato Picone saremo sempre cuciti a filo doppio, nè faremo ridere la gente, già pur troppo vogliosa di sgangherarsi alle spalle altrui.

È noto dunque *lippis et tonsoribus*, come e qualmente ai 5 novembre dell'anno di nostra salute 1888 il signor Avv. G. Picone pubblicasse coi tipi del signor Carini un opuscoletto dal titolo: *Poche parole sulla terzina XXV del I Canto del Paradiso di Dante Alighieri*, a cui io ai 15 dello stesso mese, con quella delicatezza e riverenza

> Che più non dee a padre alcun figliuolo (1)

rispondevo con altro opuscolo stampato presso il signor S. Montes, dal titolo: *Osservazioni alle Poche parole dell'Avv. G. Picone sulla terzina XXV del I Canto del Paradiso di Dante.*

Prima che ad ogni altro, in segno di ossequio e di rispetto, mandai a lui un esemplare del mio scritto, e mi fece penosissima impressione il sen-

---

(1) DANTE, *Purg.*, I, 33.

tire, dopo qualche giorno, ch'ei aveva preso in mala parte le mie *Osservazioni*, anzi ne fui dolentissimo, avendomi io prefisso semplicemente di manifestare la mia povera opinione con maniere urbane e cortesi, quali si addicono a gentiluomini; e di ciò chiamo in testimonio il pubblico agrigentino ed i numerosi lettori del mio opuscolo, i quali restarono più che contenti del mio sereno modo e garbato di polemicare, fino al punto da giudicarmi lo scritto un elogio continuo, l'apoteosi del signor Picone.

Nè io qui mi fermai. Pigliando occasione di un libro che dovetti prestargli, glielo accompagnai con una letterina, in cui chiaro e tondo gli manifestai lo scopo della mia pubblicazione, aggiungendo che non avevo mai perduto alla sua persona il dovuto riguardo. Ei se ne convinse e mi rispose con altra lettera, che gentilmente portommi egli stesso e con cui mi ringraziava delle *belle parole*, con che lo avevo trattato nell'opuscolo (1).

---

(1) Riportiamo qui le due lettere, affinchè ognuno possa convincersi della *poca cortesia* e *poca carità cristiana*, di cui mi accuserà appresso il signor Picone.

« Girgenti, li 27 novembre 1889.

« *Illustrissimo signor Avvocato,*

« Le mando il librettino, di cui parlammo ieri. N'è autore il Duca di Sermoneta, signor Michelangelo Gaetani, il quale in sei ingegnose tavole ed esatte ci volle dare la struttura architettonica della

Eppure in mezzo a tante moine che ci scambiavamo, taluno gli dovette fare osservare, che il beato tempo in cui i giovani Davidi osavano affrontare i giganti Golia era finito, e che una risposta bisognava darla; e si diede infatti, dopo la bellezza di undici mesi, con un secondo opuscolo

---

Divina Commedia. Sebbene di piccola mole, il libro è di sommo interesse, e credo costituisca la più bella cosa che siesi finora stampata sulla materia del sacro Poema.

« Speravo, quando fui in casa sua per trattare della istituzione della nuova *Società scientifico-letteraria* (*), che si fosse anche parlato un po' di Dante, della Terzina XXV del Canto I del Paradiso, delle sue *Poche parole*, delle mie *Osservazioni* ecc., ma il suo silenzio mi fe' credere ciò che fino allora non avevo voluto assolutamente neanche sospettare, che la S. S. illustrissima non restò contenta della ultima mia pubblicazione. Il che mi addolora e sorprende insieme, avendomi io prefisso, stampando le *Osservazioni*, di ma-

(*) Qualche mese prima avevo vagheggiato l'idea di una *Società scientifico-letteraria*, di cui tuttora manca la città nostra, e della quale ha tanto bisogno. Per non mettere avanti il mio oscurissimo nome, pregai il signor Picone a volersene fare promotore; ed ei non solo accettò gentilmente la proposta, ma fecemi comprendere come questo pensiero da molti anni era stato nei suoi voti e che fin dal 1875 aveva già stampato uno statuto.

A pigliare i dovuti accordi per la nuova *Società* si tenne una prima riunione in casa del signor Picone, presente l'esimio e dotto Can. A. Lauricella. Si discusse la modificazione dello statuto già stampato nel 1875, si fece la scelta di illustri personaggi che ci avrebbero appartenuti o come soci fondatori, o come onorari o corrispondenti; si scrisse e si fe' stampare il biglietto d'invito ed il signor Picone si preparava ad un discorso d'inaugurazione. Ma un anno è già passato e finora nulla si è fatto di concreto; ond'io oso levare la mia debole voce e pregare, caldamente pregare perchè la *Società scientifico-letteraria* sorga a vera vita.

Mi gode l'animo, intanto, annunziare, che fin dal dicembre dello scorso 1889 uno stuolo di giovani volenterosi ha di già fondato una *Società letteraria*, che per nulla invade il campo che innanzi si aprirebbe la *scientifico-letteraria*, avendosi prefisso, col modesto titolo di *Biblioteca patria agrigentina*, il nobile fine di raccogliere ed illustrare le opere di autori agrigentini o di forastieri che abbiano trattato di materie agrigentine.

stampato in Girgenti presso il signor L. Carini e dal titolo: *Discorso sulla Terzina XXV del Primo Canto nel Paradiso di Dante Alighieri;* e giusto nella prima pagina si lagna di me per averlo trattato (apriti cielo!) con poca cortesia e poca carità

---

nifestare, con sommo rispetto e maniera delicatissima, la mia povera opinione, che disgraziatamente si trova contraria alla sua. Che c'è qui di male? Di che cosa può la S. S. lagnarsi, se il mio opuscolo esamina le sue *Poche parole* con tanta gentilezza da essere stato giudicato — *un elogio continuo dell'Avvocato Picone* — *l'apoteosi dell'Avvocato Picone* — o, come disse un suo parente — *un libro fatto e stampato per ingrandire la figura del signor Picone?* — Ciò prova che l'illustre autore delle *Poche parole* vi è trattato con guanti non solo gialli, ma bianchissimi, come andava trattato un uomo dotto, una gloria patria, un mio maestro, a cui volli perfino dedicare nel 1870 le primizie del mio ingegno (*).

« Dico questo, non perchè io tema di amici o di nemici; ma per manifestare dignitosamente la verità e farle comprendere che la S. S. occupa un posto distinto nella mia mente e nel mio cuore.

« Pregola ora di volersi degnare a rileggere il mio opuscolo, e vedrà, vedrà, illustre signor Avvocato, che il povero autore vi si manifesta sempre ed immutabilmente quale si sottoscrive

« Devotissimo affezionatissimo amico

« S. G. Russo »

Ecco ora la risposta del signor Picone:

« *Reverendissimo signor Professore,*

« La ringrazio del bel dono delle tavole dantesche del Duca di Sermoneta, ed io non saprei come disobbligarmene.

« *Le riferisco grazie vivissime* PER LE BELLE PAROLE *di cui volle onorarmi* nel suo opuscoletto sulla XXV terzina del I Canto del

(*) *Cenni su la vita e le opere di Raffaello Politi* — Stamperia provinciale commerciale di Salvatore Montes — Girgenti, 1870.

cristiana. « Io, dice il Picone, non previdi giammai, che alcuno dei miei amici sarebbe *cascato dalle nuvole*, e, che, dopo avermi fatte tante carezze che io non merito, avrebbe **addentato** la mia umile *esegesi*, onorandone la sintassi dei nobilissimi titoli di *sconcia*, *strana*, *illogica*, *ed indegna del Padre della nostra lingua!!* Conosco, che nella repubblica delle Lettere, è lecito mandar fuori un'opinione qualunque, o contraddire le altrui, ma con quella **cortesia di modi** *ch'è dicevole agli studî geniali ed* **alla carità cristiana** (1). »

Noi abbiamo donato copie del nostro opuscolo alle pubbliche Biblioteche cittadine, alla *Lucchesiana* ed alla circolante *Michele Foderà*, affinchè, chi non l'abbia ancor letto, possa incomodarsi un'oretta e vedere ed esaminare e convincersi che non fu mica la forma che fece lagnare il signor Picone, sibbene la sostanza, sotto cui il suo opuscolo, come scrisse il tedesco E. Böhmer, restò talmente *schiacciato e seppellito che non avrà più speranza di risurrezione* (2).

Paradiso di Dante, ma non posso pretermettere di dolermi di me stesso, perchè non potei aver la fortuna di sapermi più chiaramente manifestare nelle mie convinzioni.

« Gradisca i maggiori miei ossequî e mi creda sempre.

« Il suo devotissimo

« G. Picone »

(1) *Discorso sulla Terzina XXV*, cap. I, pag. 6 e 7.

(2) Vedi Lettera II nell'ultimo capo di questo volume.

Che cosa dunque dovrei rispondere al mio amico, se la causa che difende, a giudizio dei più celebri dantisti antichi e moderni (1), è poco men che ingiusta ed ora per soprassello pregiudicata col suo nuovo *Discorso?* È un errore peggiore del primo; *et erit error peior priore*, perchè, già si sa, una causa mal fondata colla difesa si pregiudica di più: *causa patrocinio non bona peior erit.* Io mi sarei astenuto dal rispondere, ov'egli si fosse limitato alla vertenza letteraria, perchè in simili quistioni ognuno ha diritto di esporre la propria opinione, rispettando sempre quella degli altri; ma poichè egli ha creduto ben fatto di denunziarmi pubblicamente siccome non curante di *quella cortesia di modi, ch'è dicevole agli studî geniali e della carità cristiana*, a me si appartiene il dovere di difendermi ed al pubblico il diritto di giudicare.

(1) Vedi le Lettere in fine del volume, nell'ultimo capo.

Capo II.

LE QUERELE.

Ora incomincian le dolenti note.
DANTE. — *Infer.*, V, 25.

SOMMARIO. — Se il signor Picone aveva ragione di lagnarsi di me — Che significa la frase " cascare dalle nuvole „ — Autorità del Fanfani — Le parole " sconcia, strana, illogica „ non si riferiscono alla sintassi del signor Picone — Sua apoteosi nel mio primo opuscolo — Giudizî di un tedesco e di un italiano.

Ingiustamente il signor Picone si lagna di me per averlo trattato con poca cortesia e poca carità cristiana.

Facciamo un minuto esame di tutte le cose, di cui egli si querela e giudichi il lettore se ne aveva ragione.

Fin dal bel principio ci pare che gli sappia di ostico la frase *cascare dalle nuvole*, colla quale io volli esprimere la mia sorpresa nell'apprendere che la quistione dantesca si versasse sulla parola *sol*, che s'incontra nella seguente terzina, ch'è la XXV del primo Canto del Paradiso:

S'io era *sol* di me quel che creasti
Novellamente, Amor, che 'l ciel governi.
Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.

Riferisco le mie parole, ed ognuno coscienziosamente giudicherà se il mio amico aveva ragione di richiamarsene. « Per dire sinceramente tutta la verità, *cascai dalle nuvole* quando lessi che la quistione si versava sul vero senso d'attribuirsi alla parola *sol.* » Che c'è qui di male? dov'è la poca carità, la poca cortesia? E che altro significa *cascare dalle nuvole* se non se *restare meravigliato, sorpreso per cosa inaspettata?* Si oda il Fanfani: *Per significare meraviglia di cosa avvenuta contro ogni nostro pensiero, si esclama:* **io casco o son cascato dalle nuvole** (1). Ed io non mi aspettava punto, che la controversia dovesse aggirarsi sulla intelligenza di una sola parola, e credevo piuttosto si trattasse di tutto il terzetto. Qui dunque nessuno, nessunissimo motivo di lagno.

Si querela poi nello stesso luogo (pag. 6), che io *addentai* la sua umile esegesi, *onorandone* la sintassi dei nobilissimi titoli di *sconcia*, *strana, illogica ed indegna del Padre della nostra lingua;* e, pur ammettendo come lecito, nella repubblica delle

(1) *Vocabolario della lingua italiana*, alla voce *Nuvolo*, pagina 1019. Firenze, Successori Le-Monnier, 1882.

Lettere di mandar fuori un'opinione qualunque e contradire le altrui, vorrebbe si usasse quella *cortesia di modi, ch'è dicevole agli studî geniali e alla carità cristiana* (pag. 7).

Non è credibile, per bacco! Qui davvero c'è da cascare dalle nuvole. Ma dove, ma quando io offesi la sintassi del signor Picone con quei titoli? Lettor cortese, leggi il mio periodo, che qui testualmente riferisco e che nell' opuscolo si trova a pag. 24, n. 2 : « Se fosse vera la interpretazione del signor Picone, dovremmo dire che *la sintassi della terzina controversa è assai sconcia, e, quasi dissi, strana ed indegna del Padre della nostra lingua.* »

O come ci entra qui la sintassi del mio amico? Io me ne appello a tutti i dantisti del mondo per farmi sapere chi sia il Padre della nostra lingua: me ne appello ai letterati tutti, a quanti sanno semplicemente leggere, ai giovanetti elementari, e se qui si parla della esegesi del signor Picone, della sua sintassi, mi si gridi pure e da tutti la croce addosso. Non parlo io forse della sintassi del terzetto in quistione cioè di quella di Dante, che è il padre della nostra lingua? E non è questo un pigliar lucciole per lanterne? Ma, Dio mio! si legga attentamente quel periodo, che, per altro, è lucidissimo, e se io faccio allusione alla sintassi del mio amico, mi si dia la corda. Come si fa male a leggere una cosa con prevenzione contra-

ria! volere o non volere cadranno le traveggole agli occhi, e si vedrà nero il bianco ed il bianco nero. E se la va così la faccenda, perchè dire che io usai poca carità cristiana nel rispondere al suo opuscolo? E non sarebbe appunto questa la poca carità cristiana e peggio ancora, il denunziarmi cioè pubblicamente come colui che non fui cortese, non caritatevole verso di lui?

Rimane ancora un'altra parola ad esaminarsi, e di cui si lagna il signor Picone: è la voce *illogica*.

Io sfido tutti i leggitori del mondo a trovare quella parola nel mio opuscolo; per fortuna di ciel propizio non mi scappò, in niuna occasione, dalla penna: scommetterei cento contr'uno a trovarmela.

— Ma to! che vale — si può dire — se non c'è la parola *illogica*, ed invece ci sono benissimo delle frasi equivalenti? A pag. 25 si esamina logicamente la terzina e la si dice che non può resistere allo esame inesorabile della logica. Che significa cotesto?

Osservazione coi fiocchi! Ma chi non vede in questa santa, cavalleresca e caritatevole industria una perifrasi, una circonlocuzione per addolcire la nota che meritava la proposizione in esame?

Se dunque le parole *sconcia* e *strana* non si riferiscono punto nè poco alla sintassi del mio amico, se la parola *illogica* non si legge nel mio opuscolo, e che anzi, a bello studio, vi si fa di tutto per

iscansarla, a me pare, se pare a voi, cortesissimi Lettori, che io non solo non mancai di cortesia e di carità cristiana, ma ne ebbi anche troppa.

Vo' riferirle io, invece, le parole e le frasi scortesi e poco caritatevoli, con cui trattai il signor Picone. Leggile, o Lettore, nel mio opuscolo, che io te le vengo ordinatamente additando. Chiamo lui l'*illustre mio concittadino*, i cui versi in terza rima rivelano il profondo, l'indefesso studio ch'ei ha dovuto fare sul sacro Poema (pag. 7); *l'illustre Avvocato, l'esimio autore delle* Memorie storiche agrigentine; *l'illustre letterato e studiosissimo della Divina Commedia; il dotto signor Picone* (pag. 10); *l'uomo di sennato criterio* (pag. 11); *l'illustre dantista* (pag. 14); *l'esimio autore delle Poche parole* (pag. 27); *il dotto signor Picone* (pag. 28); gli parlo *col debito rispetto* dovuto alla sua età *ed ai profondi suoi studî, che lo rendono, per dirla coll'Alighieri*,

> Degno di tanta reverenza in vista
> Che più non dee a padre alcun figliuolo (1)

Chiamo la sua opinione *dotta, ingegnosa* (pag. 15). Non parlo *ex cathedra*, com'ei crede, non detto *proposizioni arroganti e millanterie;* ma, nel riferire la sua opinione, dico: la lezione dell'Avv. Picone *credo* non possa sostenersi (pag. 24).

---

(1) *Purgat.*, I, 32, 33.

E che dovevo e potevo dir di più per mostrarmi ossequioso e garbato? Potrei qui riferire il giudizio della pubblica stampa e di moltissimi gentiluomini e letterati, che restarono edificati del modo urbanissimo, con cui gli parlai. Ne riporterò due soli, uno di un forestiero e l'altro di un nostrano, che fortunatamente sono tra i migliori Dantisti dei nostri tempi. Il tedesco Edoardo Böhmer mi scrisse da Linchtenthal bei Baden: « *Ella l'ha* **con tutto ossequio** *sotterrato* (1); e il celebre Carlo Vassallo da Asti: « *Il suo opuscolo è ben ragionato e scritto* **con quel garbo** *e* **quella moderazione** *che onora il dotto sacerdote, e ne farei lode pubblica, se il potessi* (2).

A che proposito dunque, se così è, il lusso di citare il modo onde Talice bistratta Iacopo della Lana, onde Biagioli strazia il Lombardi e dallo Scartazzini (dico Scartazzini) si spregia il da Buti nel comentare il gran Poema dell'Alighieri?

(1) Vedi Lettera II in fine del presente volume.

(2) Vedi Lettera XIII in fine di questo volume.

Capo III.

TROPPA LUCE ABBAGLIA!

E come amico omai meco ragiona.
DANTE. — *Purgat.*, XXII, 21.

Sommario. — Stato della quistione — Il famoso terzetto — Come intende Picone la voce " sol ,, e come l'hanno inteso gli altri — Si comincia l'esame delle risposte ai miei argomenti — Se il testo della terzina sia chiaramente significato secondo la interpretazione di lui — Si analizza logicamente — La figura grammaticale " Ellissi ,, al tribunale del Dizionario di Fanfani e della Grammatica di Piazza — Se sia stata bene invocata in sostegno del nesso sintattico — Se dovrà dirsi " sol di me ,, o " sol a me ,, — Il pleonasmo non è una figura rettorica, ma grammaticale — Cortesie e carità cristiana.

Ma poichè il signor Picone non si sente punto scosso dai miei argomenti, fatta la difesa della forma, in cui spero di aver sufficientemente provato che non solo non mancai di cortesia e carità cristiana, ma ne fui piuttosto generoso, scendiamo ad esaminare la *troppa luce che gli brilla intorno* sulla interpretazione della benedetta terzina, che vale la pena qui riferire una buona altra volta:

S'io era sol di me quel che creasti
Novellamente, Amor, che il ciel governi,
Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.

A comodo però di chi non ci abbia seguito in questa discussione colla lettura dei tre opuscoli già pubblicati, credo necessario qui ripetere lo stato della quistione.

Ecco di che si tratta.

Dante, dopo di essersi purificato col fuoco del Purgatorio *(Transivimus per ignem)*,

. . . . . Più non si va, se pria non morde,
Anime sante, il fuoco; . . . . . . (1)

dopo di essersi purificato coll'acqua dei fiumi Lete ed Eunoè *(Transivimus per aquam)*,

. . . . e bagnato m'offerse
Dentro le danze delle quattro Belle
E ciascuna col braccio mi coperse; (2)

Io ritornai dalla santissim'onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle; (3)

finalmente raggiante quella settemplice splendida luce, che sono le quattro virtù cardinali e le tre

(1) *Purgat.*, XXVII, 10, 11.
(2) *Idem*, XXXI, 103-5.
(3) *Idem*, XXXIII, 142-5.

teologiche, guidato da Beatrice, dal Paradiso terrestre ascende alla regione del fuoco, della luce, per poi volare alla santa e celeste Gerusalemme *(Et eduxisti nos in refrigerium)* (1), dove tutto è verità e virtù, tutto è giustizia ed amore, tutto è gaudio, e gaudio sempiterno, colà, dove *mors ultra non erit, neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra, quia priora transierunt* (2).

Quindi con un magnifico prologo narra le bellezze del Paradiso, e dopo di farci sapere che là vide

> . . . . cose, che ridire
> Non sa nè può qual di lassù discende,

nello stesso Canto I, e precisamente alla Terzina XIII comincia a narrare il sorger del Sole, che presagendo col suo immenso genio di là della dottrina tolomaica e copernicana, chiama *luce del mondo*, che sorge per diverse faci. Beatrice si volge al sole e vi si affissa fortemente, e Dante, imitandola, si affissa al gran pianeta. Dopo pochi istanti lo vede sfavillar di maggior luce, come se Dio avesse in quel momento creato un altro Sole:

> E di subito parve giorno a giorno
> Essere aggiunto, come Quei che puote
> Avesse il ciel di un altro Sole adorno.

(1) *Transivimus per ignem et aquam, et eduxisti nos in refrigerium*. Sal. LXV, 11.

(2) *Apocal.* XXI, 4.

Stando Beatrice tutta fissa cogli occhi nei cieli rotanti, il suo discepolo, rimossi gli occhi dal Sole e fissatili in lei, sente di trasformarsi, di cambiar di natura, di trasumanare; ma non sa spiegarne il come, e dice che lo saprà dopo morte, contentandosi di presente di richiamare l'esempio di Glauco, pescatore della Beozia, il quale, mangiando certe erbe, divenne dio marino. Quindi, non sapendo render ragione del suo misterioso essere, esclama: O Dio, che governi il cielo, tu che col tuo lume mi levasti quassù, tu sai il vero mio stato; ma io non so se, rapito in questo luogo beato, ci era *sol* con l'anima o con anima e corpo insieme, cioè

> S'io era *sol* di me quel che creasti
> Novellamente, Amor, ch' il ciel governi,
> Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti,

che val quanto dire: io non so se del mio essere ero *solamente* la parte spirituale, che tu creasti *novellamente*, cioè *ultimamente*, dopo la parte materiale; poichè è dottrina tomistica e della filosofia cristiana, che l'anima umana viene da Dio creata ed infusa nel feto dopo che questo è concepito, come lo stesso Dante stupendamente l'espresse nel XXV del Purgatorio, v. 68 e seguenti:

> . . . . Si tosto come al feto
> L'articolar del cerebro è perfetto,

Lo Motor primo a lui si volge lieto
Sovra tant'arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto.

Or bene, il signor Picone sostiene nel suo primo opuscolo che la parola *sol* che s'incontra nel sopra riferito terzetto è un nome e non un avverbio; ed alle mie osservazioni in sostegno della opinione comune, cioè che quella parola non rappresenta che un semplice *avverbio* e che in tutto il concetto c'è una *perfetta imitazione* del passo di S. Paolo ai Corinti : « *So che uomo è stato rapito in Cristo insino al terzo cielo; se nel corpo solamente, non so; nè so se fuori di quello; Dio il sa* » (1), fa delle riflessioni nel secondo suo opuscolo.

Accingendoci a rispondere, crediamo debito di giustizia riferire tutto il contesto in cui si aggira la controversia, affinchè valga chicchessia a formarsene una giusta idea e distinta; nel che fare seguiremo *La Commedia di Dante Alighieri raffermata nel testo giusta la ragione e l'arte dello autore di Giambattista Giuliani* (2), come quella che ci è sembrata la più diligente.

(1) *Epist. II*, c. XII, v. 2.

(2) Firenze — Successori Le Monnier, 1880. In tutte le altre citazioni che faremo nel presente scritto seguiremo la stessa edizione.

Surge a' mortali per diverse foci
  La Lucerna del mondo; ma da quella
  Che quattro cerchi giungne con tre croci,
Con miglior corso e con migliore stella
  Esce congiunta, e la mondana cera
  Più a suo modo tempera e suggella.
Fatta avea di là mane e di qua sera
  Tal foce, e quasi tutto era già bianco
  Quello emisperio, e l'altra parte nera,
Quando Beatrice in sul sinistro fianco
  Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:
  Aquila sì non gli s'affisse unquanquo.
E siccome secondo raggio suole
  Uscir del primo e risalire insuso,
  Pur come peregrin che tornar vuole;
Così dell'atto suo, per gli occhi infuso
  Nell'imagine mia, il mio si fece,
  E fissi gli occhi al Sole oltre a nostr'uso.
Molto è licito là, che qui non lece
  Alle nostre virtù, mercè del loco
  Fatto per proprio dell'umana spece.
Io nol soffersi molto, nè sì poco,
  Ch'io nol vedessi sfavillar d'intorno
  Qual ferro che bollente esce del fuoco.
E di subito parve giorno a giorno
  Essere aggiunto, come Quei che puote
  Avesse il ciel d'un altro Sole adorno.
Beatrice tutta nell'eterne rote
  Fissa cogli occhi stava; ed io in lei
  Le luci fissi, di lassù rimote.
Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
  Qual si fe' Glauco nel gustar dell'erba,
  Che il fe' consorto in mar degli altri Dei.

Trasumanar significar per *verba*
Non si poria; però l'esempio basti
A cui esperienza Grazia serba,
S'io era sol *di me quel che creasti*
Novellamente, Amor, che il ciel governi
Tu 'l sai che col tuo lume mi levasti (1).

Esaminiamo adesso le riflessioni che il signor Picone ha fatto sui miei argomenti.

1. Rispondendo in primo luogo al secondo dei miei argomenti (io non so perchè si cominci dal secondo), dice. *che il senso del terzetto non può essere più chiaramente significato, imperocchè se Dante avesse traslocato le parole del primo verso in questa guisa*

Se sole era io di me quel che creasti
Novellamente,

non sarebbe surta l'attuale controversia.

Adagio ai ma' passi! Il testo non potrebbe essere più chiaramente significato, ammettendo la comune interpretazione, cioè pigliando la voce *sol* per avverbio; ma intendendola per nome, torna sempre la quistione, ed il testo non solo che non sarebbe chiaramente significato, ma non avrebbe significazione alcuna. E qui giova riferire il terzo argomento del mio primo opuscolo. Logicamente analizzata, la lezione dell' Avv. Picone credo non

(1) *Parad.*, I, 37 e seg.

possa sostenersi. Infatti, secondo lui, il soggetto della proposizione sarebbe *io*, il verbo semplice *era*, sole il *predicato*, *di me* complemento di specificazione.

Ma che cosa sarebbe il benedetto *quel?* oggetto forse del verbo *creasti?* ma no, chè l'oggetto c'è bello ed esplicito ed è *che*. Soggetto forse di un'altra proposizione? ma qual'è il suo verbo? e perciò di qual'altra proposizione sarebbe esso soggetto? Tutto al più, giova ripeterlo, perchè la dizione del signor Picone possa resistere all'esame inesorabile della logica, avrebbe dovuto traslocare in questo modo il verso primo della controversa terzina:

S'io era di me quel sol che creasti.

Ed allora avremmo per soggetto *io*, per verbo *era*, per predicato *quel sol*, e il *che* sarebbe oggetto di *creasti*. Così almeno si sarebbe salvata la logica, restando sempre ferma la quistione dell'*avverbio* o *nome sostantivo*.

Ma il mio amico dice, che *stenterebbe* a cacciare a memoria l'*armoniosissimo* verso che io vorrei sostituire, per ammettere, anche per poco, la interpretazione contraria alla comune. Sia pure che stenterebbe, perchè è quistione d'orecchio più o meno educato all'armonia; ma è certo però, ch'è il solo, l'unico verso, a cui si dovrebbe ricorrere per sostenere la nuova interpretazione.

Nè è poi vero che questo mio verso lascerebbe intatta la quistione. No, assolutamente no, perchè la toglierebbe in radice e non ci sarebbe più da rispondere. La quistione invece sarebbe rimasta intatta, ove Dante avesse traslocato (come dice il signor Picone) il primo verso in quest'altro:

Se sole era di me quel che creasti
Novellamente. . . . .

La quistione, dico, sarebbe rimasta intatta e sarebbe sempre surta, ma con questo divario, che mentre adesso disputiamo sulla parola *sol*, con quella traslocazione avremmo discusso sulla voce *quel*, perchè non si troverebbe modo di ben collocarla, salvo il caso che si volessero introdurre nell'armoniosa nostra lingua (come dissi nel primo opuscolo) di cotali strane trasposizioni, ammettendo pure il detto di Orazio:

. . . . *Pictoribus atque Poëtis*
Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas (1).

2. In secondo luogo, per difendere il nesso sintattico della terzina, che, come sopra abbiamo visto, riuscirebbe contro logica ammettendo la sua interpretazione, ricorre alla figura grammaticale, la *Ellissi*, per la quale, dice egli, stringendo tra due

(1) *Epistola ad Pisones* — *De Arte poetica*.

virgole o una parentesi le parole *quel che creasti novellamente*, si avrebbe il senso compreso in tutti i membri della proposizione, rendendo così più breve il periodo e schivando le ripetizioni.

Sapevamcelo che l'Ellissi rende più breve il periodo e schiva le ripetizioni; ma qui non era il caso, perchè non si tratta di ricorrere alla figura grammaticale Ellissi, ma di saltare a pie' pari un intero costrutto — *quel che creasti novellamente* — impossibile a supplirsi dal leggitore o dall'uditore *per vigore dell' Ellissi.*

Che cosa è l'*Ellissi?* È dessa una figura grammaticale, con cui, dice il Fanfani, si omette *qualche parola* nell'orazione (1), o, come dicono i grammatici, si tralascia *qualche parola* richiesta a render pieno il discorso, *ma che si può facilmente sottintendere* (2) ed è raccomandato che le voci che si sopprimono per ellissi *possano facilmente sottintendersi senza molta fatica dello spirito di chi ascolta o legge, e non rendasi per esso oscuro e dubbio il senso della locuzione.*

Or io sfido la prima intelligenza del mondo a supplirmi, per ellissi, le parole *quel che creasti novellamente*, se dal divino Poeta non fossero state

---

(1) Oper. cit. alla voce *Ellissi*, pag. 538.

(2) PIAZZA, *Nuovi elementi di gramm. ital.*, pag. 131. Palermo, Luigi Pedone Lauriel, 1887.

espresse. E poi, bel metodo sarebbe egli questo d'interpretare i libri, il togliere cioè da un periodo (anche per un momento e con una parentesi) quello che meglio ci pare e piace per far dire al periodo ciò che meglio ci aggrada.

3. Non gli sembra serio quell'altro argomento, con cui ritengo che, se fosse vero il concetto del Picone, Dante non si sarebbe manifestato con quella brutta espressione *sol di me*, ma avrebbe più convenevolmente scritto *sole a me*.

Prima di tutto mi affretto a dichiarare che non ho denominato *brutta* l'espressione dantesca, per come annunzia l'amico mio. Insisto poi sul mio argomento, appellandomene ai filologi, e dichiarando apertamente, che non mi piacerebbe affatto se qualcuno, per mo' d'esempio, dicesse *fratello di me*, *sorella di me* per dire *fratello a me* o *mio*, *sorella a me* o *mia*.

4. E poco seria ei giudica la mia osservazione là ove sostengo, che nel caso dell'opinione contraria alla comune, il *di me* sarebbe una vera inutile ridondanza, o un pleonasmo inutile, il quale, come osserva il signor Picone, è una delle figure rettoriche, che rende più energica la espressione.

Anche qui insisto sulla forza del mio argomento, ripetendo che in tal caso sarebbe bastato a Dante che avesse detto (chi nol vede?): *Se io era quel sol, che tu creasti novellamente;* e solo timidamente

mi permetto richiamare alla memoria del mio amico, che il *pleonasmo* non è mica una delle figure rettoriche, ma delle grammaticali; lasciandogli pur libera facoltà di dire *con cortesia e carità cristiana* che la frase *sol di me* comprende un concetto significativo *più che altri non comprende.*

Capo IV.

SEGUITA LA TROPPA LUCE.

Ma seguimi oramai, che il gir mi piace.
Dante. — *Infer.*, XI, 112.

Sommario. — Se aveva luogo la distinzione tra fatti " successivi e simultanei ,, — Inciso o incidente? — Che ne pensano i Lessicisti e i Grammatici — Il P. Curci e il " Ne sutor supra crepidam judicaret ,, di Apelle — I veri filologi — Se avessi voluto cercare il pelo nell'uovo! — La grafia ai tempi di Dante — Osservazioni di Alessandro d'Ancona, di Monsignor Carini, del Picone — L'autografo di Dante, i Copisti, i Codici a penna — Esempî sul Canzoniere del Petrarca — Se sia vero che i comentatori abbiano giurato " in verbo magistri ,, — L' argomento di autorità nelle scienze, nelle lettere e nelle morali discipline.

Le riflessioni del signor Picone per distruggere i miei argomenti non si fermano qui: ce n'è ancora ben altre tre, forse di maggiore importanza che vogliono essere esaminate con più diligenza, e lo facciamo di buona voglia questo esame, seguendo ordinatamente il numero progressivo.

5. Nella prima parte del mio precedente opuscolo, a pagina 12, io dissi che il signor Picone, per sostenere la sua interpretazione, fu costretto

collegare il terzetto XXI col XXV, trasandandone ben tre e leggendo:

> E di subito parve giorno a giorno
> Essere aggiunto, come Quei che puote
> Avesse 'l ciel di un altro sole adorno
> . . . .
> S'io era sol di me quel che creasti
> Novellamente, Amor, che 'l ciel governi,
> Tu 'l sai che col tuo lume mi levasti;

ed a pagina 17 feci poi osservare, che questa lezione non può ammettersi, perchè non troverei sufficiente ragione, per cui si dovrebbe in tal modo collegare la terzina XXI alla XXV, saltandone, a piè pari, ben tre, che certo non son mica un vero incidente, una digressione, ma un seguito di racconto che ha relazione strettissima colla terzina XXI e XXV. Sulla quale osservazione riflette il Picone, che potrebbe per poco tacersi di quelle tre terzine e ritenerle come un *inciso*, giacchè contengono due fatti non *successivi*, ma *simultanei*.

Rispondiamo che dall'essere due fatti *simultanei* o *contemporanei* certo non può permettersi di lasciarne uno per esporre l'altro, specie quando questi fatti sono talmente connessi fra loro che l'uno dipende dall'altro ed a vicenda si apprestano luce per meglio comprendersi. E tali sono, senza dubbio, lo stupendo trasumanarsi di Dante, e la fissazione di Beatrice sulle eterne ruote. Son due fatti

simultanei, contemporanei, va benissimo; ma tali, che non possono nè devono disgiungersi, perchè, osserva il Di Biase, mentre Beatrice stava tutta intesa, cogli occhi fissi, nelle eterne sfere, e Dante, rimossi i suoi dal Sole, si specchiava in quelli di lei, oh meraviglia! repente sentì trasmutarsi nella natura; siccome Glauco, pescatore della Beozia, senza saperlo, nel gustar dell'erba, divenne Dio delle onde marine; alla stessa guisa in un momento, egli, il guidato da Baetrice, per virtù di quella vista, trasumanò, da uomo fu fatto celeste (1).

La distinzione quindi, secondo il mio vedere, non ha valore alcuno, ed è tale, per altro, che nella nostra quistione potrebbe entrarci *per incidens et accidens*, perchè si tratta, come dice il signor Picone, di tre terzine che potrebbero tacersi e ritenersi come un *inciso*.

Qui piuttosto fa mestieri fermarci un tantino sulla seguente nota ch'ei mette a pie' di pagina a proposito della parola *inciso*, che a me non piacque usata per *incidente*: *Questa parola*, fa osservare l'amico mio, *non piacque a qualcuno*, *che vorrebbe*, per incidens et accidens, *che si dicesse* **incidente** *e non* **inciso**. *Io lo rimando ai Dizionarî*

(1) Luigi Di Biase, *La Commedia di Dante Alighieri esposta in prosa e spiegata nelle sue allegorie*, Napoli, Cav. Antonio Morano, editore, 1887.

ed al P. Curci, che nella citata sua opera (Lez. eseg. morali sulla concord. dei quattro Evangeli. Lez. LXXXI, C. VII) *ne fa frequentissimo uso.*

Bisognava parlar chiaro qui, e metter da banda la cavalleria di non nominarmi per non denunziare il nome di chi, a creder suo, lo aveva trattato con poca cortesia e poca carità cristiana; bisognava, dico, parlar chiaro e dire aperto e tondo che quel qualcuno, a cui non piacque *inciso* per *incidente*, ero io, Sac. Giuseppe Russo, nato, cresciuto, domiciliato, residente in Girgenti e Professore nel Seminario vescovile: io ero. E giacchè il mio amico *cortesemente* e *caritatevolmente* mi rimanda ai Dizionarii, io ci corro. Il Fanfani, il Tommaseo, il Tramater, il Manuzzi, il Cardinale, il Trinchera, il Melzi, il Sergent, il Carena, il Bazzarini e tutti i Lessicisti del mondo dicono precisamente questo: *Inciso, particella del periodo, minore di quella che si chiama membro.* Or io mi appello al giudizio di chicchessia, se *tre Terzine* della *Divina Commedia* (quante sono quelle che vorrebbe saltare il signor Picone) possano in buona grazia chiamarsi *particella del periodo.*

Ma in simili quistioni, meglio che ai Dizionarii, bisogna ricorrere ai Grammatici, i quali ci fanno precisamente, fra *inciso* ed *incidente*, quella distinzione, che noi andiamo cercando. Si oda perciò il migliore dei grammatici moderni, il nostro siciliano

P. Piazza: « Le proposizioni, riguardo al posto che occupano nel discorso, possono essere *incise* ed *incidenti*. La proposizione si dice *incisa*, se dentro i proprii termini racchiude un' altra proposizione. *Incidente*, s'è racchiusa dentro i termini di un'altra proposizione e si può togliere senza offendere il senso. Esempio: Cristoforo Colombo, che fu di patria italiano, scoperse un nuovo mondo. Cristoforo Colombo scoperse un nuovo mondo, proposizione *incisa;* che fu di patria italiano, proposizione *incidente*. Incidente è dal latino *incidere* (tagliare), perchè la proposizione incidente taglia un'altra proposizione, detta incisa (tagliata) e vi si mette nel mezzo » (1).

Non so poi quanto abbia di serio l'autorità del P. Curci in una quistione puramente filologica. Potrei dire qui come il pittore Apelle: *Ne sutor supra crepidam judicaret;* ma tanto per contentare diamo tre risposte, 1. Si dice che il P. Curci ne faccia frequentissimo uso nella sopra citata sua opera. Di che cosa? domandiamo noi. D'incisi? e chi può metterlo in dubbio? Tutti, quando parliamo o scriviamo, facciamo uso d'incisi e d'incidenti. Ma come c'entra tutto questo colla mia osservazione? Io feci notare la improprietà di aver chiamato *inciso* una proposizione che andava denominata *in-*

---

(1) *Elem. di Gram. ital.*, pag. 118, Palermo, 1885.

cidente (1), cioè di aver chiamato *inciso* tre terzetti della *Divina Commedia*, che formano l'*incidente* del periodo. Su questo dunque mi sembra male a proposito invocata l'autorità del Curci, il quale, ne son sicuro, non sognò mai di chiamare *inciso* ciò che andava denominato *incidente*. 2. Che se il Curci, per un'ipotesi assurda, lo avesse fatto, ed allora risponderemmo, *salva reverentia tanti viri*, che avrebbe errato, e che perciò *adducere inconveniens non est solvere argumentum*. 3. Ma sia pure che il P. Curci abbia usato l'una voce per l'altra: e che per questo? È egli forse un filologo il P. Curci da poterci scuotere colla sua autorità? Niente affatto: sarà un teologo, un filosofo, un poliglotta, un erudito, un dotto, quel più e quel meglio che vi piace; tutto quello che volete: filologo mai. Qui bisognava citare gli autorevoli nomi di Pietro Fanfani, Niccolò Tommaseo, Basilio Puoti, Prospero Viani, Filippo Ugolini, Michele Colombo, Paolo Costa, M. A. Parenti, A. Cesari, C. Arlia, Gherardini, Fornaciari, Valeriani, Bolza, Zani de' Ferranti, De Nino, Ayala, Gambini e compagnia.

---

(1) Perchè non si creda che io abbia voluto fare quell'osservazione per iattanza o per non so che altro, riferisco qui la mia modesta frase, e giudichi chi voglia se tornava il conto di farne a pie' di pagina un'apposita nota. Ecco le mie parole: «Coordinando i versi del concetto principale, scrisse il Picone, e ravvicinate le parole, togliendo gl'incisi, *o*, aggiunsi io, *per dir meglio gl'incidenti*, ecc.»

Per carità! si persuada il mio amico, che non ebbi mai intenzione, nello scrivere l'opuscolo, di attendere alla sintassi, alla forma del suo scritto. Dio mi è testimonio; e se avessi voluto cercare il pelo nell'uovo, lo avrei trovato ben io con un po' di pedanteria e di leziosaggine; ed allora avrei potuto dire che la parola *fiata*, che si legge a pagina 5 della sua operetta sa di antico; la voce *talune* unita con *imagini* è doppiamente erronea, perchè *taluno*, *taluna*, secondo i più accurati grammatici, non ha plurale, e si usa solamente per indicare persona (1); che *pel loro* invece di *per il loro* è condannato dal Valériani, perchè c'è molta cacofonia; che *intelletto* (pag. 5) per *intelligenza* non è proprio; che *Tomaseo* non istà, perchè tutti lo scrivono e l'illustre dalmata si firma *Tommaseo;* che *onde significare* (pag. 11) è erroneo, perchè l'avverbio *onde* in senso di *per* o *affine* è condannato dai più celebri filologi, con a capo il Marchese Basilio Puoti, il quale, avvertito i suoi scolari dell'errore, un giorno, stizzoso la sua parte, trovato un *onde* in questo senso, in un componimento, lì per lì appiccicò al muro un cartello, su cui aveva scritto a tanto di lettere: «Chi usa *onde*

(1) UGOLINI, *Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso.* Napoli, F. Vitale, 1859.

in iscambio di *affinchè* o di *per* è.... » con quel che segue (1); che *esplani* (pag. 12) sa di latinismo, e sarebbe stato meglio dire *espiani;* che *subire* la trasformazione (pag. 12), comechè difeso dal Gherardini con un esempio del Cicerone, il quale scrisse *subire poenam, subire supplicium*, pure è condannato dal Fanfani siccome francese (2); che invece di *provvenisse* sarebbe stato meglio scrivere *provenisse;* che *esser da sezzo* è frase vieta e riprovata siccome rancida, perchè sente del basso, quantunque usata dal Petrarca.

Nulla io dissi di tutto ciò, come nulla dico della forma del secondo opuscolo, perchè le son pedanterie, inezie, cosucce in cui possiam cader tutti; e ricordiamoci dell'oraziano : *Quandoque bonus dormitat Homerus*. Solo notai, *per incidens et accidens*, la sconvenienza di chiamare *inciso* un *incidente*, perchè la quistione non era più di forma, ma di sostanza, e tale e tanto grave da non far più comprendere il senso della cosa. Eppure il signor Picone se ne lagnò e per darmi una buona lezione mi rimanda ai Dizionarii e al P. Curci !... O santa pazienza !

6. Sul primo mio argomento, col quale soste-

(1) P. Fanfani e C. Arlia, *Lessico dell'infima e corrotta italianità*. Milano, Libreria di educaz. e d'istruz. di Paolo Carrara, 1881.

(2) Opera cit.

nevo, che Dante avrebbe scritto con la iniziale maiuscola la voce *sol* se lo avesse usato come un sostantivo, si osserva che la copia scritta da mano altrui non equivale all'*autografo* dell'Alighieri, che sventuratamente ci manca.

Questa osservazione, prima del Picone, fecemi notare l'illustre D'Ancona (1) in una sua lettera e Monsignor Isidoro Carini in quell'altra dottissima pubblicata nell'*Arcadia* di Roma, anno I, n. 1 (2), giudici ambidue competentissimi, perchè autore di molte opere dantesche il primo, e Professore di Paleografia al Vaticano il secondo.

Confesso che fra i numerosissimi manoscritti (avanzano il mezzo migliaio), più o meno antichi ed autorevoli della Trilogia poetica non possediamo nessun codice autografo, e che perciò non possiamo sapere qual'era la grafia usata ai tempi di Dante; però, colla debita riverenza dovuta a personaggi tanto esimii, vorrei sottomettere che se noi non abbiamo la fortuna di possedere lo scritto autografo di Dante, e nemmeno una copia che abbia avuta la sua sanzione, ben possediamo parecchi codici che furono scritti per mano di suoi contemporanei, i quali devono per necessità derivare da un codice solo, vale a dire dall'autografo di Dante,

(1) Vedi la Lettera IX in fine del volume.

(2) Leggila nel *Capo XV.*

oppure, ciò che vale lo stesso, giusta l'opinione di Giovanni Andrea Scartazzini, da un apografo approvato da lui. Le prime copie che si ebbero non si sono certamente potute ricavare se non da quell'autografo o apografo; e lo Scartazzini suppone che queste prime copie sieno in numero di tre, sulle quali poi se ne fecero altre, su queste altre ancora e così di seguito. Or se i *copisti* e i *correttori* e quelli che li assistevano e poi i comentatori che si succedevano coll'andar del tempo scrissero e fecero scrivere, mutata la grafia, quella parola con iniziale minuscola, importa che fin dai primi tempi tutti ci vedevano un avverbio e non già un nome. E così il mio argomento resta fermo.

Che se la copiatura dei codici era affidata al lavoro di uomini detti dal Petrarca *doctrinae omnis ignari*, *expertes ingenii*, *artis egentes*, è da sapere che essi avevano i così detti *correttori* (1), che certo dovevano essere persone intelligenti e d'ingegno.

Ed è a notare che qualcuno, tra i moderni, scrive sempre con lettera maiuscola la voce *sole* tutte le volte che l'incontra nel Primo Canto del Paradiso, e solo una volta la scrive con minuscola, e sapete quando? quando appunto l'incontra nel terzetto

---

(1) CARINI I. *Corso di Paleografia, Diplomatica e Critica-storica, Scritture varie.* Roma, tipografia Vaticana, 1889, pag. 134.

controverso. Il che fa pure Giambattista Giuliani nell'edizione da lui promossa in Firenze e stampata dai fratelli Le-Monnier della *Commedia di Dante raffermata nel testo giusta la ragione e l'arte dell'autore.*

E qui giova riferire qualche esempio del Petrarca, il quale appartiene al secolo di Dante. Nella celebre canzone *Si è debile il filo* ecc. si legge:

> . . . . dopo l'empia dipartita
> Che dal dolce mio bene
> Feci, *sol* una speme ecc.

e più giù

> Appena spunta in oriente un raggio
> Di *Sol* ecc.

E nel capitolo primo del *Trionfo d' Amore* sta scritto;

> Scaldava il *Sol* già l'uno e l'altro corno,

e più sotto:

> Sopra gli omeri avea *sol* due grand'ali
> Di color mille ecc.

Nei quali passi è chiaro, che, modificata e corretta la grafia in tempi posteriori, dai copisti e dagli espositori, la voce *sol* come nome fu scritta con iniziale maiuscola, non così quando era avverbio.

La calligrafia, per altro, nel medio evo dovette avere uno sviluppo notevolissimo. *In un momento*

solenne, scrive il Paoli, *nel quale il medio evo ricevette, per dir così, una consacrazione ufficiale, in cotesto momento appunto, avviene nella calligrafia* **un risveglio,** *quasi direi una nuova incarnazione di romanità* (1). Chi non vede in quel *risveglio* un progresso sensibilissimo, direi quasi un perfezionamento? Tanto più che, terminato il medio evo, la stampa prende il posto della calligrafia (2).

7. Finalmente osserva il Picone ch'è gravissimo errore giurare *in verbo magistri,* e che la pastoia dell'autorità non è, in tutti i casi, infallibile argomento del vero; anzi lo giudica argomento *fallace,* che non approda.

Non c'è che dire: ammettiamo l'uno e l'altro principio, non però il suo giudizio; nè io ho addotto quell'argomento come infallibile. Se così fosse stato, a che addurre altre prove? mi sarebbe bastata quella sola.

Ma crede, in serietà, il signor Picone, che tutti gli autori da me riferiti abbiano giurato *in verbo magistri?* Crede egli davvero che tutti costoro videro nella parola *sol* un avverbio, perchè un avverbio ci avevano visto gli antichi comentatori? Per amor del cielo! Si ricordi il mio amico, che prima

(1) *La Storia della Scrittura, nella Storia della Civiltà.* Firenze, Le-Monier, 1888.

(2) Carini, Op. cit.

di ammettere un'opinione altrui, si studia, si esamina, si discute, e poi si accetta o rifiuta secondo che ognuno si persuade col suo ingegno e col sussidio dei suoi studî. L'autorità quindi, ragionevolmente esaminata, sarà sempre e poi sempre criterio di verità ed uno dei più validi argomenti in materia di lettere e di scienze. E massime in morale le si dà tanto peso, che si arriva persino a contare se fra i sostenitori di opinioni diverse ce ne sia uno (dico uno) di più in una parte anzichè nell'altra; e la controversia è decisa in favore di quella parte che ha il voto di più. E che altro fanno tutte le votazioni nelle assemblee del mondo, nei Concilii, nei Capitoli, nei Senati, nelle Camere legislative, in tutte le Associazioni, se non usare dell'argomento di autorità, perchè da tutti si capisce ch'è più facile ingannarsi uno anzichè tre, dieci anzichè venti, specie quando questi tre, questi dieci e per ingegno e per studî e per esperienza hanno il diritto di valere più che gli altri? Crolla dunque il settimo argomento del signor Picone, e tanto più crolla in quanto che egli stesso, mentre lo chiama *fallace che non approda*, spesso, per difendersi, ricorre all'autorità.

Ma il mio amico non si contenta di chiamare errore gravissimo il giurare *in verbo magistri* ed affermare che la pastoia dell'autorità non è poi infallibile, ciò che da noi, in certi dati casi, fu am-

messo; ma recisamente nega il fatto che per cinque secoli la interpretazione contraria alla sua è stata unanime; e sull'autorità del Varchi comincia ad esaminare i comentatori vissuti fino al secolo XVI. Esaminiamoli anche noi questi chiosatori.

Capo V.

DA DANTE AL CINQUECENTO.

Di grand'autorità nei lor sembianti.
Dante. — *Infer.*, IV, 113.

Sommario. — Esame di tre secoli sull'interpretazione del Terzetto — Pietro e Giacomo Alighieri, Benvenuto Rambaldi, discepolo di Dante, Stefano Telice, Giovanni Boccaccio, Riccardo Carmelita, Andrea Partenopeo, il Parzizio — Il testo di Filippo Villani — Se questi sia mai vissuto — La sua cattedra, le sue opere, i Dizionarî storici e biografici in favore di lui — Che cosa ne pensino Umberto Marchesini, l'Archivio storico italiano, il Blanc, il Pelli, il Giuliani, il Negroni — Cristoforo Landino, il Vellutello, il Varchi — Conclusione di Fedele Pollaci Nucci sull'argomento di autorità.

Il primo che ci si presenta è Pietro Alighieri, figlio del divin Poeta, uomo versatissimo nelle lettere greche e latine.

Sulla *Commedia* del padre egli scrisse un comento, la cui autenticità, comechè impugnata dal Tiraboschi, è difesa, per confessione dello stesso signor Picone, da Ugo Foscolo (1). Nè vale dire

(1) Il celebre Cristoforo Landino nel *Proemio* al suo *Comento sopra la Commedia di Dante* ci parla non solo di Pietro, come

che si limita al senso allegorico, perchè anche questo ci dà la chiave per la interpretazione letterale. E ciò è tanto vero, quanto il comento del Varchi, di cui si fa bello il Picone, e che fra non guari esamineremo, non è che allegorico. Pietro Alighieri dunque è con noi (1).

Dell'altro figlio di Dante, Giacomo, dello Anonimo e di Giacomo della Lana, il Foscolo, dice il Picone, ne fa uno; sicchè il Codice Làneo non è che *unum et idem* coll'Anonimo e con quello attribuito a Iacopo Alighieri.

E sia pure un solo, il solo Giacomo, il quale vale per cento, perchè appartiene ai tempi di Dante, anzi è un figlio che spiega la mente del padre, del cui Poema ne diede anche un sunto in terza rima. Quale altra autorità più schiacciante? Ebbene, senti, Lettor mio, le parole di questo figlio del gran maestro della nostra lingua; sentile per come le riferisce il signor Picone, e giudica tu, con la mano

espositore della mente del padre, ma anche di un altro figlio del sommo Poeta, per nome Francesco. Ecco le sue parole: *Comentarono el nostro Poeta due suoi figliuoli, Francesco e Pietro.* Il che ci viene anche confermato dalla *Lettera dedicatoria* nell'edizione Nidobeatina del 1477, nella quale si legge: *Franciscum in primis deinde Petrum, Dantis filios.* Si voleva forse dire e dal Landino e nella Lettera dedicatoria *Iacobum?*

(1) Lo stupendo comento in latino di Pietro Alighieri fu edito a Firenze nel 1845 dal Piatti, giusta il Codice prezioso che si conserva nell'Archivio di Monte Cassino.

sul cuore, se qui ci sia o non la perfetta imitazione dell'*ascensione in cielo* e *del dubbio* di S. Paolo. « *Qui (Dante) apostrofa il Creatore*, *dicendo* **elli stesso non si potea conoscere, nè intendere** (potrebbe essere più chiaramente espresso il dubbio?) *lo modo della sua* **trasmutazione** (e non si ricava da questa *trasmutazione* quell'altra che dovette fare l'Aspostolo nel suo rapimento?) *imperquello*, *che elli si era levato a quelle eterne ruote* (non è qui l'ascensione al cielo?), *che sono temprate dall'armonia del Creatore* » (1).

Che te ne sembra, lettor mio? c'è o non c'è il *dubbio* e l'*ascensione* di S. Paolo? Ci sono o non ci sono belle e tradotte le parole dell'Apostolo nell'Epistola II ai Corinti, Cap. VII, versi 3 e 4? I figli dunque dell'Alighieri, Pietro e Giacomo, (e basterebbero essi soli) ammettono la interpretazione comune.

Di Benvenuto Rambaldi, discepolo di Dante, non fa d'uopo occuparcene, perchè, lo dice il Picone, è il primo ad annunziare la parafrasi del passo dell'Apostolo. Se poi ci racconta, come riferisce il Foscolo, che Maometto fosse stato una volta Cardinale di santa Chiesa, o che il diavolo, aggiungo io, si sia fatto anacoreta, non faceva mestieri di citarlo.

---

(1) *Jacopo della Lana Bolognese*, nuovissima edizione di Luciano Scarabelli, Bologna, tipografia Regia, 1866.

Stefano Telice, dice il Picone, segue il Rambaldi : *ergo*, conchiudo io, vede nella terzina contrastata la imitazione del dubbio di S. Paolo e della sua ascensione al cielo; e perciò vede nel *sol* un avverbio.

Dal Boccaccio, dal Parzizio, da Riccardo Carmelita e da Andrea Partenopeo nulla c'è da cavare contro di noi; e ci riserbiamo appresso il dimostrare se avevamo o no il diritto di citare il primo e tacere degli altri.

Andiamo ora al famoso testo del 1343 attribuito a Filippo Villani, il quale fu pubblico lettore della *Divina Commedia* in Firenze.

Il Foscolo dubita, dice il Picone, della esistenza di cotesto romanzesco comentatore.

Perdinci! ci vuol del coraggio, per non dire altro, a mettere in dubbio la esistenza di Filippo Villani, di cui tutta Italia conosce le opere e tutti i Dizionarî storici e biografici ci dicono che fu giureconsulto e pubblico professore nello studio fiorentino, ove espose il Poema di Dante (1), che continuò l'opera del padre *(Storia di Giovanni Villani)* e che ci lasciò la *Vita degl' illustri uomini fiorentini*, con la quale ci diede il primo esempio

(1) Questo comento del Villani fu dal benemerito Marco Porta ricopiato in parte dal Codice LVII, 253 della Biblioteca Ghigiana a Roma.

di una Storia letteraria patria, i due libri *De origine civitatis Florentiae* ed altre opere (1).

Ci vuol del coraggio per dubitare della esistenza di Filippo Villani, di cui così elegantemente ci parla il celebre dantista tedesco Lud. G. Blanc: *Commentarii enim inediti, quem Philippus Villanius (nepos Ioannis illius, poetae nostri familiaris, eorumque quae « a maioribus gentis suae audivisse meminerat » ut ipse ait, diligens adnotator) ad primum Divinae Comoediae capitulum sub finem saec. XIV composuit, fragmenta in lucem protulerunt, quae ex ea de qua agimus epistola excepta, disertis verbis ad quoddam introductorium Poetae super* **Cantu primo Paradisi** *ad Canem de la Scala destinati « referunt »* (2); e di cui il Giuliani ci fa sapere, che non pur conobbe l'Epistola di Dante allo Scaligero, ma che anche se ne valse, fin dal 1391, quando ebbe il primo incarico di leggere la *Di-*

---

(1) Vedi il *Nuovo Dizionario storico, composto da una Società di letterati in Francia*. Tom. XXI, Bassano 1797 — il PELLI, *Elogi degli uomini illustri toscani*. Tom. I, pag. 282 — il *Discorso di* UMB. MARCHESINI *su due manoscritti autografi di F. Villani*, in cui l'autore intende sostenere l'autografia del codice *De origine civitatis Florentiae et eiusdem famosis civibus* e del celebre esemplare della *Divina Commedia*, inserito nell'*Archivio storico italiano*, Serie V, 11, 6, Firenze.

(2) *Gratulatio Caroli Witte etc. Insunt observationes de Dantis Epistola nuncupatoria ad Canem Grandem de la Scala*, Halis, Laxon, 1885.

vina Commedia nello studio fiorentino (1). E l'altro celebre dantista alemanno, Carlo Witte, non uniformò la sua edizione berlinese del 1862 ai quattro, fra i più antichi e reputati codici della *Divina Commedia*, che furono il Vaticano (n. 3199), detto del Boccaccio; il Caetani, quello della Biblioteca reale di Berlino e quello di Santa Croce, *detto di Filippo Villani* (Laurenz. XXVI, 1)? E non concedeva l'autorità maggiore al *Codice Villani*, che, a suo giudizio, è il migliore dei migliori? (2). Con qual diritto dunque si vuol fare sparire dalla repubblica delle nostre Lettere un uomo, la cui esistenza ad ogni piè sospinto e per mille argomenti ci risulta fulgente come sole meridiano?

L'autorità di Francesco da Buti, che non è poi un esempio di chiarezza e di precisione, una cosa potrebbe tutto al più provare, ciò è che il signor Picone non è originale, ove lo avesse prima consultato, in quella interpretazione contraria alla comune.

Di Cristoforo Landino riporto anch'io il tratto, con che spiega il controverso terzetto, e dica co-

(1) Lettera a Cesare Cantù, *Gazzetta di Venezia*, 1847, n. 235.

(2) *Discorso critico di Carlo Negroni sui* **lessi dolenti dell'inferno e sul testo della Divina Commedia.** Novara, Fratelli Miglio, 1884.

scienziosamente il lettore s'ei s'esprime con *massima chiarezza*, come sostiene il Picone, o con *confusa circonlocuzione*, come io scrissi. Ecco le sue parole testuali: « Mostra el poeta êer stato rapto dallo spirito sâto e dalla dolcezza del câto che lui senti: et dal grandissimo lume che gli risplêdeva. Adûq era ripieno dineffabile giocûdità el viso el gusto. Il pehe voltarsi allo spirito sâto dice come huomo tornato hora nel mondo. O santo spirito che se amôr el qle governi e cieli: *sol* quâdo fui i tal meditatiôe io ero ql *sole* el qle tu creasti di me novellamente quâdo mi trasformasti tu el sai » (1).

Il Vellutello spiega il passo con queste parole: *Se io era* **soltanto** *uomo, o se di mortale io era veramente fatto divino.* O quel *soltanto* non ispiega precisamente il *sol* per *solamente?*

Dell'autorità del Varchi pare il Picone ne voglia fare il baluardo di sua sentenza: eppure è dessa la più chiara in favor nostro: *Se io era sol quel di me*, cioè, spiega il Varchi, *se io era* **solamente** (può esser più chiaro?) *quella cosa, la quale tu creasti novellamente; ciò è in sentenza, se io di Dante, cioè d'uomo mortale, composto d'anima e di corpo, ero divenuto quello* **solamente** *che mi avevi fatto Tu, cioè tutto fuoco e tutto ardente di carità e di desiderio delle cose divine ed insomma*

---

(1) Venezia, per *Iacop del Burgofrâco*, MDXXIX.

se io era (come si disse di sopra) trasumanato, cioè d'uomo fatto divino ecc.

In questo passo osserva, Lettore, due cose chiarissimamente rilevate: il dubbio di Dante, *se io era d'anima e di corpo o divenuto quello* **solamente** *che mi avevi fatto Tu;* e la spiega della voce *sol* per *solamente*, il che è più volte ripetuto. Nè osta punto il *tutto fuoco* e *tutto ardente*, perchè, ce lo dice lo stesso Varchi, era *ardente e tutto fuoco di carità, di desiderio delle cose divine*, non già che era divenuto *Sole;* si era cioè, come spiega il medesimo Varchi, *trasumanato, cioè d'uomo fatto divino.* O *fatto divino* vuol dire forse *divenir Sole?* Chi non vede in questo concetto del Varchi la trasumanazione di Dante e la descrizione di un corpo glorioso con tutte le sue note, cioè leggerezza, agilità, trasparenza, splendore? Non so perciò capire come il signor Picone mi rimprovera di aver posto, fra i sostenitori dell'opinione comune, anche il Varchi, e mi meraviglio anzi, ch'ei si appoggi all'autorità di lui per sostenere la sua.

Per il Varchi la parola *sol* è un avverbio; nè approdano a nulla i brani riferiti.

Non il primo ed il secondo (pag. 20, 21), perchè con essi l'autore non comenta il terzetto in quistione, ma i versi

E di subito parve giorno a giorno
  Essere aggiunto, come Quei che puote
  Avesse 'l ciel d'un altro sole adorno;

e spiegandoli figuratamente dice « che Dante, alzandosi di mano in mano verso il cielo e divenendo sempre più perfetto, lo vide adorno di due soli, di cui il primo era la luce della filosofia, il secondo della teologia; e che poi, appressandosi all'elemento del fuoco (regione del fuoco,regione ignea) diveniva più beato di mano in mano, tanto che d'uomo divenne Dio. Allora, nel rimirare Beatrice, si deifica, il che egli esprime colla favola di Glauco. »

E che si vuole di più chiaro per conchiuderne da questi tratti che Dante fu cambiato in Dio e non in sole? e che perciò la voce *sol* non è un sostantivo, ma un avverbio? Nè ci cale la mancanza del comento del Varchi sulla parola *Trasumanare*. Non ci ha egli detto che Dante, mirando Beatrice, *si deificò*, *d'uomo divenne Dio* come Glauco? Nè mi dica il Picone che rimane distrutta la imitazione di S. Paolo da ciò che il Varchi vede Dante ascendere in cielo, anima e corpo, e risplendere mercè la grazia illuminante; primieramente perchè lo stesso Varchi dice che il Poeta alzavasi in cielo secondo *la finzione* col corpo, ma secondo *la verità* colla mente; secondariamente perchè anche S. Paolo doveva essere in anima e corpo, dubitandone; altrimenti come poteva nascere il dubbio? (1).

---

(1) Questo concetto sarà più diffusamente sviluppato nel Capo IX.

Non il terzo e quarto brano (pag. 22, 23), perchè in essi il signor Picone confonde due cose, che dovrebbero andate ben distinte, ciò sono il *concetto* del terzetto di Dante e la voce *sol*, su cui discutiamo.

Dante, *trasformandosi*, nel salire in cielo acquista, direi quasi, le qualità del corpo glorioso, ed appunto in questo stato sovrumano lo vede e lo comenta il Varchi nella sua nota.

E che ha da fare, domando io, tutto questo colla nostra quistione sulla parola *sol*, che per ben due volte, nello stesso tratto, spiega per l'avverbio *solamente?* Del resto il medesimo signor Picone confessa che il dottissimo ed elegante poeta e storico riconobbe un avverbio nella voce *sol*.

Non è vero adunque che fino al secolo XVI *vi era lotta* tra gli espositori e *nulla di affermativo*, perchè fin qui, se mal non mi appongo, non ce n'è scappato uno, salvo il da Buti, degli autori da me citati e che esistettero fino al secolo XVI. Abbiamo i figli di Dante, Pietro e Giacomo, il suo discepolo Rambaldi, Stefano Telice, Parzizio, Riccardo Carmelita, Andrea Partenopeo, Filippo Villani, Cristoforo Landino, il Vellutello, il Varchi. Tre secoli dunque non sono per nulla passati in varii pareri nel determinare il senso della terzina XXV del I Canto del Paradiso, ma son lì coi loro bravi comentatori della *Divina Commedia* per dirci che

nel punto controverso è una imitazione del passo di S. Paolo e nella parola *sol* un avverbio.

Conchiudo questo capo colle belle, e tutte a proposito, parole dell'illustre storico palermitano Fedele Pollaci Nucci: « L'argomento dell'uguale interpretazione data da tutti i chiosatori a quella terzina mi sembra di molto peso. Non è questo il caso del *servum pecus;* ma, al contrario, il caso di quella coscienza generale che stabilisce il valore di una cosa, e dalla quale è difficile allontanarsi senza pericolo.

« Quanti passaggi della sacra Scrittura siamo noi cattolici obbligati d'intendere ad un dato modo solo perchè la Chiesa, ossia la riunione dei Pastori, che la governano, li hanno a quel modo intesi, dai Santi Padri a noi! Eppure questi passaggi potrebbero portarsi ad altre interpretazioni, le quali sono state cagioni di scandali e di scisma. È vero che qualche volta in questo mondo la mente di uno equivale a quella di cento, e che ciò che un popolo intero non può intendere, può essere compreso solo da un individuo, secondo la nota favola di Fedro; ma quando il numero dei più risulta da unità tanto rispettabili, quanto in generale i chiosatori del divin Poema, credo più sicuro starsene con loro che dipartirsene.

« Prima di scrivere la presente ho voluto consultare le due edizioni della *Commedia*, che tengo

nella mia piccola libreria, quella del Bianchi e del Tommaseo e l'altra del Camerini presso un mio amico, e tutti sono *una voce dicentes* secondo la intelligenza della S. V. R. »

CAPO VI.

I LXIV COMENTATORI.

Io sapea già di tutti quanti il nome.
DANTE. — *Infer.*, XXII, 37.

SOMMARIO. — I sessantaquattro comentatori da me citati — Se dovevo notarli " con ordine cronologico „ — Il Picone si studia confutare i miei argomenti senza badare " all'ordine progressivo „ degli stessi — Se avevo diritto di citare Galileo Galilei, il Borghini, il Gelli — Se avrei potuto citare anche Paolo Graziano Clerici, il Can. Carmine Galanti — Mio concetto nel citare autori che non iscrissero sulla nostra quistione.

Nè dei sessantaquattro nomi degli scrittori su Dante da me citati *senza ordine cronologico* ne cade un solo.

E prima di tutto rispondo al mio amico, che si meraviglia di averli io citati *senza ordine di cronologia.*

Dell'ordine cronologico io me ne impipo, perchè non era il caso. Io scrissi l'opuscolo precedente, si ricordi bene, in soli due giorni, e due giorni non sarebbero bastati per trovare l'ordine cronologico de' sessantaquattro autori. E poi a che pro? La nostra era forse una quistione di cronologia,

di storia? Si voleva forse stabilire un albero di parentela, la genealogia di una famiglia? Tutt'altro. E mi dica il signor Picone: chi ha mai detto, che citando una serie di nomi si devono necessariamente inserire per ordine cronologico? Nè egli stesso, nè altri ha mai osservato questa regola. Io *citava a memoria e chiedeva venia ai tanti che o non pensavo o ignoravo* (1). Non è questo un parlar chiaro?

Ma il bello si è, che mentre egli si fa scrupolo e fa notare che io, nel citare i comentatori di Dante, non mantenni l'ordine cronologico (ed a ciò non mi sentivo chiamato da legge alcuna), egli poco si cura di tali cose. Per dirne una, nel rispondere che fa ai miei argomenti, avrebbe dovuto, mi pare, seguire *l'ordine progressivo* degli stessi, non fosse altro, per dare ai lettori della quistione più agevolezza a riscontrare subito la faccenda, ed a me, poveretto! più facilità a rispondere. Ma nonsignore! le son ragioni che vedono tutti; ma ei se ne impipa di queste inezie, nè io gliene faccio un'accusa.

Passiamo più tosto a cose più utili.

Parlando degli autori da me citati, il signor Picone fa notare che il Galilei, il Borghini, il Gelli (2)

---

(1) Vedi le mie *Osservazioni*, pag. 29.

(2) Per ben due volte mi rimprovera il signor Picone di avere

non ebbero mai il pensiero di comentare la nostra terzina.

Sapevamcelo : e nel citare che io feci questi scrittori o qualche altro che o non arrivò a comentare il *Paradiso* o nessuna delle tre Cantiche fa mestieri notare, che in quella lista riferii non pur coloro che avevano annotato tutto il Poema od almeno il *Paradiso*, ma quelli eziandio che avevano scritto qualche cosa sopra un qualche punto difficile della Trilogia dantesca, ed intendevo dire, che se costoro non iscrissero su quel terzetto, fu appunto perchè non avevano dubbio sulla comune interpretazione. Questo mio concetto lo espressi chiaramente là dove, citando i sessantaquattro autori, scrissi nel mio opuscolo : *quando io trovo tali e tanti uomini e per lo spazio di cinque secoli, i quali,* **studiando in tutti i modi e per tutti i versi la Divina Commedia di Dante,** *non ebbero mai sospetto, che la parola* **sol** *della Terzina XXV del Canto I del Paradiso fosse un avverbio anzichè un nome, ho ragione di non dubitare che la comune interpretazione data alla nota terzina è vera e la sola vera* (1). Or qui non dissi io che tali e tanti uomini avevano comentato il passo controverso, ma

---

sbagliato questo nome nello scriverlo (a pag. 19 e 20). La risposta si troverà al Capo XIII, quando faremo la difesa dei nomi.

(1) Vedi le mie *Osservazioni*, pag. 30.

che, *studiando in tutti i modi e per tutti i versi* il Poema sacro, non ebbero mai dubbio sulla comune interpretazione di esso; quasi avessi voluto dire: Badate che fra questi sessantaquattro autori da me citati, alcuni non iscrissero punto sulla nostra quistione, per la semplicissima ragione che non ci videro mai un punto controvertibile, nonostante *avessero studiato in tutti i modi e per tutti i versi la Divina Commedia;* e se a loro fosse nato un qualche dubbio, lo avrebbero certamente manifestato, come ha fatto il signor Picone.

E così essendo non avrei io, a buon diritto, potuto citare, fra quei nomi, anche quello di Paolo Graziano Clerici, nonostante che nulla avesse scritto sulla nostra quistione, e sapendo che ne trattò di più minute, come queste: *Sul Catone Uticese della Divina Commedia. — Sulla particella* **E** *rispetto all'interpretazione dei primi terzetti del Canto IX del Purgatorio e del verso 122 del Canto XXI del Paradiso. — Sul* **piè fermo** *di Dante. — Sul* **chi** *parea fioco per lungo silenzio. — Per una virgola. — Pape Satan. — Per un' altra virgola. — Le salite al Purgatorio da un ripiano all'altro. — Il Veltro. — Le Zuppe. — Il Cinquecentodieci e cinque* — e simili quistioni?

Non avrei potuto citare, fra quei nomi, anche quello del Can. Carmine Galanti, che non toccò il nostro terzetto, ma ha scritto *Sul cerchio del*

Purgatorio dantesco. — Sul Cristo Romano nel terzetto dantesco del Purgatorio XXXII, verso 100-102. — Sulla superbia e l'umiltà nel Purgatorio dantesco. — Sull'uno, il tre, il nove nella trilogia dantesca ecc. ecc., e tutta la prima serie delle sue *Lettere dantesche* in 36 opuscoli dedicata al chiarissimo Bennassuti; od anche quelle della seconda serie, di cui finora ne conosco ben 34 dedicate a vari dantisti d'Italia e fuori?

Questi autori, che hanno trattato così minuziose quistioni dantesche, non si sarebbero intrattenuti sulla nota terzina, se mai avessero avuto dubbio della interpretazione comune?

Ecco quale fu il mio concetto nel citare, fra i comentatori della *Divina Commedia*, anche qualcuno che si era solamente occupato di certe altre quistioni, per esporre ed esaminare le quali faceva mestieri che avesse *studiato in tutti i modi e per tutti i versi la Divina Commedia.*

A che dunque il vano trionfo menato dal Picone nel farci sapere che Galilei, Borghini e Gelli non iscrissero mai sulla terzina XXV del I Canto del Paradiso di Dante? Nol sapevamo noi forse? Non era questo un portar vasi a Samo, nottole in Atene, acqua al mare e latino fra Gesuiti?

Fin qui dunque parmi di aver dimostrato che il signor Picone per nulla ha scosso i miei argo-

menti, ai quali rimandiamo l'amico Lettore per meglio raffermarsi sulla interpretazione comunemente data al controverso terzetto del divin Poema.

Capo VII.

FALSI SUPPOSTI.

Per lo nuovo cammin tu ne conduci.
DANTE. — *Purgat.*, XIII, 17.

Sommario. — **Falsa supposizione del signor Picone — Dante viaggiò " in anima e corpo „ nell'Inferno e nel Purgatorio, non già nel Paradiso — Col corpo lo vedono Caronte, le Erine, i Centauri, gli incappucciati dell'Inferno — Così viaggia nel " secondo regno „ — Lo confermano varî argomenti — Dante dal Purgatorio sale alla regione del fuoco — Si trasumana e dubita del suo essere come S. Paolo quando fu rapito in cielo — Sistema di Tolomeo — A quest'ordinamento cosmico Dante faceva corrispondere un allegorico sistema scientifico e l'ordine degli Angeli — Dante con Beatrice vola al cielo della Luna colla velocità di una freccia scoccata dall'arco — S'entrasse in quel corpo celeste in anima e corpo — Dubbio di Dante — La Fisica e il P. Antonelli.**

È tempo ormai di scendere allo esame degli argomenti del signor Picone in difesa della sua sentenza. Prima però fa mestieri dimostrare, in questo e nel seguente capo, la falsità della supposizione sua proprio là, dove crede di avere scoperto e distrutto la falsa supposizione altrui.

Ei dice che « tutto lo argomentare dei contrarii fonda sopra un *supposto*, cioè volere far dire a

Dante ch'egli *dubitò* se fosse salito al cielo in solo *spirito*, o *unitamente al corpo*, si che » conchiude il Picone « se io proverò che quel *supposto* è *falso*, tale sarà pure la loro interpretazione, perchè Dante *non dubitò mai*, ch'egli andasse *nei tre regni* degli spiriti fornito *di corpo e di anima;* il che » aggiunge « si scorge dai primi agli ultimi versi del Poema. »

Noi siamo qui a dimostrare, *con quella pacatezza di animo, che si conviene in simili discussioni*, che non l'argomentare dei contrarii, ma il suo, proprio il suo si fonda sopra un *falso supposto*, credere cioè che Dante abbia fatto il viaggio *del triplice regno in anima e corpo.*

E prima di tutto non è vero che ciò si scorge dai primi agli ultimi versi del Poema, nè le prove e i luoghi da lui citati provano nulla, perchè si riferiscono tutti allo *Inferno* e al *Purgatorio*, e non ha potuto citare un sol passo del *Paradiso*. L'inganno dunque sta qui, questa è la falsa supposizione, il credere che Dante abbia sempre viaggiato in anima e collo stesso corpo pei tre regni.

Mi studierò di provare quest'asserzione con tanta evidenza, da non ammettere replica alcuna. Seguiamo dunque il divin Poeta, ed in quistione cotanto delicata accompagniamolo mentre viaggia per l'*Inferno*, il *Purgatorio* e il *Paradiso*, ed ei ci convincerà di quanto sia falsa la supposizione del signor Picone.

Finge l'Alighieri di essere sceso nell'Inferno col corpo. Col corpo infatti lo vede Catone quando meravigliato dice al Poeta:

E tu che sei costì, anima viva,
Partiti da cotesti che son morti (1).

Tale ce lo presenta la navicella che lo trasporta, la quale si mostrò carca sol quando ei vi fu dentro:

Lo Duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui,
E, sol quando io fui dentro, parve carca (2),

perchè il corpo di Dante fe' col peso cigolare la barca: *gemuit*, aveva scritto Virgilio, *sub pondere cymba sutilis.*

Col corpo è riconosciuto dalle feroci Erine, quando lo videro abbracciare Virgilio:

Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
Ch'io mi strinsi al Poeta per sospetto (3).

Col corpo fu visto dai Centauri, quando Chirone

Disse ai compagni: siete voi accorti,
Che quel di retro move ciò ch'ei tocca?
Così non soglion fare i piè dei morti.
E il mio buon Duca, che già gli era al petto,
Rispose: Ben è vivo. . . . (4).

---

(1) *Infer.*, III, 88, 89.
(2) *Idem*, VIII, 25-27.
(3) *Idem*, IX, 50, 51.
(4) *Idem*, XII, 80-85.

Per tale lo riconoscono gl'incappucciati di piombo, ai quali, interrogato chi fosse, risponde:

> . . . . Io fui nato e cresciuto
> Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa,
> E son col corpo ch'io ho sempre avuto (1).

Nessun dubbio dunque che Dante viaggia per l'Inferno *in anima e corpo.*

N'è men chiaro ch'ei ascendesse al Purgatorio con tutto il corpo. Si rileva da quei versi:

> Vespero è già colà dov'è sepolto
> Lo corpo, dentro al quale io facea ombra;
> Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto (2).
> Ora, se innanzi a me nulla s'adombra,
> Non ti maravigliar più che dei veli,
> Che l'uno all'altro raggio non ingombra.
> A sofferir tormenti e caldi e geli
> Simili corpi la Virtù dispone,
> Che come fa non vuol ch'a noi si sveli (3).

E stupendamente lo dimostra questo tratto:

> Quando s'accorser ch'io non dava loco,
> Per lo mio corpo, al trapassar dei raggi,
> Mutar lor canto in un O lungo e roco.

(1) *Infer.*, XXIII, 94, 96.

(2) Bellissima imitazione del Virgiliano: *Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc Parthenope.*

(3) *Purgat.*, III, 25 e seg.

E due di loro in forma di messaggi
  Corser incontro a noi, e dimandarne:
  Di vostra condizione fatene saggi.
E il mio Maestro: Voi potete andarne,
  E ritrarre a color che vi mandaro,
  Che il corpo di costui è vera carne (1).

Si ricava ancora dai seguenti versi:

O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
  Fra me stesso dicea, che mi sentiva
  La possa delle gambe posta in tregue (2).
Questi che vive (e certo io non vi bugio)
  Vuole andar su (3).
Drizza le gambe, e levati su, frate (4).
E l'ombre, che parean cose rimorte
  Per le fosse degli occhi ammirazione
  Traean di me, di mio vivere accorte (5).

E da questi altri finalmente, per non andare alle lunghe, in cui sospettando gli spiriti che Dante avesse corpo fittizio, questi gli conferma esser con lui le membra sue col sangue suo e le sue giunture:

Questa fu la cagion che diede inizio
  Loro a parlar di me; e cominciarsi
  A dir: Colui non par corpo fittizio.
. . . .

(1) *Purgat.*, V, 25-33.
(2) *Idem*, XVII, 73-75.
(3) *Idem*, XVIII, 109, 110.
(4) *Idem*, XIX, 133.
(5) *Idem*, XXIV, 4-6.

Dinne com'è che fai di te parete
Al Sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete.

A cui Dante:

Non son rimase acerbe nè mature
Le membra mie di là, ma son qui meco
Col sangue suo e con le sue giunture (1).

E fin qui nessun dubbio che Dante viaggiasse *in anima e corpo* pel Purgatorio.

Ma può asserirsi un medesimo del suo viaggio in Paradiso? mainò. Dante, salito dal Purgatorio alla region del fuoco, diventa un'altra cosa. Sente di non aver più quel corpo, con cui aveva viaggiato per lo Inferno e il Purgatorio: sente in sè una trasformazione, un misterioso cambiamento, una trasumanazione, di cui egli stesso non sa render ragione, e perciò dubita, come S. Paolo, s'ei sia in ispirito *solamente*, oppure in corpo e spirito insieme. È il punto più difficile, più sublime, più misterioso del suo viaggio e dell'esser suo, perchè si tratta di lasciare i regni di punizione e di purgazione per ascendere a quello della gloria. E il genio potentissimo dell'Alighieri trovò questa trasformazione necessaria al nuovo viaggio, imitando l'Apostolo delle genti. Infatti ei non ci parla

(1) *Purgat.*, XXVI, 10 e seg.

più di corpo, di membra e di giunture in quel modo stesso che ha fatto negli altri due regni; ma viaggia e trascende i cieli e passa da uno ad un altro in un modo tutto misterioso e con mezzi affatto nuovi.

Le prove evidenti ed inconcusse di questa asserzione ce le appresta lo stesso divin Poeta in quasi tutti i Canti del *Paradiso.* Seguiamolo, amico Lettore, anche in Paradiso, e per non ismarrirci in mezzo ad un sistema planetario per noi sconosciuto, vediamo qual'era la cerchia del beato regno dantesco, nei cui cieli distribuì le anime glorificate ed in mezzo a cui egli prodigiosamente s'aggira.

Secondo il sistema di Tolomeo suppone il nostro Poeta che la Terra sia immobile nel centro del mondo, e che i pianeti girino attorno di essa in orbite circolari e di mano in mano più ampie e nell'ordine seguente: 1° la Luna, 2° Mercurio, 3° Venere, 4° il Sole, 5° Marte, 6° Giove, 7° Saturno. Oltre di questi sette Cieli mobili, pone in 8° luogo il *Cielo stellato,* altrimenti detto *delle stelle fisse,* e quindi in 9° luogo il *Cielo cristallino,* chiamato anche *primo mobile.* Questi nove cieli sono nel loro moto diretti d'altrettanti Angeli, che il Poeta chiama *intelligenze*, e che sono di un ordine gerarchico maggiore e minore, secondochè più alto o più basso è il cielo da essi posto in moto. Il firmamento o empireo *(il cielo che più degli altri prende della luce divina)* sta al 10° luogo

al di sopra di tutti, ed è immobile; e però trovasi designato col nome di *cielo quieto* (1).

Tutti questi cieli, qual più qual meno velocemente, girano intorno al loro centro, che, come si disse, secondo il sistema tolomaico, è la Terra; e di essi il cielo della Luna è più vicino al centro, e gli altri sen vanno gradatamente allontanando in ordine, onde li abbiamo annoverati.

Or vediamo come Dante viaggia per questi cieli.

---

(1) A questo siffatto ordinamento cosmico la mente sovrana di Dante faceva corrispondere un allegorico sistema scientifico. Le scienze così dette *del Trivio* e *del Quadrivio*, le scienze filosofiche e le teologiche venivano raffigurate nei dieci cieli componenti il Paradiso, il quale nel concetto allegorico del Poeta è il contentamento dell'intelletto in Dio, a cui sono scala le scienze e guida la Teologia, se le virtù attive e contemplative abbiano circondato l'anima, purgata dalla corruzione della natura. Ecco qual'era in questa parte il sistema allegorico di Dante, secondo che ci fa notare egli stesso nel *Convito*.

Sistema cosmico secondo la dottrina degli Scolastici		**Sistema scientifico allegorico** secondo il concetto di Dante	
Terra		Terra	
Acqua		Acqua	
Sfera dell'aria		Sfera dell'aria	
Sfera del fuoco o l'etere		Sfera del fuoco o l'etere	
1. Cielo — Luna . .	I sette Pianeti	La Grammatica. .	Scienze del Trivio
2. Cielo — Mercurio.		La Dialettica . .	
3. Cielo — Venere .		La Rettorica. . .	
4. Cielo — Sole . .		L'Aritmetica	Scienze del Quadrivio
5. Cielo — Marte . .		La Musica	
6. Cielo — Giove . .		La Geometria.	
7. Cielo — Saturno .		L'Astrologia	
8. Cielo stellato o delle stelle fisse		La Fisica e la Metafisica	
9. Cielo cristallino, o primo mobile		La Morale	
10. Empireo, Firmamento, Cielo quieto		La Teologia	

Racconta il Poeta, che la innata e irresistibile bramosia che noi abbiamo del cielo, che sopra ogni cosa è a Dio più somigliante, portava lui e Beatrice in alto velocemente, quasi allo stesso modo come ruota che muove il cielo (1).

Qual sublime concetto! Pindaro vola, ed i suoi voli son iti a proverbio: *I voli di Pindaro*. Omero ascende impavido l'Olimpo e l'Elicona: Virgilio ha pur egli vanni di aquila. E il nostro Poeta non vi par che voli, come loro, od anche più alto? (2).

In questo volo Beatrice guardava in su e Dante in Beatrice:

> Beatrice in suso, ed io in lei guardava (3),

e così rapiti, Dante in Beatrice e Beatrice in cielo, volano e volano sempre

> Veloci quasi, come il ciel vedete (4);

---

(1) Iddio, secondo Aristotile, muove come amato e desiderato. E Platone dice che i cieli si muovono sempre cercando l'anima del mondo, e desiderano trovarla, perchè non è in luogo determinato, ma sparsa per tutto; la quale anima è Dio. Dante nel *Convivio* dice, che l'empireo è cielo immobile e luogo di Dio; onde il primo mobile ch'è sotto, si muove velocissimo per lo ferventissimo appetito che ha di unirsi a quello.

TOMMAS., Cant. I, *Parad.*, al v. 26.

(2) SANSEVERO, *Saggio di esposiz. estetica su Dante*, pag. 330.

(3) *Parad.*, II, 22.

(4) *Parad.*, II, 21.

Perchè, domanda qui il Bennassuti, perchè *veloci quasi come il ciel*, e non *veloci quanto il ciel?* Per questa semplice e chiara ra-

mentre l'occhio di Beatrice, come specchio la luce, raccoglieva in sè la virtù celeste, e l'occhio di Dante dall'occhio di Beatrice quelle virtù traeva, ed entrambi da tal virtù potentemente investiti son colà portati, dove Dante vide *mirabil cosa;* ma in quanto tempo percorsero tutta quella distanza? In tanto, in quanto una freccia, partita dall'arco, vola e giunge al segno; in un batter di palpebra. Quanta sublimità in questa fulminea ascensione!

Beatrice in suso, ed io in lei guardava;
  E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,
  E vola, e dalla noce si dischiava,

---

gione, rispondo, che la sfera del fuoco, entro cui si trovavano, per essere più vicina al centro ch'è la Terra, girava con meno velocità dell'altra sfera a lei superiore ch'è la sfera della Luna; dalla quale sfera lunare comincia il cielo, e perciò la sfera della Luna è il primo cielo, ossia il più basso dei cieli, ma che per esser più lontano dal centro che non il fuoco, gira perciò con velocità maggiore del fuoco. A facilitarci l'intelligenza di questo fatto, immaginiamo una ruota. Ebbene, quando essa gira, se ci fosse una cosa visibile sul perno, dove sono infissi i raggi, vedreste ch'essa ha colà un moto lento, e che quanto più questo segno lo trasportate su pei raggi, verso la circonferenza, e tanto più cresce il suo moto. Dice adunque Dante: Noi, che per esser nella sfera del fuoco, eravamo perciò più vicini al centro che non il cielo della Luna, andavamo in giro bensì veloci, ma meno veloci del ciel della Luna, il quale, per esser più distante dal centro, doveva muoversi e si muoveva infatto con maggiore velocità di noi. Ma questa maggiore velocità del cielo sulla nostra non era tanta, perchè alla Luna eravamo vicini, e la Luna e il fuoco non avevano tanto differente distanza dal centro comune, ch'è la Terra. Perciò andavamo

Veloci quasi come il ciel vedete.

Giunto mi vidi ove mirabil cosa
Mi torse il viso a se (1).

Allo spettacolo di cose cotanto strane e maravigliose, che trassero i suoi occhi, Dante non sapeva dove si fosse; ma la donna sua, che tutti intendeva i pensieri e le voglie di lui, si lieta come bella, a lui si volge con questi accenti : « Indirizza a Dio grata la mente tua : Egli ci ha fatto entrare nella prima stella, noi siamo già nel ciel della Luna. »

Pareva al poeta che fosse avvolto in una nube splendida, spessa, solida e polita, quasi diamante percossa dal Sole. La Luna, lucida e bella come una margherita, ricevette i due nuovi arrivati, Dante e Beatrice, senza che si aprisse o disgregasse punto nelle sue parti, allo stesso modo che fa la pura e limpida acqua di un lago, dove penetrando il Sole, vi riflette i raggi e non pare da essi sia tocca in menoma guisa.

Ma come entra Dante in quel corpo celeste?

(1) *Parad.*, II, 22-26.

Fin da questo punto preghiamo il Lettore a voler notare le immense distanze che percorre Dante in brevissimo istante e spesso in *ictu oculi*, ciò che non avrebbe potuto fare ingombro di corpo materiale. Ei paragona la sua salita istantanea dalla regione del fuoco alla Luna all'istantaneo sprigionarsi di un dardo, che tosto vola e giunge alla meta. Questa salita, osserva il Bennassuti, se non ha misura di tempo, ha però misura di luogo, e dalla sfera del fuoco alla Luna, secondo i computi del medio Evo, vi ha la distanza di circa 23 semidiametri terrestri, cioè miglia 76430.

Vi entrò con lo spirito e il corpo insieme, o con lo spirito solamente? Egli stesso nol sa, nè mai mente umana può concepire come accadesse che una estensione materiale soffrisse di essere compenetrata da un'altra della stessa natura, e ciò dovrebbe vieppiù accendere il desio nel nostro petto a pervenire colà, dove si vede quella Essenza, in cui ci sarà svelato il mistero ineffabile, come cioè la natura umana a Dio si congiunge:

S'io era corpo, e qui non si concepe
Com'una dimensione altra patio,
Ch'esser convien se corpo in corpo repe,
Accender ne dovria più il desio
Di veder quell'Essenza, in che si vede
Come nostra natura in Dio s'unio (1).

Fin qui abbiamo Dante dubbioso, cioè continua in quello stesso dubbio di prima, non sa se entrasse nella Luna collo spirito ed il corpo insieme; il quale dubbio serve a meglio confermare quello della Terzina controversa, in cui dice di dubitare s'ei fosse solamente in ispirito, oppure in corpo e spirito insieme. Però ci assicura che fu ricevuto nell'eterna margherita (nella Luna) come acqua recepe raggio di luce, cioè senza che si aprisse o disgregasse nelle sue parti. Dunque Dante e Beatrice non potevano essere col corpo, od almeno

---

(1) *Parad.*, II, 37-42.

con un corpo simile al nostro, altrimenti avrebbero aperto e disgregato le parti della Luna:

> Per entro sè l'eterna margherita
> Ne ricevette, com'acqua recepe
> Raggio di luce, permanendo unita (1).

Qui, osserva il chiarissimo P. Antonelli, l'imagine del raggio di luce che penetra una massa di acqua senza disunirla, è felicissima, e l'unica che la Fisica ci somministra per vedere come sensibilmente possa venire un'eccezione ad una delle leggi della natura, la impenetrabilità dei corpi. Con quella imagine viene a ritrarci meglio, che con lunga dissertazione filosofica, la felice *trasformazione avvenuta nel corpo suo*. E da questa specie di miracolo, del penetrare la sostanza di quel pianeta senza disunirla, si fa strada a contemplazione di più alti misteri, e al desiderio di conoscere quel che concerne l'ineffabile incarnazione del Verbo divino (2). Nella quale osservazione, quantunque si ammetta come una specie di miracolo la penetrabilità di una sostanza senza disunirla, pure si fa notare che una *felice trasformazione era avvenuta nel corpo del nostro Poeta*, cioè, che ove lo avesse avuto, non era come il nostro: il che viene anche confermato dal Bennassuti quando riflette che Bea-

---

(1) *Parad.*, II, 35-37.

(2) *Osservazioni al Canto II del Paradiso.*

trice e Dante penetrarono nel lucente pianeta senza offesa di quel corpo, come nell'acqua, senza offesa, entra il raggio della luce; e ciò **perchè Dante aveva acquistato già le proprietà dei corpi gloriosi, una delle quali è la sottigliezza.** Di queste proprietà egli si era reso capace mediante la sottrazione degl'impedimenti, che sono il peccato e le reliquie dei peccati e la memoria di essi, e questo ottenne colla bevanda e col lavacro nei fiumi Lete ed Eunoè, che gli diedero nuova virtù (1).

(1) *La Divina Commedia col commento cattolico. Paradiso.* Nota al Canto II, v. 35.

Capo VIII.

LE ASCENSIONI DANTESCHE.

> Folgore par se la via attraversa.
> Dante. — *Infer.*, XXV, 81.

Sommario. — Le sublimi ascensioni dell'Alighieri — Come saetta entra con Beatrice nel ciel di Mercurio — Senz'avvedersene si trovano in quello di Venere — Non si accorgono di essere entrati nel ciel del Sole — Dante entra in Marte, e se ne accorge per l'affocato riso della stella, che parvegli più roggio — Sale in Giove in brevissimo tempo — La crescente bellezza di Beatrice lo fa accorto di essere nel ciel di Saturno — Ad un cenno di lei si trova nella costellazione dei Gemini — Un solo sguardo di Beatrice lo sospinge al Primo Mobile — Finalmente, passando di cielo in cielo, si trova all'Empireo dinanzi al trono dell'Uno e Trino — Osservazioni sui mezzi delle stupende ascensioni dantesche, in cui o era senza corpo o con un corpo, per così dire, spiritualizzato — Non osta l'argomentar del Picone — Quando si può dubitare della vita o della morte di un uomo — Esempio — Che cosa sono le ombre? — I corpi diafani e trasparenti? — Autorità di Beatrice — Ultima prova — Riassunto.

Ma le sublimi ascensioni dell'Alighieri, sgombro dell'involucro materiale, per le regioni del Paradiso, meglio e più distinte ci si manifestano nei Canti susseguenti. Seguiamo dunque trepidanti e meravigliati questo nuovo e più eccelso Pindaro

nei suoi ingegnosissimi voli: seguiamolo fedelissimamente

Siccome cieco va dietro a sua guida (1).

1. Dante, secondo le meraviglie che va scorgendo, propone a Beatrice nuovi dubbî, a cui la donna risponde con sapienza divina. Finalmente, come saetta scoccata dall'arco, cogliendo nel segno, prima che cessi di oscillare la corda, l'una e l'altro entrano nel secondo regno dei Beati, nel Cielo di Mercurio:

E siccome saetta, che nel segno
Percuote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo Regno (2).

In questo fulmineo volo che fa Dante, come saetta, al cielo di Mercurio, è chiaro ch'ei non doveva nè poteva essere ingombro del corpo.

2. Quindi, senz'avvedersene, sale al cielo di Venere, e con un volo così rapido, che il Poeta non si accorse com'ei ci fosse arrivato, e solo viene assicurato di esservi dentro dalla sempre crescente bellezza di Beatrice:

Io non mi accorsi del salire in ella;
Ma d'esservi dentro mi fece assai fede
La Donna mia, ch'io vidi far più bella (3).

(1) *Purg.*, XVI, 10.
(2) *Paradis.*, V, 91-93.
(3) *Idem*, VIII, 13-15.

3. Nè si accorge punto del suo salire nel ciel del Sole, perchè tanto fu ratta e repentina la sua salita, ch'ei non avvertì quell'istante, alla stessa guisa che un uomo non si accorge di un nuovo pensiero nella sua mente, se non dopo che vi è entrato.

Fin qui i passaggi da stella a stella sono stati di sempre crescente velocità, e ben prodigiosa; ma ora si viene alla istantaneità del pensiero, e da Venere ei si trova nel Sole per un atto, che non si misura col tempo. E sì che lo spazio percorso doveva computarsi dal Poeta per più di tre milioni di miglia; perciocchè nel Canto precedente c'indicava non esser Venere, allora, più remota di 288 semidiametri terrestri dalla terra, la quale misura non giunge bene ad un milione di miglia; e dal quinto libro dell'Almagesto, o anche da Albategno e da Alfragano, sapeva che la distanza del Sole da noi era stimata circa 1210 semidiametri terrestri, il che vale oltre a quattro milioni di miglia:

Ed io era con lui; ma del salire
Non m'accors'io, se non com'uomo s'accorge
Anzi il primo pensiero, del suo venire (1).

4. A soddisfare la santa brama di Dante, Bea-

(1) *Parad.*, X, 34-36.

trice muove qualche dubbio ai Beati del quarto cielo. Il Poeta si riempie semprepiù di maraviglia e di stupore alla vista delle novelle alme beate. I suoi occhi ne restano abbarbagliati; ma Beatrice, la gloriosa donna, la quale, secondo che si saliva su in un altro cielo, vieppiù si faceva bella, talmente ora gli si mostra vestita il volto di riso e di leggiadria, che il Poeta qui la lascia tra le altre cose che non può descrivere, perchè la fantasia non può andare, quando la memoria non ritiene.

La vista intanto del misterioso viaggiatore si rischiarò; ed ei si accorse di essere salito ognor su a più alta salute per mutato splendore di cielo, che gli pareva più fiammeggiante di quel di prima. Egli era nel cielo di Marte, e vi si trovò sensa saperlo, e si accorse che era più levato per l'affocato riso della stella, che parvegli più roggio che l'usato:

Quindi ripreser gli occhi miei virtute
   A rilevarsi, e vidimi traslato
   Sol con mia Donna a più alta salute.
Ben m'accors'io che i' era più levato,
   Per l'affocato riso della Stella,
   Che mi parve più roggio che l'usato (1).

5. Entra quindi nella stella di Giove, e come

(1) *Parad.*, XIV, 82-87.

in brevissimo tempo da vermiglio in bianco si tramuta, per vergogna che se n'è ita, il color nel viso gentile di una donzella, così del pari immantinente fu del volto di Beatrice. Dante, nel voltarsi a lei, di ciò si accorge; e la ragione del tramutato sembiante si era, perchè dal cielo rosseggiante di Marte essi erano già passati a quello di Giove, dove si spande bianca la luce :

E quale è il trasmutare in picciol varco
  Di tempo in bianca donna, quando il volto
  Suo si discarchi di vergogna il carco;
Tal fu negli occhi miei, quando fui vôlto,
  Per lo candore della temprata Stella
  Sesta, che dentro a sè m'avea ricolto (1).

6. Temperando Beatrice la sua bellezza chè più cresceva salendo nelle alte sfere, annunzia a Dante, il quale non se n'era accorto, di esser levati fino alla settima Stella, cioè entrati nel cielo di Saturno, il quale, essendo in Leone, vibrava i suoi raggi ardenti insieme coi suoi forti e possenti influssi; onde gli dice :

Noi sem levati al settimo Splendore,
  Che sotto il petto del Lione ardente
  Raggia mo misto giù del suo valore (2).

(1) *Parad.*, XVIII, 64-69.
(2) *Idem*, XXI, 13-15.

7. Ma una scena ancora più stupenda abbiamo nel seguente canto. Qui la bella donna, maestra e guida dell'Alighieri, spinge costui con un suo cennó per la scala dei contemplanti, ed è si possente la virtù di quel cenno verso di lui, che in men che si pensi, più sollecito di colui, che mette il dito nel fuoco e subito lo toglie, vide e trovossi dentro il regno celeste che segue al Tauro, cioè nella costellazione dei Gemini:

Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi il segno
Che segue il Tauro, e fui dentro da esso (1).

8. Contemplando Dante la sua bella donna, questa lo mira con tale una potenza di sguardi, che quegli non si accorge di essere stato sospinto dal Ciel dei Gemini al Primo Mobile, cioè al cielo cristallino, come lo chiama nel *Convito:*

E la virtù, che lo sguardo m'indulse,
Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel Ciel velocissimo m'impulse (2).

9. Finalmente, passando di cielo in cielo, dopo che il Poeta ci ha fatto vedere sempre più bella la sua Beatrice nel viaggio dell'eterno regno, ar-

---

(1) *Parad.*, XXII, 109-111.
(2) *Idem*, XXVII, 97-99.

rivato presso all'essenza divina, dinanzi al trono dell'Uno e Trino, ella si volge a Dante e così gli dice: Noi già siamo usciti dal Primo Mobile, ch'è il maggior cielo, il quale, come hai veduto, dà moto e vita agli altri, e siamo venuti nel cielo Empireo, nel cielo fatto di pura luce; luce non materiale e corporea, come quella del mondo sensibile, ma luce intellettuale che solleva la mente e il cuore a Dio; luce piena di amore, amore di bene non menzogniero e fallace, ma vero e perfetto, pien di letizia; letizia che sorpassa ogni dolcezza. Onde

> Con atto e voce di spedito duce
> Ricominciò. Noi semo usciti fuore
> Del Maggior corpo al Ciel, ch'è pura luce;
> Luce intellettual piena d'amore,
> Amor di vero ben pien di letizia,
> Letizia che trascende ogni dolzore (1).

Or, se ben si osservi, in tutte queste stupende ascensioni che fa il divino Poeta condotto dalla sua Beatrice si usa di tali espressioni e di mezzi tali, da escludere onninamente l'idea che Dante fosse col corpo. Infatti ora è uno sguardo, ora un semplice cenno, quando un riso, una spinta, poi un accrescimento di bellezza, che spingono Dante a salire di cielo in cielo; e queste ascen-

---

(1) *Parad.*, XXX, 37-42.

sioni si fanno con la velocità del folgore, della saetta, di un dardo scoccato, di un batter d'occhio, del tempo che s'impiega nel mettere e ritirar un dito dal fuoco; e degna del cielo, dice il Tommaseo, è certamente quell'altra similitudine, dove il salire di pianeta in pianeta è paragonato allo accorgersi che fa l'anima del suo ascendere di virtù in virtù. Nè in tutto il *Paradiso* si fa mai menzione di gambe e membra e braccia e piedi ed altre cose materiali e corporee in quella stessa maniera con cui se ne parla nell'*Inferno* e nel *Purgatorio*, dove il Poeta fu in anima e corpo.

Nessun dubbio quindi che Dante viaggiasse in anima e corpo pei regni della punizione e della purgazione, che sono l'Inferno e il Purgatorio; però, arrivato alla region del fuoco, prima che entrasse nel regno della gloria, in Paradiso, si trasumanò come Glauco, che diventò Dio marino; e così trasumanato, spiritualizzato, trasformato insomma in una maniera ineffabile e soprannaturale, non sapendo egli stesso render ragione del suo misterioso essere, della sua trasformazione, canta la nota terzina:

S'io era *sol* di me quel che creasti
Novellamente, Amor, ch'il ciel governi,
Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.

In questo stato così misterioso Dante comincia il suo viaggio del Paradiso, e, lasciando intera-

mente il corpo, o, se vogliamo, con un corpo che avea acquistato doti soprannaturali, come l'*agilità*, per cui poteva muoversi da un luogo ad un altro ed andare dove volesse in un batter d'occhio e colla stessa velocità del pensiero; la *sottigliezza*, per cui, senza difficoltà ed ostacolo alcuno, si penetra dove si vuole e nelle sostanze più solide, ecc.; e con questo corpo così spiritualizzato, glorioso e perciò agile, leggiero, diafano, trasparente, splendido penetra, come raggio di luce nell'acqua, nell'eterna margherita, cioè nella Luna, in Mercurio, in Venere, nel Sole, in Marte, in Giove, in Saturno, nel cielo stellato, nel mobile, nell'Empireo.

Nè osta punto a questo asserto tutto lo argomentare del signor Picone là dove, esponendo il senso letterale, è tutto inteso a dimostrare a quanti nonsensi, contraddizioni ed improprietà di linguaggio si andrebbe incontro, ove si volesse adottare quel significato, cioè che Dante *dubitasse di essere in solo spirito o unitamente al corpo* (pag. 26); non osta, dico, perchè sino al momento della trasformazione, della trasumanazione di lui, nessuno può negare ch'ei fosse stato in anima e corpo; altrimenti come sarebbe nato il dubbio? Posso io, per mo' di esempio, dubitare della vita di un uomo che vedo mangiar, bere e vestir panni allegramente? posso io dubitare della sua morte vedendolo poi freddo cadavere e per giunta anatomizzato in una rigo-

rosa autopsia? Sarebbe stoltezza. A me potrebbe nascere il dubbio solo nel fatale momento che da questo mondo passa a quello di là: soltanto allora io posso dubitare se sia morto od ancor vivo, nel momento cioè del misterioso passaggio; ma prima o dopo, vo' dire quando io ero certo della sua vita o quando mi assicurai della sua morte, è impossibile. Così, se mal non mi appongo, è a dire dell'Alighieri. Nel viaggio per l'Inferno e per il Purgatorio fu in anima e corpo; non c'è dubbio e fu amplamente dimostrato nel Capo VII. Nel Paradiso viaggia o meglio vola senza il corpo, o con un corpo trasformato, e questo pure fu con evidenza dimostrato nel precedente; ma nel momento del passaggio dal Purgatorio al Paradiso era in solo spirito o in ispirito e corpo insieme? Divenne egli una semplice ombra? (1). Assunse, come

---

(1) Perchè veruno si scandalizzi a questa nuova parola, è giusto fissarne il senso, perchè potrebbe darci ancor luce sullo stato misterioso di Dante nel momento di penetrare nel cielo della Luna senza disunirla. Le anime, dice il dottissimo GREGORIO DI SIENA *(Commedia di Dante Alighieri — Inferno,* Canto I, nota al verso 65) svincolate per morte dai corpi, si chiamano Ombre, *Manes* dei Latini. Ed Orazio col motto: *Pulvis et Umbra sumus,* intese forse accennare al congiunto mortale delle anime *(umbra)* e del corpo *(pulvis);* non menochè significare la vita fugace e la fragilità della compage umana. Dante non solo nelle tre Cantiche fa uso di tal vocabolo in questo senso, ma spiega la natura di queste ombre appariscenti. Dice che lo spirito, disgiunto dal suo corpo, fa a sè

altre volte abbiamo chiesto, un corpo diverso dal nostro, un corpo diafano, trasparente? (1).

d'intorno quasi un velo somigliante alle vive fattezze della persona; e che questo velo si trae ed effettua da virtù informativa insita nella natura di ciascheduno individuo, in quella guisa che l'aere sì colora nell'arco baleno dalla settemplice luce solare. (Vedi *Purgat.*, XXV, 91 a 101 ecc.).

Anche Tasso dell'Angelo apparso a Goffredo dice:

La sua forma invisibil d'aria cinse
Ed al senso mortal la sottopose:
Umane membra, aspetto uman si finse, ecc.

Ed altrove lo stesso poeta:

Spesso l'ombra materna a me s'offria
Pallida immago e dolorosa in atto ecc.

E Armida appo lo stesso:

Me tosto ignudo spirto, ombra seguace
Indivisibilmente a tergo avrai, ecc.

Or non poteva Dante dubitare di esser divenuto un'ombra o un *quid simile*, per cui poteva penetrare i corpi senza disunirli, senza disgregarli?

(1) Questa opinione sarebbe confermata dalla mirabile e strana visione che Dante ebbe nella Luna, in cui gli apparvero leggiadrissime donne, sì *diafane* e *trasparenti*, che appena eran vedute, appunto come per lucido e terso cristallo e nelle limpide e chiare acque di un rivo, non però sì profonde, che il letto si perde di vista, tornan di riflesso le nostre immagini sì deboli e sottili, che i lineamenti di esse si scorgono appena:

Quali per vetri trasparenti e tersi,
Ovver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,
Tornan dei nostri visi le postille
Deboli sì, che perla in bianca fronte
Non vien men forte alle nostre pupille;
Tali vid'io più facce a parlar pronte ecc.
Parad., III, 10-18.

Ecco il famoso dubbio che ange il divino Poeta: ei nol sa, come nol sapeva Paolo Apostolo nel momento che fu rapito da questo basso mondo al cielo, e perciò canta:

S'io era sol di me quel che creasti
  Novellamente, Amor, che 'l ciel governi,
  Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.

È evidente questo sì o no? Io me ne appello a quanti hanno studiato quelle Cantiche divine dell'Alighieri, che son base e cima della superba piramide delle nostre glorie nazionali.

E qui prego il Lettore a non perder di vista questo nostro ragionamento, il quale ci sarà valevolissimo per trionfare nello esame che faremo degli argomenti del signor Picone nel seguente Capo.

Dante dunque, uscito dal Purgatorio, e prima di entrare in Paradiso, era in anima e corpo. Sissignori, e per questo appunto gli nacque il dubbio. Se questo non si ammette, come avrebbe potuto dubitare di essere in anima e corpo, se prima realmente non fosse stato con l'una e con l'altro? E S. Paolo non era forse in anima e corpo quando gli nacque il dubbio: *Sive in corpore, nescio; sive extra corpus, nescio; Deus scit?* Così Dante. Quel Dante cioè che realmente era in *anima* e *corpo*, quel Dante che in *anima* e *corpo* fu visto passeggiare per Firenze; che in *anima* e *corpo* fu visto

armato in Campaldino ed esule per le città d'Italia; quel Dante, che *vestito di carne* era stato veduto nell'Inferno da Caronte, dalle Erinni, dai Centauri; questo Dante medesimo diviene, passando dal Purgatorio al Paradiso, *un che di soprannaturale;* e rapito (copio le parole del primo opuscolo) in Paradiso fuori e sopra di sè, non sa che siagli avvenuto, nè dove si trovi; ignorando se sia solamente spirito (quel che creasti novellamente) o spirito e corpo, come S. Paolo ignorava se fosse *in corpore o extra corpus;* e coll'ardir più di un veggente che di un poeta, s'inalza a Dio, ed invocatolo col dolcissimo nome di Amore *(Deus charitas est)*, gli attribuisce in prima la Provvidenza *(Tu che il ciel governi)*, poi l'onniscenza *(Tu il sai* — il *Deus scit* nel dubbio di S. Paolo) e da ultimo la onnipotenza *(Che col tuo lume mi levasti);* onde conchiude: io non so se del mio essere ero *solamente* la parte spirituale, che fu creata *novellamente*, cioè ultimamente, dopo la parte materiale; giacchè è dottrina tomistica, come si disse a pag. 19, e giova qui ripeterlo, chè l'anima umana viene da Dio creata ed infusa nel feto dopo che questo è concepito, il che Dante medesimo stupendamente espresse nel Canto XXV del *Purgatorio*, verso 68 e seguenti:

E sappi, che sì tosto come al feto
L'articolar del cerebro è perfetto,

Lo Motor primo a lui si volge lieto,
Sovra tant'arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto.

Dippiù, la magnifica conclusione dello stupendo ragionamento di Beatrice in fine del Canto mostra che Dante, entrando e viaggiando in Paradiso, o non ebbe corpo od uno n'ebbe tutt'altro che materiale. Infatti lo esorta a non maravigliarsi del suo salire, come non sarebbe a maravigliare se un rivo dall'alto di un monte scendesse nella sottoposta valle; anzi meraviglia sarebbe, gli dice la bella Donna, se ora essendo *privo d'impedimento*, giù ti fossi assiso, come sarebbe da meravigliare, se il fuoco vivo, che tende all'insù, si posasse quieto in terra.

Non dèi più ammirar, se bene stimo
Lo tuo salir, se non come d'un rivo
Se d'alto monte scende giuso ad imo.
Meraviglia sarebbe in te, *se privo*
D'impedimento giù ti fossi assiso,
Com'a terra quieto fuoco vivo (1).

Un'ultima prova, ed è incontrastabile, che Dante in Paradiso non avesse corpo, od almeno un corpo come il nostro, la desumiamo dal XXV Canto, in cui abbagliato dallo splendore dell'anima di S. Gio-

---

(1) *Parad.*, I, 136 e seg.

vanni Evangelista, crede che sia rivestito di corpo, e n'è smentito. Infatti i raggi di quello lo abbagliavano, simile a colui che, aspettando l'ecclissi, fiso riguarda il Sole, e volendo veder molto, non vede nulla, perchè percosso dai raggi del Sole medesimo. Intanto gli vien detto: T'inganni, sai, se questo credi. Il mio corpo è in terra e vi sarà con gli altri, finchè il novero dei Beati non sarà quello stabilito da Dio. **Soltanto Cristo e la Madre sua,** che tu vedesti poc'anzi salire nel cielo empireo, **rivestono i corpi loro nel Paradiso,** e tu questo dirai alle genti quando ritornerai nel mondo:

Qual'è colui ch'adocchia e s'argomenta
  Di vedere ecclissar lo Sole un poco,
  Che per veder non vedente diventa;
Tal mi fec'io a quell'ultimo fuoco,
  Mentrechè detto fu: Perchè t'abbagli
  Per veder cosa, che qui non ha loco?
In Terra è terra il mio corpo, e saragli
  Tanto con gli altri, che il numero nostro
  Con l'eterno proposito s'agguagli.
Con le due stole nel beato Chiostro
  Son le due Luci sole che saliro;
  E questo apporterai nel mondo nostro (1).

(1) *Parad.*, XXV, 118-129.
Nei quali versi (nota l'illustre Candido Mariotti nel suo eccellente libro *Il Catechismo cattolico professato da Dante Alighieri*, pag. 61.

Dalla esposizione di tutti questi fatti risulta che Dante viaggiò per l'Inferno e il Purgatorio in anima e corpo; che in tale stato era un momento prima di entrare in Paradiso, e che entrandovi si trasforma, si trasumana in modo da non sapere egli stesso se fosse in anima e corpo o in anima sola.

Risulta ancora che Dante in questo suo dubbio volle imitare S. Paolo (1), e che perciò la voce

---

e seg.) senza manco viene indicata l'ascensione di Cristo al cielo col suo sacratissimo corpo glorificato; però hanno bisogno di un po' di spiegazione. Gesù Cristo, parlando di S. Giovanni, aveva detto a S. Pietro: Se io vorrò che costui rimanga sino a tanto che io venga, che cosa importa a te? Tu seguimi. Si sparse perciò questa voce tra i fratelli, che quel discepolo non morisse (Joan., 21, 22, 3). Quindi ai tempi di Dante era tuttavia opinione nel volgo, che S. Giovanni fosse in cielo in anima e corpo; e perciò egli, a fare smettere tale opinione, finge, trovandosi colassù, di vedere se in quel lume può ravvisare in realtá il corpo dell'Apostolo. Però dal medesimo Apostolo gli vien detto che il suo corpo trovasi tuttavia in terra come quello di tutti gli altri già morti, e vi starà fino al giorno del giudizio universale. E solo Gesù e Maria *(le due luci)* vi salirono in anima e corpo *(con le due stole)*. Così presso a poco trovo spiegato in BENNASSUTI, in LUBIN ed in altri commentatori.

(1) Il seguente brano, che stralciamo dalla famosa Epistola, che il nostro divin Poeta scrisse *Magnifico atque victorioso domino Kani Grandi de la Scala*, e che dal FRATICELLI è considerata come un'introduzione alla terza Cantica e che contiene l'*esposizione del solo canto primo* (*), metterà, spero, il sugello a quanto per noi è stato

(*) *Il Convito di Dante Alighieri e le Epistole con illustrazioni e note di* PIETRO FRATICELLI. Illustrazione dell'Epistola XI a Cane Scaligero. Firenze. G. Barbera, 1887.

sol non può avere altra interpretazione diversa da quella che le si dà comunemente, cioè di avverbio, non già di nome.

---

esposto in prova dell'imitazione di S. Paolo. *Et postquam dixit, quod fuit in loco illo Paradisi, per suam circumlocutionem prosequitur dicens,* **se vidisse aliqua, quae recitare non potest qui descendit.**

(. . . . . e vidi cose che ridire
Nè sa, nè può qual di Lassù discende).

Et reddit causam, dicens, **quod intellectus in tantum profundat se** (Nostro intelletto si profonda tanto) *in ipsum desiderium suum, quod est Deus,* **quod memoria sequi non potest** (Che retro la memoria non può ire). *Ad quae intelligenda sciendum est, quod intellectus humanus in hac vita propter connaturalitatem et affinitatem, quam habet ad substantiam intellectualem separatam, quando elevatur, ut memoria post reditum deficiat, propter transcendisse humanum modum. Et hoc insinuatur nobis per Apostolum ad Corinthios* (*) *loquentem, ubi dicit:* « **Scio huiusmodi hominem (sive in corpore, sive extra corpus, nescio; Deus scit)**

(S'io era sol di me quel che creasti
Novellamente. Amor, che il ciel governi,
Tu 'l sai)

quoniam raptus est in Paradisum, et audivit arcana verba, quae non licet homini loqui. » *Ecce postquam humanam rationem intellectus ascensione transierat, quae extra se agerentur non recordabatur.* Nel quale tratto ed in tutta la famosa Epistola, non che in tutte le opere del Poeta, è facile lo scorgere quant'ei avesse familiare l'uso delle Scritture sacre e massime delle Lettere dell'Apostolo Paolo, cui spesso, quasi senz'avvedersene, bellamente imita, e talvolta con tanta fedeltà da parere piuttosto una traduzione che una semplice imitazione. Perchè dunque ostinarsi a non volere ammettere nella controversa terzina una imitazione del passo che si trova nell'Epistola ai Corinti?

(*) II. Cor., XII, 3, 4.

Ma con questa interpretazione, dice il signor Picone, si va incontro a nonsensi, a contraddizioni, ad improprietà di linguaggio.

Esaminiamo ora le sue ragioni.

Capo IX.

BOTTE E RISPOSTE.

> Ma perchè paia ben quel che non pare.
> Dante. — *Parad.* XIII, 91.

Sommario. — Non si nega che Dante guardasse il Sole cogli occhi del corpo — Difficoltà e risposta — Che significhi il verbo " trasumanare „ — La definizione che ne danno i Dizionarî e che non piace al Picone è esattissima — Come la intendano il Zambaldi, il Sansevero, il Di Biase e Gregorio di Siena — Male a proposito si citano gli esempî di Cadmo, di Aretusa e di Agnello cambiati in esseri meno nobili dell' uomo — La definizione del signor Picone giudicata da Giovanni Carollo — Gli argomenti di lui non fanno che confermare la interpretazione comune — Non è vero che gli espositori non danno alcun senso ai versi " Parvemi intanto allor ecc. „ — Come gl'intendesse Gregorio di Siena, Raffaello Andreoli, Pietro Fraticelli, Giovanni Cornoldi, Niccolò Tommaseo — Scrupoli e timori vani — Sapienza del ragionamento di Beatrice.

1. Osserva in primo luogo, che se Dante non fosse stato a mirare il Sole *cogli occhi del corpo*, quei versi : *Molto è licito là, che qui non lece* ecc., non significherebbero nulla, imperocchè egli lo dice chiaramente che il corpo umano, quaggiù in terra, non potrebbe tollerare quel [illegible] di luce; ma

lì nel cielo è lecito, è possibile, perchè l'uomo trasumanato acquista quella virtù visiva, di che l'umana specie non può godere in terra.

Ma chi nega che Dante guardasse il Sole con gli *occhi del corpo?* Sì, egli guarda con gli occhi del corpo, perchè ancora non era trasumanato. Per carità! si ponga attenzione che Dante non si trasumana quando guarda il Sole, ma sibbene quando, abbassando da esso gli occhi suoi, li fissa in Beatrice :

> Beatrice tutta nell'eterne rote
> Fissa cogli occhi stava; ed io, in lei,
> Le luci fisse *di lassù rimote,*
> Nel suo aspetto tal dentro mi fei
> Qual si fe' Glauco nel gustar dell'erba
> Che il fe' consorto in mar degli altri Dei.

Nè ostano i versi : *Molto è licito là che qui non lece,* ecc., perchè, osserva il Bennassuti, siccome questo atto di guardar nel Sole pare impossibile ad uom mortale, perciò Dante si muove qui la difficoltà e la scioglie dicendo, che per essere egli abitatore di un luogo al tutto privilegiato, qual era il Paradiso terrestre, fatto per l'umanità innocente, perciò egli era omai partecipe dei doni dell'uomo innocente e dei privilegi del luogo; onde poteva là fare quegli atti che qui non si possono. E se nel Paradiso terrestre potè acquistare la virtù di fissarsi nel Sole, nella sfera del fuoco potrà ac-

quistare virtù ancor maggiore, e un'altra maggiore in Mercurio, e così via via (1).

2. Osserva che il *trasmutamento* che Dante intese *dentro di sè* prova aver lui avuto il corpo.

Pienamente di accordo, e con questo argomento non fa il signor Picone che ribadire quanto noi dicemmo sopra a provare, che se Dante non fosse stato in *anima e corpo*, non avrebbe avuto dubbio del suo *trasumanarsi*. S'era in solo spirito, il dubbio non poteva nascere: chi nol vede?

3. Lo stesso afferma col suo terzo argomento. *Trasumanare*, dice il Picone, è tale una parola da comprendere un complesso d'idee. Essa *rappresenta l'uomo* composto di *spirito* e di *corpo*, l'uomo che si *trasnatura* e diviene altro essere. Questo trasmutamento non può avvenire che nel *corpo*.

Vero, verissimo; e per questo nacque al Poeta il dubbio come a S. Paolo. Solo faccio osservare che *trasumanare* non significa *diventar Sole*. Infatti dice il Poeta, che chi avrà la sorte di andare in cielo proverà come si trasumani, cioè non come si *diventi Sole*, ma come, trasfigurandosi, uscendo dalla natura umana, si *diventi beato* in spirito, col solo spirito.

E qui osiamo far notare che la definizione del

(1) *La Divina Commedia di Dante Alighieri col commento cattolico*, Verona, dallo Stabilimento Civelli, 186[illegible]

trasumanare che ci danno i Dizionari, cioè *da uomo divenir un essere più nobile* e che al signor Picone sembra non esatta, è giustissima. *Trasumanare*, dice il mio amico, è vocabolo *generico*, che importa *da umano trasmutarsi in altro essere.*

Niente di più falso, perchè così la definizione sarebbe monca, dovendosi per necessità aggiungere le parole *più nobile. Trasumanare* è vocabolo *specifico*, composto da *trans* (oltre) ed *humanare*, cioè divenire più, oltre, sopra l'umano.

Trasumanare, dice il Zambaldi (1), significa *passare dall' umanità a grado di natura più alta;* e l' esimio R. Sansevero gli dà il significato di *divenire qualcosa più dell' umano*, *divenir quasi un dio* (2). Il Prof. Di Biase nello eccellente suo lavoro *La Commedia di Dante Alighieri esposta in prosa e spiegata nelle sue allegorie*, interpreta quella parola per *trasmutarsi nella natura : da uomo farsi celeste :* « Mentre Beatrice stava tutta intesa, cogli occhi fissi, nell'eterne sfere, e Dante, rimossi i suoi dal Sole, si specchiava in quelli di lei, oh meraviglia! repente sentì *trasmutarsi nella natura*, siccome Glauco, pescatore della Beozia, senza saperlo, nel gustar dell'erba, divenne dio delle onde ma-

(1) *Vocabolario etimologico italiano.* Città di Castello. S. Lapi tipografo-editore, 1889.

(2) *Saggio di esposizione estetica su Dante*, pag. 311.

rine; alla stessa guisa in un momento, egli, il guidato da Beatrice, per virtù di quella vista, *trasumanò, da uomo fu fatto celeste* » (1). E il famoso dantista Gregorio di Siena, di cui tuttora l'Italia piange la perdita, nell'annotare questo luogo nel lavoro del suo amico Di Biase, dice: « Io non potrei significare in parole questo innalzarsi a natura sovrumana; ma ciò che io dico, lascio lo porti in sè colui, al quale sarà conceduta la stessa grazia che a me. » E che grazia sarebbe stata, aggiungiamo noi, che un uomo è mutato in cosa? sarebbe stata degradazione, non inalzamento!

Male a proposito quindi si citano dal mio amico gli esempii di Cadmo trasumanato in serpente, di Aretusa in fonte, di Agnello in orrendo dragone, perchè essi furono cambiati in un essere meno nobile di quel ch'è l'uomo. Nè le favole, parlando di Cadmo e di Aretusa, nè il gran Maestro della nostra lingua, parlando di Agnello, usano la voce *trasumanare*, che sarebbe stata impropria, impropriissima: sapientissimamente l'usa il divin Poeta parlando di Glauco, il quale da uomo *fu cambiato in dio*, cioè *in un essere più nobile*.

Chiudiamo questa digressione filologica con un brano che stralciamo da una lettera ad un nostro

(1) Sul Canto I del *Para*

amico inviatagli dal Sac. Giovanni Carollo, quell'esimio cultore degli studii geniali, il quale, con uno sforzo veramente singolare d'ingegno, ha saputo tessere un poema sulle rime di tutta la terza *Cantica* di Dante (1): « La definizione che dà il chiarissimo Picone della parola *trasumanare* non mi va a genio. Stando all'etimologia della parola, pare che sia composta di *trans-humanum*, al di là dell'umano, o, come la definisce il Vocabolario: *passare dall'essere umano a quello di natura più alta;* e non già come vorrebbe lo egregio Avvocato, che le affige l'idea di trasmutare, trasnaturare (pag. 35). E perciò mal potrei ammettere la metamorfosi di Cadmo in serpente, di Agnello in orrido dragone, come *trasumanare*, ma bensì come *imbestiare*, *imbrutire*. Il *trasumanare* sta bene a Glauco, che diviene *consorto in mar degli altri dei*. Dante divenne *trasumanato*, non già perchè mutò di natura, ma bensì perchè acquistò altre qualità che non ha l'uomo mortale, quali sarebbero la velocità, la compenetrabilità ecc.; qualità tutte che si addicono ai corpi dei Beati dopo il Giudizio universale nella risurrezione dei morti. Dante non si attribuisce quelle qualità, essendo viatore, e quindi dice di

(1) *Le armonie del Cristianesimo. Canti trentatrè a rime obbligate dal Paradiso della Divina Commedia.* Palermo, Tipografia Pontificia, 1880.

non potere esprimere a parole quell'atto del *trasumanare* se non coll'esempio di Glauco. »

4. Dante, riflette il Picone, attribuisce il suo *trasumanare* agli effetti della grazia, come quella concessa ad Enea e Paolo, i quali *in ispirito e corpo* furono condotti in due delle tre regioni. Questa grazia, nella contraria interpretazione, non sarebbe nè efficace, nè meravigliosa se si togliesse l'idea del corpo alla figura di Dante.

Non c'è che dire: con queste riflessioni il signor Picone difende la nostra tesi, cioè che Dante dubitò appunto perchè era in carne, ossa ed anima. E in questo caso la grazia è più efficace, più meravigliosa.

5. Il Poeta era *certo*, afferma il Picone, di salire in cielo col corpo, e di ciò, facendo le sue meraviglie, chiese a Beatrice il come *egli potesse trascendere quei corpi lievi*, che eran l'aria e forse l'etere dei moderni. Dunque, conchiude, supporre che Dante avesse dubitato *s'era in solo spirito*, è mettere Dante in contraddizione di sè stesso.

Siamo sempre lì, e ringraziamo il signor Picone delle potenti armi che ci ha apprestato per difendere la nostra opinione e confutare la sua.

Le meraviglie che il Cantor della rettitudine manifesta in questo punto trovano fondamento nel suo famoso dubbio; infatti non sapendo s'ei fosse spirito solo o spirito e corpo insieme, giustamente

resta sorpreso di trascendere i corpi lievi, cioè la sfera dell'acqua e del fuoco. A corroborare questo nostro parere viene qui il Tommaseo, il quale così scrive: « *Ma quando egli* **non sa** *se ascendesse ai cieli* **col corpo mortale,** *con* **questo dubbio** *viene già a sciogliere* **il dubbio** *che muove poi a Beatrice, del come il corpo suo possa ascendere in alto* » (1).

6. Un altro *nonsenso*, osserva il Picone, commettono gl'interpreti nello esporre in senso allegorico quel verso: *Tu il sai che col tuo lume mi levasti.* Se dessero a quel verso il suo *letterale* significato, si vedrebbero costretti a riconoscere nel corpo di Dante quello splendore, *quel lume*, di cui Dio lo aveva circonfuso nello averlo levato al cielo.

Io non so quanto valga questo argomento: anche nel senso letterale gl'interpreti avrebbero veduto nel corpo di Dante *trasformato*, *trasumanato* le note quasi del corpo glorioso, cioè leggerezza, trasparenza, splendore, penetrabilità, senza bisogno di ricorrere al tramutamento in Sole.

7. Perchè, domanda il mio amico, perchè gli espositori non danno alcun senso a quei versi: *Parvemi tanto allor del cielo acceso — Della fiamma del sol, che pioggia o fiume — Lago non fece mai tanto disteso?*

---

(1) Note in fine del Canto I del *Paradiso*.

Non è vero che gli espositori non danno alcun senso a quei versi. Moltissimi si ci fermano e gl'interpretano non già per la luce limitata al corpo di Dante, già divenuto Sole; ma per la regione ignea, in cui era entrato. O dimenticammo forse, che il divino Poeta, prima di entrare nella Luna, deve passare per la regione del fuoco? Si oda il Di Siena: « *Dante*, egli dice, spiegando i versi riferiti, *era entrato nella* **sfera del fuoco** per salire alla Luna» (1). E Raffaele Andreoli: «*finora aveva guardato Beatrice; ora, tratto dall'armonia delle sfere, guardasi intorno, e la* **sfera ignea**, *nella quale ei si trova, gli sembra un lago ampiissimo di fuoco*» (2). «*Era antica opinione*, dice il Cornoldi, *notata anche da Cicerone nel* Sogno di Scipione, *che il girar degli astri si faceva con certo suono ed armonia. Dante afferma di udirla e di vedere che la luce del Sole si diffondeva a guisa di lago immenso... In quel sito (Dante si era già innalzato, qual folgore, di molto sopra la terra) il Sole spiegava più forte la sua potenza che da noi. I raggi*

(1) Vedi la *Commedia di Dante Alighieri esposta in prosa e spiegata nelle sue allegorie dal Prof. Di Biase, col testo a fronte e note del Prof.* GREGORIO DI SIENA. Napoli, Cav. Anton. Morano, 1887. Al Canto I del *Paradiso.*

(2) *La Divina Commedia di Dante Alighieri col comento di* RAF. ANDREOLI. Edizione stereotipa, Firenze G. Barbera, 1884. Al Canto I del *Paradiso*, 79 e seg.

del Sole battevano nella così detta regione del fuoco» (1). Ed il Fraticelli : «*La nuova luce era quella della Luna, a cui Dante si avvicina, o, come altri credono, lo splendore della sfera del fuoco»* (2). E il Tommaseo finalmente, per tacere di tanti altri, chiosando quel luogo, dice : «*È singolare che il Poeta nel descriverci i fenomeni lucidi, che si vedrebbero nel Sole se potesse riguardarsi a nostro bell' agio, coll'occhio nudo, viene a supporre che alla superficie del grande luminare* **abbia luogo una combustione,** *come quella che sperimentiamo qui in terra, e questo concetto si concilia colla opinione di astronomi moderni valenti, i quali si appoggiano a scoperte dianzi fatte che confermano la probabilità dell'ipotesi. Questo che non può essere un caso, trattandosi dell'Alighieri, sembra confermare e la straordinaria potenza e ricchezza della sua mente, e la finezza delle osservazioni dei nostri antichi, tanto più ammirabile, quanto meno aiutata da mezzi, quali oggidì possiamo adoprare»* (3).

Gli espositori dunque hanno dato un senso a

(1) *La Divina Commedia di Dante Alighieri col comento di* GIOVANNI MARIA CORNOLDI. Roma, tipografia Befani, 1888. Vedi le note al Canto I del *Paradiso,* verso 62 e 78.

(2) *La Divina Commedia col comento di* PIETRO FRATICELLI. *Paradiso,* Canto I, verso 60, 79-81.

(3) *Commedia di Dante Alighieri con ragionamenti di* NICCOLÒ TOMMASEO. Canto I del *Paradiso,* verso 20.

quei versi e gli hanno interpretati per la regione ignea o pel gran pianeta addirittura, e niuno sognò mai che quella luce emanasse dal corpo di Dante divenuto Sole.

8. Se Dante, riflette il signor Picone, avesse dubitato che egli non fosse asceso al cielo *col corpo*, le sue domande a Beatrice sarebbero stupide, perchè lo *spirito solo* trascende i corpi, per quanto lievi si fossero.

Questa difficoltà è quella stessa riferita al n. 5, ed a cui abbiamo già risposto; ma per non fare menomamente sospettare, che le domande del sommo Poeta fossero stupide, ripetiamo qui le parole di Niccolò Tommaseo, colle quali bellamente e adequatamente risponde a quegli scrupolosi, che temono di scoprire una stupidità nelle meraviglie dell'Alighieri, s'ei non ascendesse in solo spirito: « *Ma quando egli* **non sa** *se ascendesse ai cieli* **col corpo mortale,** *con* **questo dubbio** *viene già a sciogliere* **il dubbio** *che muove poi a Beatrice, del come il corpo suo possa ascendere in alto.* »

Nè per questo l'argomentazione stupenda di Beatrice è fuor di luogo, perchè ella seriamente risponde al discepolo, il quale, ignorando se fosse in solo spirito o spirito e corpo insieme, non poteva capire com'egli trascendesse quei corpi lievi, il che sarebbe stato un fenomeno fuori le leggi cosmiche, perchè il grave discende, non ascende;

il grave va a trovar suo centro giù sulla terra, non su trai corpi lievi. Dante, così, ragionando, avrebbe tenuto la legge di attrazione per metà; onde Beatrice, tutta amorosa, con acuto ragionamento gli dimostra la teoria, che poi Newton doveva leggere nei cieli, cioè la legge dell'attrazione universale.

Capo X.

ULTIMI CONATI.

Aguzza qui, Lettor, ben gli occhi al vero.
DANTE. — *Purgat.*, VIII, 19,

Sommario. — **Su che si versa precisamente il dubbio di Dante — Che cosa si ricava dal contesto e dal Poema — Assurdi nella supposizione del Picone — Che significa la voce "novellamente" nel controverso Terzetto — Se le corrisponda il "novissime" dei Latini — Si confermano gli esempî di Cesare, di Plauto, recati nel primo opuscolo — Se ne aggiungono altri di Quintiliano e del "Thesaurus Ciceronianus" — Come potè Dante entrare nella Luna senza disgregarla — Importanza della quistione — Domanda di Luigi Di Biase — Risposta dell'Andreoli e del Fraticelli — Doti sovrumane del corpo di Dante, ove lo avesse avuto — La materia dei pianeti — Che si credeva ai tempi di Aristotile — Opinione del moderno Newcomb — I pianeti e la loro diversa densità — Ragionamento di Giovanni Cornoldi — Nostra conclusione.**

Sotto questo Capo proseguiamo a combattere le ragioni del signor Picone, colle quali si studia dimostrare che si andrebbe incontro a nonsensi, a contraddizioni, ad improprietà di linguaggio ammettendo la comune interpretazione del noto ter-

zetto, e sostenendo che Dante in esso volle imitare S. Paolo. Dunque

Andiam, chè la via lunga ne sospigne (1).

9. Il dubbio di Dante, espresso per la controversa Terzina, non può versare sul se egli fosse *col corpo* o *col solo spirito*, perchè da tutto il contesto anteriore, osserva il Picone, risulta limpida la prova, ch'egli *era certo* di salire in cielo *colle sue membra* e *colle sue giunture* e *con quel corpo ch'egli aveva sempre avuto:* piuttosto il dubbio si versa a sapere *s'egli era Sole di se*, o *se veramente quello splendore novello venisse da se stesso o d'altra cagione.*

Come ognun vede in questa osservazione ci ha più difficoltà, alle quali bisogna rispondere singolarmente. E 1. dal contesto anteriore, anzi da tutto il Poema risulta, come abbiamo dimostrato, che Dante fu certo di viaggiare in anima e corpo nello *Inferno* e nel *Purgatorio;* ma prima di volare al cielo si trasforma in maniera, talmente si trasumana, ch'egli stesso non sa più decidere se fosse col corpo o in solo spirito. Egli quindi, non essendo per nulla certo di salire in cielo colle sue membra e colle sue giunture e con quel corpo che sempre aveva avuto, ben a ragione dubita se sia

(1) *Infer.*, IV, 22.

solamente in spirito o in spirito e corpo. 2. Nè il dubbio poteva versarsi a conoscere *s'egli era sole di se* o *se veramente quello splendore derivasse da se stesso o da altra cagione*, perchè sopra abbiamo provato che quella novella luce era effetto della vicinanza del vero Sole, giacchè *in quel sito il Sole spiegava più forte la sua potenza che da noi*, o perchè *erano entrati*, *Dante e Beatrice*, *nella sfera ignea*, *nella regione del fuoco* (1). 3. Nella falsa supposizione del signor Picone dovremmo spiegare la voce *sol* non per avverbio, ma per nome *(Sole)*, ciò che forma il cardine della presente quistione; ed allora andremmo incontro a tutti quegli assurdi notati a pag. 21 e 22, in cui l'argomento fu esaminato logicamente , e in tal caso la sintassi della terzina riuscirebbe sconcia ed indegna del Padre della nostra lingua.

10. Il signor Picone si meraviglia che gli espositori danno all'avverbio *novellamente* il significato di *ultimamente* per sostenere la opinione comune, e chiama quel modo d'intendere *improprio*, *storcimento di testo e sacrificio del concetto di Dante e della ricchissima nostra lingua.*

Niente di tutto questo. Il *novellamente* significa *ultimamente* nel terzetto di Dante, e il *novello* trova

---

(1) Vedi i sopra citati CORNOLDI, DE BIASE, ecc.

benissimo la sua traduzione nel *novissimus* dei latini, come il *novellamente* nel *novissime*. E prima di tutto riconfermo qui quello che dissi nel precedente opuscolo, cioè che *recordare novissima tua* significa *ricordati delle tue* **ultime** *cose : Recumbe in* **novissimo** *loco* significa *siedi all'* **ultimo** *posto :* che Cesare disse *e* **novissimis** *venit* per indicare *è venuto degli* **ultimi**; e Plauto chiama l'*ultimo* quarto della Luna **novissima** *Luna* (1).

Aggiungo ora altri esempî per ribadire l'osservazione. Nel Vocabolario citato si legge : *novissime*. Quint., *ultimamente*, *novellamente*, *finalmente ;* e in Matt. Cap. 27 : *Et erit* **novissimus** *error peior priore* per dire che **l'ultimo** *errore sarà peggiore del primo;* e nel Lib. II Machab. Cap. 7 : **novissime** *autem*, *post filios*, *et mater consumpta est :* **ultimamente**, *dopo i figli*, *fu uccisa anche la madre.*

Ma valga, per tutti, l'autorità del famoso *Nizolius sive Thesaurus Ciceronianus, omnia Ciceronis verba, omnemque loquendi atque eloquendi varietatem complexus* (2). Apriamo quest'opera colossale

---

(1) Ved. *Vocabolario latino ed italiano, ad usum studiosae humaniorum literarum juventutis*. Neap. ex typ. Ossiniana, MDCCCXXVII, alla voce *novissimus*.

(2) Basileae, *apud Ioannem Heruogium.*

alla parola *Novissimus* e copiamo i seguenti esempî, che sottomettiamo ai dotti per dar loro il giusto significato : « *Haec* **novissima** *nostra facta non inconvenientia fuisse iudices — Cum omnes se recensissent nostri ordines, recipere* **novissimus** *coepi ad castra.* » Chi spiegherebbe altrimenti questi passi, se non con queste frasi: *Questi* **ultimi** *nostri fatti — Io fui l'* **ultimo** *a ricevere negli accampamenti?* E non dovrei anche qui richiamare l'argomento di autorità e dire che quasi tutti gli espositori hanno dato al *novellamente* di Dante il significato di *ultimamente?*

Gli espositori dunque, interpretando il *novellamente* per *ultimamente*, non sono costretti *impropriare* la parola per far dire a Dante che egli non parlasse dell'*altro Sole*, ma dello *spirito*, ch'è l'*ultimo* ad esser creato nel corpo umano : essi ci furono tirati dal senso logico di tutto il terzetto, anzi di tutto il contesto.

Nè lo Scartazzini si rivolge in una *petizione di principio*, essendo chiaro e provato che Dante in quel passo allude alle parole di S. Paolo. Epistola ad Corinth. XII, imitandole e quasi traducendole.

11. Dante afferma di esser penetrato nella Luna senza aver recato alcun turbamento alla continuità del corpo di essa :

S'io era corpo, e qui non si concepe
Com'una dimension altra patio,
Ch'esser convien, se corpo in corpo repe (1).

Or se Dante, osserva il mio amico, fosse stato in solo spirito, i versi soprascritti non avrebbero alcun significato; come vuoti di senso sarebbero i seguenti :

Accender ne dovria più il desio
Di veder quell'Essenza, in cui si vede,
Come nostra natura in Dio s'unio (2).

Qui bisogna andare adagio, perchè non siamo più nell' *Inferno* o nel *Purgatorio*, in cui Dante viaggiò in carne ed anima; ma, lasciata la sfera ignea, la region del fuoco, siamo già nella Luna; ed il signor Picone anche qui ci vorrebbe presentare Dante coll'anima, col corpo e colle sue giunture. Fissiamo quindi la vera condizione dell'essere del sovrano Poeta, per come da noi fu descritta a pagina 69.

Pareva a lui che fosse avvolto in una nube splendida, spessa, solida e polita, quasi diamante percosso dal Sole. La Luna, lucida e bella come una margherita, ricevette i due nuovi arrivati, Dante e Beatrice, senza che si aprisse o disgregasse punto

---

(1) *Parad.*, II, 37, 39.
(2) *Idem*, II, 40, 42.

nelle sue parti, allo stesso modo che fa la pura e limpida acqua di un lago, dove, penetrando il Sole, vi riflette i raggi e non pare da essi sia tocca in menoma guisa.

« *Ma come,* domanda qui il Di Biase, *come entrò Dante in quel corpo celeste? Vi entrò collo spirito e col corpo insieme, o con lo spirito solamente? Egli stesso nol sa.* » Qui dunque Dante continua nello stesso dubbio di prima, non sa se ci sia entrato in ispirito solamente o col corpo insieme, e questo altro dubbio è la prova più splendida del primo, anzi, a dir propriamente, n'è la continuazione.

Le meraviglie del Poeta hanno base sopra un'ipotesi, come spiega l'Andreoli: « *supposto che io era colassù col corpo (il che non saprei affermare), se qui in terra non si può concepire come mai senza discontinuarsi* **una dimensione,** *un'estensione materiale ne ammettesse un'altra dentro di sè (il che necessariamente accade se un corpo penetra in un altro corpo).* » E il Fraticelli: « *Non sa se ei fosse col corpo: se io era non solamente spirito, ma eziandio corpo (e qui, in questo caso non si concepisce ecc.).* » Dante perciò, arrivato nella Luna, non era certo di essere col *corpo* o *solamente in ispirito,* il che sembra chiaro dalla particella *Se* del primo verso del terzetto

Se io era corpo, e qui non si concepe.

Ma pure ammesso che corpo avesse, non dobbiamo dimenticare ch'era già *trasumanato*, cioè divenuto un'altra cosa di misterioso, d'ineffabile, di cui egli stesso non sapeva rendersi ragione. Il suo corpo, direi quasi, aveva pigliato, in quel *trasumanamento*, doti sovrumane, come quelle, a mo' di esempio, del corpo glorioso, cioè leggerezza, trasparenza, splendore, sottigliezza, agilità, penetrabilità, per cui non solo si può andare dove si vuole in un batter d'occhio, colla velocità del pensiero; ma penetrare nei corpi più duri, nelle sostanze più solide, passare per un altro corpo senza molestarlo, entrare a porte chiuse.

Dippiù, chi ci assicura della materia, di cui è composta la Luna? o almeno di cui la credevano composta nel medio evo? Già fin dai tempi di Aristotile si credette che le comete fossero un fenomeno sublunare, e si componessero di un semplice *ammasso di vapori e di terrestri esalazioni infiammate* (1). Newcomb, uno dei più insigni astronomi dei nostri giorni, dice che parecchi dei pianeti sono probabilmente in istato *vaporoso* e tutti, sia per la gran distanza dal Sole, come Giove, Saturno, Urano e Nettuno, sia per la maggior vicinanza, come Venere e Mercurio, sia per la in-

(1) Marmocchi. *Corso di Geografia universale*, vol. I, Lez. VI, pag. 102, Torino, Società editrice italiana 1856.

clinazione dell' asse, ci si mostrano in condizioni di temperatura e di climi incomparabili *colla vita organica* qual'è sul nostro globo (1). Or non poteva credersi la Luna un corpo gassoso, come tanti altri, e pei quali si passa e nei quali si penetra senza disturbarli? Che se Dante ne fa meraviglie, ne aveva ben donde, perchè allora gli studî astronomici non erano al puntò, in cui adesso li ammiriamo, sapendosi oggi la materia di cui son composti i corpi celesti, la loro dimensione, il loro peso, la loro distanza. Conoscevano tutto questo nel medio evo? sapevano la diversa densità dei pianeti? Conoscevano, come noi conosciamo, che la densità di Venere sta alla densità della terra come quella del duro macigno sta a quella del solfo? che la densità di Marte sta a quella della terra come la densità del metallo manganese a quella del solfo? che la densità di Giove sta a quella della terra come quella della resina sta alla densità del solfo? che la densità di Saturno paragonata alla densità della terra corrisponde a quella del sughero paragonato alla densità del solfo? Ecco tutto quello che si dovrebbe sapere per metterci con serietà innanzi la difficoltà che si agita.

---

(1) Newcomb. *Popular astronomy*, New-York, 1878. Vedi la *Civiltà Cattolica*. An. XXXIII, Vol. X, Serie 11: *I cieli e i loro abitatori*, pag. 156.

Ma si oda il Cornoldi, questo insigne gesuita, nel cui *Comento* ci spiega, con la vera letteratura e storia di Dante, anche la vera filosofia, la vera teologia, la vera politica del sommo Vate; talchè molte note si possono dire compendio di splendidi trattati di metafisica, di cosmologia, di antropologia e di ogni altro tema scientifico. Egli, spiegando quel passo, così dottamente scrive: « Che Beatrice entrasse nella Luna come raggio passa per lo cristallo o per l'acqua, senza cioè togliere la continuazione di questi corpi, si capisce, poichè Beatrice non aveva vero corpo. Ma Dante? Come un corpo entra *(repe)* in altro corpo senza disunirlo? Questa difficoltà fa sì che Dante dubiti se egli colà avesse corpo reale. Se non che vuolsi considerare che altra cosa è la sostanza corporea, altra un suo accidente qual'è la quantità locale: hanno tra loro distinzione reale, e questa *presuppone* quella. Per più argomenti consta che vi è la predetta distinzione reale, ma basta il considerare che un'identica sostanza può avere ora maggiore, ora minore quantità locale. So bene che ciò è contrario al sistema atomico di Epicuro (abbracciato da Cartesio e d'alcuni moderni), ma questo sistema è falso e dimostrato contrario alla natura. Che se la quantità locale cresce o diminuisce rimanendo l'identica sostanza, è segno che c'è distinzione reale tra quella e questa. Questa dottrina di altissima

rilevanza si era dimenticata e la richiamai e la dimostrai nel mio *Corso di filosofia scolastica*, ed ora è comunemente abbracciata da quelli che studiano la filosofia profondamente, nè si contentano di credere alle altrui affermazioni. Se non che per quantità *locale* non intendo io già l'intrinseca quantità di un corpo, la quale richiede che nel corpo ci sieno parti, l'una fuori dell'altra *(partes extra partes quoad se)*, giacchè questa è inseparabile dal corpo, il quale non può ridursi ad un punto matematico privo di quale si sia intrinseca dimensione. Ma per quantità *locale* intendo quell'escludere che fa un corpo, dal luogo in cui esso sta, un altro corpo. Questa quantità locale è un *naturale* effetto della intrinseca, ma non è un effetto *assolutamente necessario*. Perciò dalla virtù onnipossente di Dio può essere impedito.

« Poste le quali cose, si può concepire che, per divina dispensazione, al corpo di Dante Dio concesse ciò che ebbe il corpo di Cristo quando *ianuis clausis* passò ove stavano gli Apostoli, e quando uscì dal sepolcro e quando nacque dallo intatto seno di Maria Vergine. Dio aveva tolto al corpo di Dante la *quantità locale* e perciò poteva compenetrarsi con altro corpo, cioè stare insieme con altro corpo nello stesso luogo (1). »

---

(1) Luog. cit. *Par*

Con questo ragionamento non solo abbiamo dimostrato che i versi delle surriferite due terzine hanno un eloquente significato; ma pure abbiamo implicitamente risposto al dodicesimo ed ultimo argomento del signor Picone, in cui egli s'ingegna sostenere che la particella *Se* del verso *S'io era corpo* ecc. è *illativa* e non piuttosto *dubilativa*, come chiarissimo risulta da tutto il contesto.

E così pare a me di avere onninamente risposto e alle ragioni, con cui il mio amico intendeva abbattere i miei argomenti, ed a quelle, con che crede poter sostenere la sua opinione.

Capo XI.

ASSERZIONI GRATUITE.

Gran duol mi prese al cor quando lo intesi.
Dante. — *Infer.*, IV, 43.

Sommario. — **Il signor Picone costretto, suo malgrado, a tornare sull'argomento dei " cinque secoli ; „ ed io, mio malgrado, costretto a seguirlo — Se avesse diritto a maravigliarsi che fra gli autori da me citati, alcuni non iscrissero sulla nostra quistione — Non è vero che G. B. Giuliani scrisse " soltanto „ sul metodo d'interpretare il poema dantesco e lé correzioni al testo — Sue svariate opere dantesche — Comentò anche i primi Canti del Paradiso, in cui è la quistione — Non è vero che Carlo Witte si sia cooperato a render più corretta la lezione del testo della Divina Commedia — Altre sue opere dantesche — Non è vero che il Venturi rifugga dalla parafrasi di S. Paolo — Non è vero che il D'Aroux interpreti come Picone il verso della Terzina — Non è vero che il Prof. Poletto " fu costretto, suo malgrado „ a seguire la sentenza comune — Non è vero che tra le opere di Foscolo non è comento alcuno dei dettagli del Poema — Se Foscolo abbia scritto comento del sacro Poema — Lo pubblicò a Londra — Testimonianza di G. B. Giuliani — Della " Sicilia Cattolica „ di Palermo, di Giacomo Poletto, del Comm. Carlo Negroni.**

Scende il signor Picone al capo II del suo opuscolo, e, prima di esporre la verità della sua sentenza, giacchè crede falsa la contraria, suo mal-

grado è costretto a fare ritorno all'argomento dei *cinque secoli* e dire qualcosaltro sugli scrittori moderni da me citati fino al secolo in cui viviamo.

Ed io, mio malgrado, lo sieguo in quest'ultima parte per difendermi dalle sue accuse, tanto per soddisfare ai reclami del diritto di natura; ma prima di scendere a questo esame mi si permettano in questo capo le seguenti osservazioni intorno a non pochi asserti del mio amico.

Non è vero che Giambattista Giuliani scrisse *soltanto* sul metodo d'interpretare il poema dantesco e le correzioni al testo. Di lui abbiamo:

1. *Della riverenza di Dante Alighieri al Pontificato di Roma* (1).
2. *Del Veltro allegorico della Divina Commedia.*
3. *Dante spiegato con Dante* (2).
4. *Della legittima lezione e interpretazione della similitudine delle colombe* (3).
5. *Nell'aprimento della casa di Dante* (4).
6. *Nel centenario della nascita di Dante* (5).
7. *Il convito di Dante Alighieri* (6).

(1) Genova, tipografia Febrando, 1884.
(2) Torino, tipografia G. Speirani e figli, 1882.
(3) Idem, idem, 1882.
(4) Firenze, tipografia dei Successori Le-Monnier.
(5) Idem, idem.
(6) Idem, idem, 1875.

8. *Gli ultimi canti del Purgatorio* (1).

9. *Opere latine di Dante Alighieri* (2).

10. *Delle ritrovate ossa di Dante* (3).

11. *Del metodo di commentare la Divina Commedia. Epistola di Dante a Can Grande della Scala interpretata* (4) (oltre al *metodo di commentare la Divina Commedia di Dante Alighieri proposta da G. B. Giuliani*, citato dal Picone).

12. *Della benemerenza di Dante verso l'Italia e la civiltà*, 1860.

13. *La Commedia di Dante Alighieri raffermata nel testo giusta la ragione e l'arte dell'autore* (5) ecc.

Non è vero che Giambattista Giuliani non iscrisse sul *Canto I del Paradiso*, in cui si trova la nostra quistione. L'amico mio avrebbe dovuto ricordarsi che l'opera *Del metodo di commentare la Divina Commedia — Epistola di Dante a Can Grande della Scala, interpretata da Giambattista Giuliani*, Savona, 1857 — fu poi, con l'aggiunta del Commento ai quattro primi Canti dell'*Inferno* e *ai tre primi* del *Purgatorio* e del *Paradiso* ripubblicata in Firenze da Felice Le-Monnier nel 1861. E qui è a

(1) Firenze, Successori Le-Monnier, 1878.
(2) Idem, idem, 1875.
(3) Idem, idem, 1865.
(4) Savona, 1857.
(5) Firenze, Successori Le-Monnier, 1880.

notare che per la genuina interpretazione di questi Canti si chiama in sussidio la celebre *Epistola di Dante* allo Scaligero, la quale, a giudizio del Giuliani, ne porge così valido aiuto per riuscire addentro nell'ascosa dottrina della *Divina Commedia*, che torna malagevole il pensare come gl'interpreti l'abbiano quasi dimenticata (1), perchè quel documento, aggiunge il Borgognoni, è così rilevante, che sovr'esso non altrimenti che *su pietra angolare deve poggiarsi l'intera intelligenza della Divina Commedia* (2).

Non è vero che Carlo Witte si era cooperato solamente, anche dopo erculei lavori, a rendere a più corretta lezione il testo della *Divina Commedia*. Egli scrisse:

1. *Dantis Alighieri Epistolae quae extant, cum notis* (3), opera interessante, con cui vendicò l'autorità di quelle lettere con tale forza di argomenti, da far disperare, come disse il Giuliani, ogni arte avversaria.

2. *Quando e da chi sia composto l'ottimo comento di Dante* (4).

---

(1) *Dante spiegato con Dante. Metodo di commentare la Divina Commedia dedotto dall'Epistola a Can Grande della Scala.*

(2) *Dell'Epistola dello Scaligero tribuita a Dante.* Studî di Adolfo Borgognoni. Firenze, Tip. di M. Cellini e Comp., 1865.

(3) Patavii sub signo Minervae, 1827.

(4) Lipsia, 1847.

3. *Alcuni supplementi alla Biblioteca Dantesca di De Bartines* (1).

4. *La Vita nuova di Dante*, 1876, e non poche altre pubblicazioni di non minore importanza (2).

Non è vero che il Venturi rifugge dalla parafrasi di S. Paolo. Il non citarla vuol dire forse escluderla? Ma quando anche l'avesse escluso, non riconosce egli (a confessione dello stesso Picone) un semplice avverbio nella voce *sol*, e non è questa la nostra precipua quistione? perchè dunque citare il Venturi?

Non è vero che il D'Aroux interpreti come lui il verso della terzina, prima perchè il suo comento è allegorico: « *Tu sais, si, grace à la* **lumiere**, *qui m'elevait au dessus de moi même* » ecc.; secondariamente perchè nella spiega che dà della voce *Soleil* chiaro dimostra che Dante fu trasmutato non in Sole, ma in un essere misterioso, in uno spirito nuovo: *c'est-a dire*, spiega il D'Aroux, *celui, qui tu avais créè un* **esprit nouveau**.

Non è vero che l'egregio Sac. Poletto, professore alla Cattedra Dantesca in Roma, fu, *suo malgrado*, *costretto* a seguire la comune interpretazione; anzi egli confessa nella lettera pubblicata nel mio

(1) Lipsia, 1847.

(2) Vedi l'*Eighth annual report of the Dante Society — May 13, 1889* — Cambridge, John Wilsoa And Son.

precedente opuscolo, che la ragione filosofica e teologica del *creasti* gli tolsero la sicurezza di proporsi scopritore di una nuova interpretazione; onde accettò quell'opinione che non esce dalla comune, persuaso che la sua creduta scoperta non era, al trar dei conti, che un *lavoro di fantasia, cosa pur troppo tanto frequente a succedere in molti generi di studio, ma in modo speciale negli studî danteschi* (1). Quale impressione abbia pòi fatta all'egregio professore la interpretazione del mio amico, leggila nella Lettera IV dell'ultimo Capo.

Non è vero che tra le opere di Ugo Foscolo non è comento alcuno dei dettagli di quel Poema. Giambattista Giuliani ci fa sapere che all'austero Cantore dei *Sepolcri* niuno potrà contrastare il merito di aver assottigliata la critica sopra il Testo e la *interpretazione* della *Commedia* di Dante, e sui commenti variati, a cominciare da quello di Jacopo della Lana insino al Biagioli (2). E più esplicitamente legga il signor Picone queste parole in un articolo di fondo della *Sicilia Cattolica* di Palermo a proposito della *Cattedra Dantesca a Roma e la Lettera di Carducci : « Ugo Foscolo tentò*

(1) Vedi la Lettera del Prof. Poletto, pubblicata a pag. 11 e 12 delle mie *Osservazioni* ecc. e che in fine del presente volume riportiamo al N. III.

(2) *Metodo di commentare la Divina Commedia*, pag. 23.

nel suo **Commento, pubblicato a Londra** *con tanto lusso, di provare che Dante fu il precursore di Lutero e di Calvino, cioè della Riforma protestante, dando ad essa la gloria di avere a suo favore un tanto Poeta. E a questo fine torturava le frasi, perchè dicessero quel che si era prefisso. Ma il* **famoso Comento** *morì con lui, nè si* **pubblicò più,** *screditato com'era presso i letterati di ogni genere, nonostante il nome illustre dell'autore* » (1). E queste altre del Prof. Giacomo Poletto: « *Nella* **Prefazione** *all'edizione della Divina Commedia*, **illustrata da Ugo Foscolo,** *il Mazzini afferma: lo studio di Dante ha da cominciare* » ecc. (2). E quest'ultima autorità, tanto per non rimanere dubbio alcuno, dell'illustre dantista, Comm. Carlo Negroni, il quale nel suo *Discorso critico sui Lessi dolenti* dell'Inferno, a pag. 18 dice: « **Ma Ugo Foscolo** *che per acume d'ingegno e per senso estetico poteva dare molti punti al Prof. Portirelli, e a poco meno che tutti gli espositori della Divina Commedia, non sente nausea del sopra detto odor di cu-*

---

(1) *La Sicilia Cattolica.* Anno XX, n. 227, mercoledì 12 ottobre 1887.

(2) *Prolusione alla Cattedra di letteratura dantesca nel Pontificio Istituto Leonino di alta letteratura* (21 gen. 1886). Siena, Tipografia editrice S. Bernardino, 1886.

cina, ecc., cioè comentando quel passo del Cap. XXI dell'Inferno » (1).

Non è vero..... ma noi andremmo alle lunghe se volessimo qui per filo e per segno riferire le gratuite asserzioni e le omissioni del signor Picone proprio là, dove crede di aver raccolto tutte le opere degli autori da me citati!.... Scendiamo piuttosto direttamente alle accuse.

(1) Novara, fratelli Miglio, 1884.

Capo XII.

DAL CINQUECENTO A NOI.

> Così m'armava io d'ogni ragione.
> Dante. — *Parad.*, XXIV, 49.

Sommario. — **Scrittori danteschi dal cinquecento a noi — Necessità di citare fedelmente i passi altrui, massime nelle polemiche — Trascurandola un povero scrittore corre pericolo di comparire turco in religione, anarchico in politica, epicureo in morale — Nel mio scritto non si leggono le parole " Tutti costoro „ — Un brano di esso — Mio pienissimo diritto di citare gli espositori Lombardi, Varchi, Francesia, Biagioli, Foscolo, Bennassuti, Costa, Cornoldi ecc., perchè avevano comentato " tutta la Divina Commedia „ — Boccaccio, Ozanam, Sansevero, Giuliani, De Gubernatis ecc., perchè avevano annotato " una qualche Cantica „ del sacro Poema — Borghini, Galilei, Giuliani ecc., perchè avevano esposto " qualche Canto „ della Trilogia dantesca — Il Perticari, perchè aveva scritto " su qualche terzina „ — Niccolini, Borghi, Becchi, Poletto, Gelli, l'americano Longfellow, il francese Ozanam, i tedeschi Böhmer, Ruth, Wegel, Witte e di nuovo Giuliani, Perticari, Borghini ecc., perchè " avevano studiato in tutti i modi e per tutti i versi la Divina Commedia „ — Riassunto e conclusione.**

È tempo ormai di scendere al benedetto argomento dei *cinque secoli*, allo esame cioè degli scrittori danteschi dal secolo XVI fino al nostro e ve-

dere se io avevo il diritto di citarli nella presente quistione.

Si maraviglia il signor Picone, che, fra gli scrittori da me citati, ce ne sono alcuni che non comentarono la *Divina Commedia*, od almeno il terzetto in esame, e solo scrissero *Apologie*, *Dissertazioni*, *Difese*, *Dialoghi*, *Studî* in generale, e che perciò io non avevo il diritto di citarli nella nostra geniale quistione. Tali sono il Monti, il Perticari, il Foscolo, il Giuliani, il Venturi, G. B. Niccolini, Borghi, Becchi, Poletto, Ozanam, Ruth, Böhmer, il Wegel, il Witte; e in tono di trionfo grida: « *Ebbene!* **tutti costoro** *ed altri (conchiude il mio amico) non ebbero mai sospetto, che la parola* **sol** *della terzina in esame fosse un* **avverbio** *anzichè un nome. (Qui lo stampatore*, fa osservare il Picone, *traslocò le parole e commise un controsenso).* »

Piano, piano, mio egregio amico. E prima di tutto vorrei che in tutte le polemiche del mondo, dovendosi citare i passi dell'avversario, si riferissero esattamente, tali quali, perchè se qualcuno si pigliasse la libertà di storpiarli, dimezzarli, alterarli, un povero galantuomo che ha stampato un libro potrebbe correre il pericolo di comparire, mentre non c'è, turco in religione, anarchico in politica, epicureo in morale e, a forza di cercare il pelo nell'uovo, in quello scritto si potrebbero trovare magari tali e tanti delitti da farlo *ipso facto* im-

piccare; e questo non sarebbe giusto, anzi sarebbe contro la carità cristiana.

Io comprendo che nella Repubblica delle Lettere è lecito contraddire le opinioni altrui; *ma con quella cortesia di modi ch'è dicevole agli studî geniali ed alla carità cristiana.*

Nel mio opuscolo non si trovano le parole *Tutti costoro*, che il signor Picone fa stampare in corsivo per attirarvi tutta l'attenzione del lettore.

Io non dissi *tutti costoro ed altri* non ebbero mai sospetto che la parola *sol* ecc. Qui fu omesso (e voglio sinceramente credere in buona fede) un periodo, che forma la mia giustificazione innanzi ai dotti, per cui io citai anche coloro che non avevano scritto sulla terzina controversa, e senza quel periodo il signor Picone mi farebbe comparire un vanitoso per lo meno, che citavo nomi senza conoscerli. No, amico mio, io sapeva bene quel che mi dicevo e sono sicuro del fatto mio, e chiamo il pubblico a giudicare. Ecco le mie parole, che si leggono a pag. 30 del mio opuscolo: « *Quando io trovo tali e tanti uomini e per lo spazio di cinque secoli*, **i quali, studiando** (tese le orecchie!) **in tutti i modi e per tutti i versi la Divina Commedia di Dante** » ecc. Dico forse che *tutti costoro comentarono il Divino Poema?* mainò. Ed a pag. 28, prima di fare la enumerazione, dissi queste precise parole: « *Quando io vedo costante-*

mente per cinque interi secoli una lunga schiera di valentuomini (tese le orecchie!) *in filosofia, in letteratura, in poetica, dei quali* **alcuni** *comentarono* **tutta intera** *la Divina Commedia, altri* (attenti qui!) **questa o quella Cantica,** *quali* (più attenti qui!) **questo o quel Canto,** *e chi* (qui attentissimi!) **questa o quella terzina,** *e fra questi (cito quelli che in punto ricordo e chiedo venia a' tanti altri che o non penso od ignoro) Pietro Alighieri, Filippo Villani* » ecc. ecc.

Con qual diritto dunque il signor Picone mena trionfo di aver io citato autori che non avevano comentato tutto il Poema o la terzina controversa, se io stesso espressamente lo avevo detto nel mio opuscolo?

Io mi trovo in perfetta regola, ed eccone le prove irrefragabili.

1. Dissi che fra quegli scrittori *alcuni* avevano chiosato *tutto il Poema?* ed ecco un Lombardi, un Varchi, un Francesia, un Biagioli, un Bennassuti, un Costa, un Cornoldi ecc., i quali esposero *tutto il misterioso volume.*

2. Dissi che *altri* avevano annotato *questa o quella Cantica?* ed ecco il Boccaccio, che comentò l'*Inferno;* l'Ozanam il *Purgatorio,* il Sansevero, il Giuliani e il De Gubernatis, che spiegano il *Paradiso.*

3. Dissi che *taluno* aveva studiato questo o quel Canto? ed ecco il Borghini che scrisse *Osservazioni*

sopra le bellezze notate nei *Canti XVII e XXIII* dell'*Inferno;* il Balbo, che oltre alla *Vita di Dante*, pubblica il *I e II Canto dell' Inferno*, con un comento critico; il Galilei, che scrive *Due Lettere astronomiche sui Canti IX e XXVII del Purgatorio*, e poi un'altra *Lezione* sul detto *Canto IX;* il Giuliani, che annota gli *ultimi Canti del Purgatorio;* i *primi quattro dell' Inferno* e i *tre primi del Paradiso.*

4. Dissi che *altri* esplicarono *questa o quella terzina?* ed ecco il Perticari che comenta le *terzine*, l'una che comincia *Pape Satán* e l'altra *Raphael, mai.*

5. Dissi finalmente che tali e tanti uomini *avevano studiato in tutti i modi e per tutti i versi* la Divina Commedia? ed ecco il Perticari, che, da strenuo vendicatore di Dante, ne pubblica la *Difesa* e discorre *sull' amor patrio dell' Alighieri* e pubblica l'*Apologia* del libro *De Vulgari eloquio;* il Giuliani, che logora quarant' anni sulla *Divina Commedia* e ci dà tutte le opere più sopra riferite; il Niccolini, il Borghi, il Becchi, che riducono il testo a più corretta lezione; il Poletto, che scrive il *Dizionario dantesco;* il Galilei, che diede *Lezioni* intorno *la figura*, *il sito* e *la grandezza dell' Inferno*, il *Disegno originale sulla distribuzione dei diversi cieli;* il Borghini, che pubblica la *Introduzione al Poema di Dante per l'allegoria*, *la difesa di Dante come cattolico*, *gli errori di alcuni comentatori di Dante*, *sensi e voci dichiarati nelle loro*

proprietà e valori; Ottavio Gelli, che ci fece il grande servigio di riunire e pubblicare i manoscritti del Galilei e del Borghini, premettendovi un'erudita *Prefazione;* il Longfellow, che traduce in inglese l'artificioso Poema; l'Ozanam, che lo traduce in francese; il Ruth, che scrive i suoi *Studî su Dante;* il Böhmer, che scrive sul *De vulgari eloquio*, sul *De Monarchia* e sul *Canzoniere di Dante;* il Wegel, che scrive sulla *Vita e le opere di Dante;* il Witte, che rende a più corretta lezione il testo del Poema e scrive *Sul quando e da chi sia composto l'ottimo comento di Dante*, ecc., ecc.

Dunque? dunque è da conchiudere che il signor Picone o non lesse il mio opuscolo, oppure lo lesse colle traveggole agli occhi: con quelle traveggole, che gli fecero vedere attribuite alla sua sintassi le parole *sconcia, assurda, illogica ed indegna del Padre della nostra lingua*, quando affatto non si alludono al suo scrivere, come diffusamente fu dimostrato nel Capo II, pag. 10 e seg.: con quelle traveggole, che gli fecero giudicare poca cortesia e poca carità cristiana lo averlo chiamato *esimio, illustre, dotto, insigne, ingegnoso* ecc.: con quelle traveggole, che gli fecero parere proposizioni arroganti e millanterie quelle mie parole, con che, esprimendo la sua opinione, dicevo: *credo che la lezione del signor Picone non possa sostenersi:* con quelle traveggole, che ora gli fanno saltare a pie'

pari le mie parole tanto interessanti *studiando in tutti i modi e per tutti i versi*, e non gli fanno leggere quelle altre: *dei quali* **alcuni** *comentarono* **tutta intera** *la Divina Commedia*, *altri* **questa o quella Cantica,** *quali* **questo o quel Canto,** *e chi* **questa o quella terzina;** colle quali salvaguardie io ero nel mio pienissimo diritto d'introdurre nella lunga schiera non pur quei tanti, che avevano comentato tutto intero il mistico viaggio; ma quelli eziandio che avevano chiosato una delle tre Cantiche, o un Canto qualunque od una qualunque Terzina e tutti coloro insomma, che *in tutti i modi e per tutti i versi avessero studiato* la trina Cantica, senza che nessuno mi avesse potuto dire (ed io non me l'aspettavo dall'amico Picone): Voi citate autori che non entrano nella nostra quistione.

Non ho potuto poi comprendere, per molto che abbia lambiccato il mio povero cervello, quanto spirito ci sia in quella parentesi che apre il mio amico, là dove, riferendo dimezzato il periodo del mio opuscolo, dice tra parentesi: *(qui lo stampatore traslocò le parole e commise un controsenso)*. No, no, per carità di Dio! non c'è trasloco che tenga, nè controsenso d'Egitto o d'Abissinia! Le mie parole stanno e devono stare per come io le scrissi e come furono stampate dal mio tipografo e son queste: *I quali, studiando in tutti i modi e per tutti i versi la Divina Commedia, non ebber mai sosp* [illegible] *della terzina in esame*

fosse un **avverbio** *anzichè un nome.* Che il signor Picone le vorrebbe traslocate così quelle parole: *fosse un nome anzichè un avverbio?!* Ma allora sì che il mio tipografo avrebbe commesso un controsenso ed io ne sarei rimasto dolentissimo per un errore così marchiano.

Dunque i sessantaquattro scrittori da me citati (giusta il concetto da me spiegato) non istanno fuor di luogo, e sono lì a resistere come scogli ai marosi di un furibondo mare, come piramidi a combattere col turbine e col *Simum* del deserto, e dimostrare, massime quelli che di proposito ci si misero, che il concetto della controversa Terzina è questo: Dante, guardando il Sole e poi Beatrice, si *trasumana* in modo, da non sapere ei medesimo se restasse in ispirito *sol*, oppure in corpo e spirito insieme, imitando il passo di S. Paolo: *Sive in corpore, nescio; sive extra corpus, nescio; Deus scit.*

Nè per sostenere questa comunissima e naturale spiegazione c'è bisogno, come crede il Picone, di rinunziare alla logica dei fatti ed alla proprietà del linguaggio; nè appigliarsi a nonsensi, a contraddizioni e a storcimenti di testi; che anzi a tutto questo bisognerebbe ricorrere volendo abbracciare la sua opinione.

Ed ora allo esame del senso *allegorico,* in cui il signor Picone crede trovare migliori appoggi per la sua sentenza.

Capo XIII.

SIMBOLI E CONTRADDIZIONI.

E se di ciò vuoi fede o testimonio.
Dante. — *Infer.*, XVIII, 62.

Sommario. — La trasformazione di Dante nel senso allegorico — Il Sole figura di Dio, Beatrice della sapienza, Dante dell'ultimo oggetto — Prove — Che significhi Beatrice che affissa nel Sole le sue pupille e Dante le sue in quelle di lei — Lia e Rachele, Matelda e Beatrice simbolo della vita attiva e contemplativa — Inconvenienti della interpretazione del signor Picone — Sarebbe contro la grafia — Contraddirrebbe alla voce trasumanare — Alla luce e dualità del Sole — Alla umiltà del Poeta — Storia di un Maestro narrata da Clemente Alessandrino — Un brano di Luigi Di Biase — Di Candido Mariotti — Riassunto.

Egli restringe il significato *allegorico* del fatto di Dante nel seguente concetto : *Il Sole manda il suo raggio negli occhi di Beatrice; quel raggio riverbera sopra Dante e lo illumina e lo rende a similitudine del Sole.* E vorrebbe provare la semplicità e verità di questo concetto coll'autorità dello stesso Dante, là dove dice : Il *Sole* rappresenta *Dio*, Beatrice la *sapienza*, Dante l'*ultimo obbietto.*

Ma chi ha mai dubitato, che il *Sole* spesso allegoricamente ci rappresenti Dio, Beatrice la *sapienza* e Dante l'*ultimo oggetto?* Lo stesso divin Poeta nel *Convito*, Tratt. III, c. XII, lo chiama *Sole spirituale* e *inintelligibile;* e nel *Paradiso* lo dice *Sol* degli Angeli:

> E Beatrice cominciò: Ringrazia
> Ringrazia il *Sol* degli Angeli (1).

Per l' Alighieri tutto il Paradiso è luce, Sole, iride, perchè Dio che lo costituisce è *Sole*, *iride*, *luce*.

Luce infatti chiama la Unità della divina essenza:

> Non perchè più ch'un semplice sembiante
> Fosse nel vivo *Lume*, ch'io mirava,
> Che tal è sempre, qual era davante (2).

Luce la Trinità e consustanzialità delle Persone:

> Nella profonda e chiara sussistenza
> Dell'alto *Lume* parvemi tre Giri
> Di tre Colori e d'una Contenenza (3).

Luce la distinzione delle tre divine Persone:

---

(1) *Parad.*, X, 52-3.
(2) *Idem*, XXXIII, 109-11.
(3) *Idem*, XXXIII, 115-17.

E l'un dall'altro, come *Iri* da *Iri*,
Pare riflesso (1), e il terzo parea *fuoco* (2)
Che quinci e quindi egualmente si spiri (3).

Luce la unione ipostatica delle due nature, divina ed umana, in Gesù Cristo:

Quella Circulazion, che si concetta
Pareva in Te, come *Lume* riflesso,
Dagli occhi miei alquanto circonspetta
Dentro da se, del suo colore stesso,
Mi parve pinta della nostra effige (4).

Luce la formola puramente scolastico-teologica, con la quale il Poeta, nel manifestare umanamente, mercè la luce, i misteri della nostra credenza, come rapito in estasi di meraviglia, umilmente la ineffabilità confessa dell'unità e trinità di Dio:

O *Luce* eterna, che sola in te vidi,
Sola t'intendi, e da te intelletta,
E intendente, te ami ed arridi (5).

Nessun dubbio dunque che il *Sole*, la *luce*, il

(1) Il Figlio generato dal Padre.
(2) Lo Spirito Santo.
(3) Processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo. *Parad.*, XXXIII, 118-20.
(4) *Parad.*, XXXIII, 127-31.
(5) *Idem*, XXXIII, 24-26.

lume, per Dante, sono simbolo di Dio; anzi Dio stesso è un punto luminoso, e

. . . . Da quel punto
Dipende il Cielo e tutta la Natura (1);

la umanità di Gesù Cristo traspare da una fontana di luce; la Triade sacrosanta trionfa in un cerchio di luce; Dio è fonte, da cui emana ogni luce; Dio centro degli spiriti beati rivestiti di luce; Dio luce per eccellenza.

Così è anche vero che Beatrice allegoricamente è rappresentata dalla sapienza, dalla teologia, che ci fa conoscere Dio, perfezionando l'intelletto, giusta come scrisse S. Agostino: *Bonum Dei cognoscitur per theologiam, quae perficit intellectum.* Ond'ella è detta lume tra il sommo vero e l'intelletto creato:

Che lume sia tra il vero e l'intelletto (2),

e vera lode di Dio:

Disse: Beatrice, loda di Dio vera
Chè non soccorri quel che t'amò tanto (3),

e, secondo il *Convivio*, è la sapienza felicissima e suprema.

---

(1) *Parad.*, XXVIII, 41, 42.
(2) *Purgat.*, VI, 45.
(3) *Infer.*, II, 103-105.

Verissimo eziandio che Dante rappresenta l'ultimo obbietto, la umanità; sicchè abbiamo tre termini, come tre anelli di un'aurea catena, il Sole, Dante e Beatrice: Beatrice è il termine medio, il Sole e Dante i termini estremi congiunti tra loro per mezzo del medio.

Or tutto questo, che a bello studio abbiam voluto mettere sotto l'occhio sagace del Lettore, non ha che fare in pro del signor Picone. Negli addotti tratti del *Convito* e del *Paradiso* Dante chiama forse sè stesso *Sole?* e come l'avrebbe potuto, s'ei si giudica l'*ultimo oggetto?*

Si oda, per altro, come l'esimio Prof. Di Biase, tanto benemerito nella Letteratura dantesca per avere spiegata la *Divina Commedia nelle sue allegorie*, si oda, dico, com'ei in senso allegorico espone il concetto della quistione. « Che cosa, domanda, ci rappresenta il Poeta nell' immagine di Beatrice, che, con occhio più che di aquila, appunta nel Sole le sue pupille? e perchè Dante, solo a guardare negli occhi di lei, può tenere i suoi fissi nel Sole ed è rapito in cielo e *deificato?*

« Per potere rispondere a questi quesiti, bisogna ritornare indietro e ripetere qui quel che dicemmo negli ultimi Canti del *Purgatorio*. Ivi, se ci ricorda, nelle figure di Lia e di Rachele, e poscia, ancor più ampiamente, in quelle di Matelda

vedemmo simbolizzata la vita attiva

e la contemplativa, l'una riposta nell'operare, l'altra nel conoscere, l'una cioè nell'indirizzo della volontà al bene degli uomini; l'altra nello indirizzo della mente al Cielo, quando l'anima, già nella pienezza di sue virtù ed esaltata ad un tempo, si concentra nel sommo bene e gode del suo possesso; l'una che mette nell'anima una prima misura di felicità, figurante la beatitudine di questa vita, adombrata nel Paradiso terrestre; l'altra la perfetta beatitudine, raffigurata, al dir di Dante stesso, nel Paradiso celestiale » (V. *Purgatorio* alla pag. 317). « Questa seconda vita, che appaga il cuore e l'intelletto, questo sollevarsi nella pienezza della mente a Dio, cioè la vera vita dello spirito, la sola vita che può rendere l'uomo felice, ecco ciò che il Cantore di Beatrice ci vuol rappresentare nella splendida figura di lei, quando egli ce la dipinge che tiene fiso lo sguardo nel Sole, e per virtù di lei i raggi di quel benefico pianeta feriscono la vista di Dante, sicchè gli trasfondono in petto novella virtù. E però Dante *trasumanato*, cioè fatto partecipe della virtù di Dio, sarebbe l'uomo, sia individualmente, sia collettivamente considerato, chè, mercè lo studio e l'amore della scienza, sapienza e virtù, si eleva col pensiero dalle miserie della terra a più alta sfera e in aere più spirabile; ovvero l'uomo che perviene a felicità, a quella vera e perfetta felicità, che solo

si gode nella città di Dio, dove tutti gli spiriti sono retti e governati da Lui.

« Che tale sia il significato di Beatrice e di Dante, fin dal loro primo apparire sulla scena della terza Cantica, la desumiamo da queste considerazioni: 1° Che il Sole è simbolo di Dio, come ce lo attesta lo stesso Dante nel Convito, quando dice: nullo sensibile in tutto il mondo è più degno di farsi esempio di Dio che il Sole; 2° Che Beatrice è la Teologia che ci fa conoscere Dio; 3° Che Dante nel Paradiso rappresenta l'umanità gaudente nell'eterna beatitudine; 4° Che c'è perfetta somiglianza tra la figura di Rachele nel Canto XXVII del *Purgatorio* e quella di Beatrice, che qui stiamo esaminando; 5° Che lo stesso Dante ce ne fa testimonianza con quelle parole del Convito: L'uomo è fatto naturalmente per sapere, e la scienza è l'ultima perfezione dell'anima nostra, nella quale sta la nostra ultima felicità.

« Inoltre, Beatrice, simbolo della vita contemplativa, è sempre rivestita di luce, il riso degli Angeli si manifesta nella luce, gli spiriti beati tripudiano in forma di scintille, i Santi appaiono in un fiume di luce, Dio fonte da cui emana ogni luce, luce per eccellenza; ecco il Paradiso di Dante.

« Ma se la luce è Dio, conchiude il Di Biase, e la contemplazione di Dio è il subbietto della terza Cantica; se Beatrice fin dalla prima scena del

Paradiso attinge la luce da Dio (il Sole) e Dante dagli occhi di Beatrice, vuol dire che Dante si è servito della immagine di Beatrice che fisa il Sole, e di quella di lui, che *si specchia* nel Sole stesso per gli occhi della sua donna, per esprimere che la vera beatitudine si acquista per la scienza, e che questa è riposta nel vero possesso di Dio, nella vita contemplativa » (1).

Da questo ragionamento, che, giù per su, è attinto dal *Convito* dell'Alighieri, non so come si possa ricavare l'idea della trasformazione del Poeta in Sole.

Ma facciamo le nostre osservazioni contro il senso allegorico e letterale presentato dal mio amico, signor Picone.

Se per poco si ammettesse la interpretazione di lui, di dare cioè alla voce *sol*, che s'incontra nel terzetto XXV del I Canto del Paradiso della *Divina Commedia*, il significato di un sostantivo, ecco a quanti inconvenienti, contraddizioni e controsensi si andrebbe incontro, oltre ai già notati nel primo opuscolo :

1. Prima di tutto non si potrebbe ammettere per le regole di grafia, anche di quella usata ai tempi di Dante, per le ragioni esposte al Capo IV pagina 34 e seg.

---

(1) Op. cit., *Parad.*, Cant. I, parte allegorica, pag. 13 e seg.

2. Non si saprebbero spiegare le terzine 28-31, in cui è detto, che la novità del suono che moveva dall'armonia di quelle sfere e quell'oceano di luce non mai veduto, accesero nel petto del Poeta sì grande sete di saperne la cagione, che mente umana, per la bramosia di sapere, non fu mai stimolata egualmente. Beatrice lesse nel pensiero di lui, e volendo acquietare l'animo del suo alunno, commosso da quel portento, incominciò a favellargli in questa guisa: « Io veggio bene quanto la tua mente è offesa dall'ignoranza, seguendo immagini non vere, come se fossi in terra. Ma tu non sei laggiù, e avresti potuto accorgerti facilmente che sei nel cielo, trasportatovi ratto come folgore che fugge dalla sfera del fuogo, onde si stacca »:

La novità del suono e il grande lume
Di lor cagione m'accesero un desio
Mai non sentito di cotanto acume.
Ond'ella, che vedea me, siccom'io,
Ad acquetarmi l'animo commosso,
Pria ch'io a dimandar, la bocca aprio,
E cominciò: Tu stesso ti fai grosso
Col falso imaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti, se l'avessi scosso.
Tu non se' in terra, sì come tu credi;
Ma folgore, fuggendo il proprio sito,
Non corse come tu che adesso riedi (1).

---

(1) *Parad.*, I, 82-93.

Or se Dante fosse stato *trasumanato in Sole* (vedi quanta contraddizione in termini!...) come poteva *accendersi in lui* l'ardente *desio* di sapere *la cagione del grande lume?* Non sarebbe stato egli stesso la causa di quell'oceano di luce non mai veduto?

Il desiderio del Poeta mi parrebbe specioso, per lo meno, e mi farebbe, a un dipresso, la impressione che a tutti desterebbe questa domanda del Sole in un bel meriggio d'estate: donde tanta luce attorno a me?

3. Contraddirebbe alla genuina interpretazione della parola *trasumanare*, la quale non significa *diventar Sole*, ma, come diffusamente fu dimostrato al Capo IX pag. 93 e seg., vale *da uomo divenir un essere più nobile*, secondo i Dizionarî; *passare dall'umanità a gradi di natura più alta*, come osserva il dotto etimologico Zambaldi; *divenir qualche cosa più dell'umano*, *divenir quasi Dio*, come nota Sansevero; *trasmutarsi nella natura*, da *uomo farsi celeste*, come pensa il Di Biasi; *uscir dalla natura umana* insomma, *trasfigurarsi*, ch'è appunto lo stato in cui entra l'estatico, il rapito, o quella trasformazione, di cui non si sa render ragione, come non lo seppero S. Paolo e Dante. Difatti dice questi, che chi avrà la sorte di andare in cielo, proverà come si *trasumani*, cioè non [illegible] *diventi Sole*, ma come trasfigurandosi, u[illegible]
tura umana, si diventi bea[illegible]

4. Ammettendo per sostantivo la voce *Sol*, si è costretti a credere, che Dante, mentre vede Beatrice diventare quasi un Sole, divenisse anch'egli addirittura tale, guardando lei; e così si sarebbe costretti a credere che stessero insieme non *due soli*, ma *tre*, cioè il Sole, egli e Beatrice.

5. E ammessa per un momento questa ipotesi, Dante allora non avrebbe detto, che gli pareva *raddoppiasse* la luce del giorno; ma che *triplicasse*, perchè sarebbero stati tre e non due, come espressamente disse:

> E di subito parve giorno a giorno
> Essere aggiunto, come Quei che puote
> Avesse il ciel d'*un altro Sole* adorno (1).

6. La interpretazione del signor Picone sarebbe in aperta contraddizione coll' umiltà del Poeta, il quale nel *Convito*, in quelle parole riferite dallo stesso mio amico, afferma che il *Sole* rappresenta Dio, Beatrice la *sapienza*, Dante l'ultimo obbietto (2).

Bella umiltà sarebbe quella del padre Alighieri, bel sentirsi l'*ultimo obbietto* sarebbe il figurarsi un *Sole*, che rappresenta *Dio*. Noi di sicuro ci maraviglieremmo di tanto orgoglio nel Cantore della rettitudine, e pieni d'indignazione lo paragonerem-

(1) *Parad.*, I.
(2) Tratt. III, Cap. 12.

mo a quel tale maestro, di cui narra Clemente Alessandrino, che a lui parendo la sua scuola un *cielo*, gli ordini delle panche, che gli stavano attorno, *giri di sfere*, i fanciulli che l'udivano *stelle*, i suoi insegnamenti *luce*, i nomi, i pronomi, i verbi, gli articoli ecc., *segni del zodiaco*, sè stesso faceva un **Sole**, nè voleva essere altrimenti o dipinto o chiamato, ed era colpa grave mirarlo senza un certo patimento degli occhi, come quando nel Sole si affissano (1).

Che ve ne pare di questo signor maestro? che della sua modestia? E non sarebbe a dire lo stesso di Dante, ammettendo la opinione del Picone, di Dante, dico, che paragonava il *Sole* a *Dio*, la *sapienza* a *Beatrice* e *lui* ad un *ultimo obbietto?* Di Dante, che nelle sue Epistole chiama sè stesso **humilis** *italus Dantes Allagherius* (2), e che consacra più di tre Canti nel *Purgatorio* alle lodi dell'umiltà ed ai biasimi della superbia?; di lui, che in due Canti dell'*Inferno* ritrae la pena della superbia con parole e sensi di più forte sdegno?; (3) di lui, che nel XII del *Purgatorio*, dopo di aver commiserato la sorte dei superbi Briareo, Trimbreo, Pallade e Marte, Nembrotto e Niobe ecc. esclama:

(1) Audisio, *Lezioni di Eloq. Sacr.*, part. III, Lez. VI.

(2) *Epist. V*, nel tit.

(3) V. Tommaseo, *L'Umiltà. Discorso aggiunto al Canto XI del Purgatorio.*

Or superbite, e via col viso altero,
  Figliuoli d'Eva, e non chinate il volto,
  Sicchè veggiate il nostro mal sentiero (1).

Mi piace conchiudere questo capo con le parole, tutte acconce, dei miei carissimi amici, Prof. Di Biase, l'illustre espositore in prosa della *Divina Commedia*, e Candido Mariotti, l'esimio autore del *Catechismo Cattolico professato da Dante Alighieri* e del *S. Francesco, S. Tommaso e Dante nella Civiltà cristiana e le relazioni tra loro.* « Il dissentire dalla opinione degli altri, dice il primo, in molti punti del Poema sacro è, come io credo, permesso a tutti, perocchè molti punti son controversi, nè si è detta ancora l'ultima parola. Ma il caso non mi sembra in questa Terzina anzidetta. Il Poeta in quei tre bellissimi versi si è spiegato a meraviglia nel senso, com'Ella, contro il Picone, sì bellamente ha dimostrato, e come vuole la comune degli espositori. Se avesse pensato l'esimio dantologo che la terzina in questione si rannoda al senso delle due terzine antecedenti, forse non si sarebbe fatto vincere dalla illusione della sua strana interpretazione. Il Poeta, accennando nelle terzine antecedenti la sua trasumanazione con l'esempio di Glauco, e confessato che non si può la

(1) *Purgat.*, XII, 24.

medesima *significare per verba*, e detto che solo la grazia lo spiegherà agli eletti nell'altra vita, mi pare aver affermato esser un arcano il passaggio dell'umano al divino a chi, vestito ancora della salma morta, fa questo passaggio. E però ringrazia lo spirito *rinnovatore* che governa il cielo per averlo levato col suo lume (per mezzo di Beatrice) nelle sfere superne. L'idea è presa proprio da S. Paolo, com'Ella ben dice, e la sua affermazione è identica a ciò che va notato e si riscontra nel terzo volume del mio lavoro *(Parad.*, Cant. I, pag. 7). Se poi si vuole stare al senso letterale, mi pare, e la Signoria Vostra l'ha dichiarato in tutti i modi, di averne il medesimo risultato. Il senso letterale sarebbe : Se Dante era col corpo o in ispirito solamente, lo sa Dio che governa il cielo, Dio, che già lo aveva levato in alto per mezzo di Beatrice. Il *creasti novellamente* accenna alla creazione immediata, di cui parla il Poeta nel XVII del *Paradiso*, e, com'Ella ha pur notato, anche nel XXV del *Purgatorio* ».

Il **Sol** *è il sole della chiarezza della terzina* (1). Ed il Mariotti : « Le ragioni grammaticali e filologiche da lei addotte per non ammettere l'interpretazione del Picone, sono belle e buone, non c'è

---

(1) Vedi lettera V in fine del volume.

che dire, però *indirette*. E a me pare che, quando s'interpreta Dante, sommo filosofo e teologo, si debba guardare più al senso che alla parola; molto più ch'egli mai accomoda il senso alla parola, ma sempre questa a quello a costo di offendere la grammatica e l'orecchio. Quindi si sarebbe dovuto addurre prima le ragioni *dirette* che escludono il senso dell'interpretazione del Picone e poi le *indirette* da lei addotte. Le dirette potrebbero esser queste : Come? Dante ha potuto credersi un *Sole?* egli che si tiene sempre per quel ch'è, che si umilia, anzi che si annichila alla presenza dei celesti, specialmente della sua Beatrice? E posto anche si fosse creduto tale, avrebbe detto forse essere stato *novellamente creato*, e non piuttosto *addivenuto*, *reso*, o che so io? E anche nella supposizione di essere un *Sole novellamente creato*, avrebbe creduto forse necessario eziandio un lume divino per sollevarsi? O meglio il lume divino, certamente necessario per sollevarsi dal Paradiso terrestre al celeste, non avrebbe consistito forse nell'essere già addivenuto un *Sole*, appunto per virtù divina? Onde, secondo tale interpretazione, si farebbero dire a Dante degli spropositi, o almeno delle inesattezze in punto di dottrina, ch'ei certo non è uso a dire» (1).

---

(1) Vedi la lettera XV in fine del volume.

Questi inconvenienti, queste contraddizioni da me fatte notare e meglio fatte rilevare dai due dantisti Di Biase e Mariotti spero che persuaderanno una buona volta a non far più pensare alla Terzina XXV del I Canto del *Paradiso* di Dante Alighieri.

Raccogliamo dal fin qui detto:

1. Che Dante viaggiò per l'*Inferno* e il *Purgatorio* in anima e corpo.

2. Che, uscito dal *Purgatorio*, prima di entrare in *Paradiso*, il suo corpo si trasforma, si trasumana in modo, da non sapere egli stesso se sia rimasto in solo spirito o col corpo insieme, e che perciò la voce *sol* è un avverbio e non già un nome.

3. Che in questo stato misterioso viaggia per i dieci cieli, volando di pianeta in pianeta come folgore, come saetta, ecc.

4. Finalmente, che, sostenendo la opinione comune, non si va mica incontro a contraddizioni, a nonsensi, ad improprietà, come crede il signor Picone.

Capo XIV.

TANTO PER CONCHIUDERE.

Qui farem punto come buon sartore.
Dante. — *Parad.*, XXXII, 140.

Sommario. — **Ultima difesa — Se io intendeva parlare di Gigli, come crede il Picone, o di Gilli come stampò il tipografo — Opere di G. B. Gelli — Il signor Picone mi fa fare il Cireneo del proto, lo faccia anche egli — Etimologia delle voci " tollerare ,, ed " Accademia ,, — Piccole inesattezze — Si meraviglia che non citai il Parzezio — Risposta " ad hominem ,, avendo dovuto anche maravigliarsi di L. Dolce, B. Daniello da Lucca, P. da Fino, dell' " Ottimo ,, dell' "Antico,, , del Certaldese, di Jacopo bolognese, di Cuiniforte, di Giovanni Bernardo de Vallibus — Non mancai di cortesia, nè di carità cristiana verso il signor Picone — Fra me e lui venga a sciogliere la controversia un giudice competente — Presento Francesco Paolo Perez — Eduardo Böhmer — Giacomo Poletto — Luigi Di Biase — Giovanni Cornoldi — Alessandro D'Ancona — Antonio Lupetti — Vincenzo La Rosa — Francesco Pasqualigo — Candido Mariotti — L'Ottimo — Il Codice cassinese — Carlo D'Aquino — Il Comento di Autori varî — Il Sansovino — Il tedesco Wagner, lo slavo Lubin — " Colligamus spicas ,,.**

Ancora un'ultima difesa, tanto per fare opera completa e perchè non si dica, che nell'opuscolo del signor Picone ci fu un punto, a cui non si potè rispondere.

1. Mi accusa di avere scritto *Gilli* invece di *Gigli*, *Porticari* invece di *Perticari*, *Scarlazzini* invece di *Scartazzini*, *Gornold* invece di *Cornoldi*.

In quanto al *Gilli*, che ei vorrebbe *Gigli*, mi dispiace dover richiamare alla memoria del mio amico, che nella Letteratura dantesca abbiamo due esimii scrittori: Ottavio *Gigli* e Giambattista *Gelli*.

Or io non intendeva parlare di Gilli, come stampò il mio tipografo, e che fu erudito critico e filologo, e di cui abbiamo gli *Studi* sulla *Divina Commedia* di *Galileo Galilei, Vincenzo Borghini* ed *altri* — Firenze, Le-Monnier, 1855; nè mica di *Gigli*, come vorrebbe correggere il signor Picone; sibbene di Giambattista Gelli, di cui abbiamo 1° *La prima Lettione sopra un luogo di Dante nel XXVI Capitol del Paradiso* (1); 2° *Lettura prima sopra l'Inferno di Dante, letta nell'Accademia fiorentina nel consolato di Ab. G. Guidi et d'A. Borghini* (2); 3° *Lettura seconda sopra l'Inferno di Dante, con 1 tavola* (3), delle quali opere il mio amico, Commendatore Carlo Negroni, esimio dantista anch'egli, ne fece una raccolta in due volumi, aggiungendovi gli scritti inediti del Gelli (4).

---

(1) Firenze, 1549, opera rarissima.
(2) Fiorenza L., Torrentino, 1562.
(3) Fiorenza, Torrentino 1555.
(4) Firenze, Fratelli Bocca, 1887.

Intorno agli altri nomi, lievemente alterati, rispondo che quando io scriveva le mie *Osservazioni alle Poche parole del signor Picone sulla XXV Terzina del I Canto del Paradiso*, **non previdi giammai che alcuno dei miei amici** si sarebbe fermato ad occuparsi degli errori commessi in tipografia per poi farmene un'accusa. Le sono inezie, a cui la serietà non avrebbe dovuto badare; ma giacchè l' amico mio ci ha voluto dar peso e mi ha costretto a fare il Cireneo del proto, lo prego caldissimamente di caricarsi egli pure la santa croce del suo proto. Infatti nell'opuscolo del signor Picone si legge *oochi* per *occhi*, *tolerare* e *tolerabile* per *tollerare* e *tollerabile*, *Academia* per *Accademia* (1), *Tomaseo* per *Tommaseo*, *papa satan* per *Pape Satàn*, ecc. Anzi il tipografo del signor Picone comincia a commettere errori fin dalla prima pagina del secondo opuscolo, fin dallo stesso testo, che si volle affi-

(1) Vogliamo attribuire al tipografo questi errori, perchè non possiamo supporre che il signor Picone abbia scritto *tolerare* e *Academia*, sapendosi che il primo deriva dal latino *tol-erare*, ed è regola che, nelle parole composte, quella che serve di radice raddoppia la consonante; l'altro viene dal greco *'Ακαδήμια*, e volendo tradurre in italiano questa parola bisognerebbe scrivere *Akademia*, perchè la *K* greca risponde al *K* dei latini o a due *C* italiani. Fu il celebre luogo dedicato in Atene all'eroe Akadémos, dove poi insegnò Platone e dopo di lui i suoi seguaci, onde alla filosofia platonica rimase l'appellativo di *Accademia*. — Vedi ZAMBALDI, *Vocabolario* [illegible]. Città di Castello, S. Lapi, 1889.

gere per epigrafe, il quale si trova al Capo XIII di S. Matteo e il tipografo, nonsignore! ve lo regala come roba del Capo XII. Nulla diciamo della ortografia, in cui il tipografo fece uno strazio, un soqquadro addirittura. E qui mi permetta l'amico mio, o meglio il tipografo del mio amico, che non si scrive *Da Buti*, nè Jacopo *Della Lana;* sibbene *da Buti* e Jacopo *della Lana*. Infatti, per citare altri esempî, abbiamo Arnolfo *di* Lapo, che fu il celebre architetto; Jacopo *della* Quercia e Luca *della* Robbia, che furono esimî scultori; Leonardo *da* Vinci e Andrea *del* Sarto, che furono gl'insigni pittori, che tutti sanno.

2. Parlando del Parzezio, si meraviglia che io non lo citai.

O che ve ne pare? son io forse obbligato a sapere quanti e quali hanno scritto su Dante? e, pur sapendolo, se ciò fosse possibile, sarei forse obbligato a citarli tutti? Ma che direbbe il Picone, se, rispondendo *ad hominem*, gli dicessi, che giacchè ei mi vuol suggerire scrittori prima del secolo VI, che io non citai, avrebbe dovuto parlarmi non del solo Parzezio, ma anche di L. Dolce, che nel 1555, con l'aiuto di molti antichissimi esemplari, ridusse alla sua vera lezione la *Divina Commedia* e la postillò al margine; di B. Daniello da Lucca, che ne fece la esposizione e la stampò in Venetia, da Fino, 1568. Perchè non citare le *Nuove ed utili esposizioni sulla*

Divina Commedia stampate nel 1575 in Lione? le *Terze Rime di Dante* stampate in Venezia nel 1502? E perchè dir nulla del famoso antico commentatore del sacro Poema, chiamato per antonomasia l'*Ottimo?*; perchè tacere quell'altro detto per eccellenza l'*Antico?*; e perchè non citare il Certaldese, che precesse lo stesso Filippo Villani nella lettura di Dante? Perchè far silenzio del comento di Jacopo bolognese, che lo espose nella sua patria lingua, dell'altro di Cuiniforte, giureconsulto bergamasco (1), e del codice su questioni dantesche attribuito a Giovanni Bernardo de Vallibus?

Spero di avere risposto soddisfacentemente a tutti gli argomenti ed a tutte le accuse del mio amico, signor G. Picone, per risultarne due cose: primieramente che io non mancai di cortesia, nè di carità cristiana verso di lui, a cui sempre ho professato e professerò sommo rispetto; secondariamente che la interpretazione comune del controverso Terzetto XXV del I Canto del *Paradiso* di Dante è la vera, la sola vera, ove non si voglia ire incontro a contraddizioni, a nonsensi, ad assurdi.

Ma poichè fra due contendenti non è possibile lo accordo senza un terzo che la faccia da giudice

---

(1) Vedi *Comento di Christophoro Landino fiorentino sopra la Comedia di Dante Alighieri poeta fiorentino excellentissimo*, Venetia, per Jacopo Burgofrâco, MDXXIX, *Proemio.*

equo e spassionato, io voglio che nella presente contesa si scelga un arbitro, ed un arbitro competente, e sia questo nella persona dei più illustri dantisti dei nostri tempi.

Fra questi è Francesco Paolo Perez, l'autore della *Beatrice svelata*, il quale chiama la opinione da me difesa *antica e comune interpretazione di quasi* **intuitiva evidenza, e ripetizione di ciò che dice S. Paolo della sua ascensione al cielo.**

Ci è il tedesco E. Böhmer, a cui *pare impossibile che un uomo di buon giudizio possa procreare una così enorme assurdità, come quella, che quel* **sol** *sia il* **Sole.**

Vi comparisce il riverito nome del Sac. Giacomo Poletto, quello stesso invocato dal Picone in sua difesa, l'autore del *Dizionario dantesco* (1) e Professore alla Cattedra dantesca di Roma. Egli congratulandosi sinceramente delle mie *Osservazioni* intorno alle *Poche parole* del *signor Picone*, esclama: *ma che diacine è mai venuto in mente a quel signore?* e dice *che ho fatto bene a rispondere ad una interpretazione così mal fondata.*

Non manca l'autorità dell'illustre Professore Luigi Di Biase, l'esimio autore dell'opera: *La Commedia di Dante Alighieri esposta in prosa e spiegata nelle sue allegorie* (2).

(1) Siena, Tipogr. editr. S. Bernardino, 1887.

(2) Napoli, Cav. A. Morano editore, 1887.

Egli, dopo di avere accettato il mio opuscolo come caro e *prezioso regalo* e giudicatolo *pregevole sotto ogni rapporto*, scrive: « *Mi sono piaciute sommamente le sue* Osservazioni *alla interpretazione molto ingegnosa*, **ma sbagliata**, *fatta dal suo illustre conterraneo signor Picone. Il Poeta in quei tre bellissimi versi si* **è spiegato a meraviglia nel senso com'ella ha, contro il Picone, sì bellamente dimostrato** e come vuole la comune degl' interpreti. **L'idea è presa proprio da S. Paolo. Il sol è il Sole della chiarezza della terzina.** »

Il Cornoldi è pur lì, che parteggia per la mia opinione, che si può dire la universale e la vera, com'ei stesso la sostiene nel comentare la *Divina Commedia* (1).

Ci scoprirai il nome dell'egregio Prof. D'Ancona, lo scrittore delle opere *La Beatrice di Dante* (2); *I precursori di Dante* (3); *Sul concetto dell'unità politica nei poeti italiani* ecc., il quale *dalla nuova interpretazione* **non riesce a cavar nessun senso** *e la dicitura specialmente sarebbe errata*, e chiama il mio lavoruccio *solida opposizione alla interpretazione nuova.*

Evvi il Prof. Antonio Lupetti, l'ingegnoso e ve-

---

(1) Tipogr. A. Besani, via Celsa, 638. — 1888.

(2) Pisa, 1865.

(3) Firenze, 1874.

nusto autore del *Dante in molte vicende aella vita umana* (1), in cui ha saputo applicare più di 140 passi della *Divina Commedia* a svariati generi di componimenti didascalici, descrittivi, morali, epistolari, elegiaci, aneddotici, umoristici; e che in quest'anno ha fatto un gentil dono alla Repubblica letteraria col suo *Dante educatore della donna* (2).

Ebbene, assicura egli *che il mio opuscolo ha servito a confermarlo nella sua opinione, ch'è la comune, e non saprebbe discostarsi di un pollice dalle bellissime ragioni del Lombardi.*

Fra i nostrani c'è pure l'Avv. Vincenzo La Rosa di Catania, l'esimio fondatore e Presidente dell'Accademia *Dante Alighieri*, e che ha impiegato molti anni della sua vita in istudiare e scrivere sul sacro Poema: « *Io resi a tempo le mie più sincere congratulazioni pel suo opuscolo sulla terzina XXV del Primo Canto del Paradiso del nostro Poeta, il quale è ben ragionato e prova bene l'assunto; me ne congratulo con esso lei.* »

Vi leggerai l'autorità di Francesco Pasqualigo, lo scrittore delle *Quattro giornate del Purgatorio di Dante e le quattro età dell'uomo* (3) l'attuale di-

(1) Pisa. Tipografia editrice di Francesco Mariotti, 1889.
(2) Pisa. Tipogr. editrice di F. Mariotti, 1890.
(3) Venezia. Stabilim. tipogr. Grimaldo e Comp., 1874.

rettore dell'*Alighieri*, Rivista di cose dantesche (1). Ei scrive: « *Il suo opuscolo è notevole per invitta logica e per acuta dialettica*, sebbene al parer mio, sproposito maggiore non potesse titar fuori il signor Avv. Picone. Di questo suo pregevole scritto sarà fatta menzione nella **Rivista**, *anzi vorrei che se ne fosse data una recensione.* » E in un'altra lettera: « *Le scrissi già, o parmi certo, che la interpretazione di quell'avvocato dalla S. V. combattuta relativa al terzetto* Se io era sol ecc. *del XXV del Paradiso, mi è parsa* **una vera stranezza,** *e che le cose da lei opposte mi sembrano al tutto* **giuste** *e bellamente dette.* »

Vi ha finalmente, per tacere degli altri (2), il nome di Candido Mariotti, il forte dantista, che ha pubblicato il *Catechismo cattolico professato da Dante Alighieri* (3), il *S. Francesco*, il *S. Tommaso* e *Dante nella civiltà cristiana e le relazioni tra lo-*

(1) *L'Alighieri* — Rivista di cose dantesche — diretta da F. Pasqualigo. Verona, Leo S. Olschki, 1889.

(2) Abbiamo solamente citato gli scrittori che, per le loro pubblicazioni, hanno già un nome e formano autorità nella Letteratura Dantesca; e, per iscrupolosità, abbiamo taciuto degli incoraggiamenti e delle adesioni delle Accademie in generale ed in particolare di quegli altri scrittori, che, per altro celebri nella letteratura, nella filosofia ed in altre discipline, poco o nulla ci hanno dato sul Divino Poeta. E fra questi ci basta annunziare i venerandi nomi del Card. Alimonda, di Augusto Conti, di Mauro Ricci.

(3) Genova. Tipografia della Gioventù, 1888.

ro (1). Egli così dice: « *La spiegazione comune data sempre a quel passo in quistione, che Vostra Signoria ha sì bene amplificato e lumeggiato nel suo opuscolo,* **mi pare naturalissima,** *e direi quasi, ovvia, onde non posso capire come cotesto chiarissimo signor Picone si sia lambiccato il cervello a cercarne una altra* **non naturale ed assai forzata.** *Le ragioni grammaticali e filosofiche da lei addotte per non ammettere l'interpretazione del Picone, sono belle* e buone..... *Fra i commentatori non ricordati da lei ne ho alla mano due, il Wagner, tedesco, e il Lubin, slavo, e* **danno pure la medesima spiegazione.** *L'autorità di quest'ultimo (venerando sacerdote secolare più che ottuagenario)* **ha molto peso** *perchè* **ha studiato Dante per 60 anni, e insieme tutti gli scrittori citati dal divino Poeta e tutti i commentatori del medesimo.** »

Ma leggerà egli stesso, il cortese Lettore, che ci ha fin qui accompagnati, le lettere di questi sommi dantisti, a cui rendiamo pubbliche grazie per la buona cera fatta al precedente opuscolo; le leggerà nell'ultimo Capo in tutta la loro integrità, a costo anche di ripetere qualche squarcio già riferito, e darà la sua coscienziosa sentenza. Qui solamente lo preghiamo di aggiungere i su riferiti vene-

---

(1) Venezia. Tipogr. dell'Ancora, 1883.

randi nomi ai sessantaquattro citati nel primo scritto, e porvi, di soprassello, le seguenti schiaccianti autorità, tutte appartenenti alla nostra sentenza:

1. Dell'*Ottimo* comentatore, il quale così spiega la controversa terzina: « *Qui converte l'autore il suo parlare a Dio, e dice* « *S'io era* **solo** *in anima razionale, la quale tu di recente creasti* » *poichè Dio crea l'anima allora che elli la infonde nel corpo nostro;* ovvero: « *S'io era* **solo** *di me quel che creasti* « *novellamente* » ecc. (1).

2. Del Codice Cassinese, dove si legge:

« Se era sol di me quel che *(scilicet anima)* creasti
« Novellamente amor *(idest o deus)* ch'el ciel governi
« Tul sai che col tuo lume me levasti. »

Osserva qui, lettore, le parole chiuse fra parentesi, che nel Codice si trovano come chiose interlineari; nelle quali, sebbene non ci sia la interpretazione della voce *sol*, pure è spiegata abbastanza con la parola *anima*. E in una chiosa marginale (chiosa sincrona) si legge: « *Quasi diceret si eram ibi* **corporaliter** *vel cum anima* **tantum,** *tu Deus scis qui me levasti etc., alludendo* **verbis Apostoli,** *di-*

(1) L'*Ottimo* comento della *Divina Commedia*, testo inedito di un contemporaneo di Dante, citato dagli accademici della Cru[illegible] [illegible] la prima volta da Alessandro Torri, Pisa, 1[illegible]

cens si spiritu vel corpore fuit non ipse sed Deus scit» (1).

3. Del gesuita Carlo D'Aquino, il quale, traducendo la *Divina Commedia* in verso latino eroico, vi aggiunge pure delle note, e dichiara il nostro passo colla comune interpretazione, citando il tratto di S. Paolo (2).

4. Del Commento di Autori varî, dove si legge: « *S'io era di me non già più quel che prima con tutte le umane miserie addosso, ma* solamente *quello in*

(1) Il Codice Cassinese della *Divina Commedia*, per la prima volta letteralmente messo a stampa per cura dei monaci Benedettini della Badia di Monte Cassino (1865). Intorno all'età di questo manoscritto corrono varie opinioni. Il D. Placidi Federici da Genova lo colloca nel XV secolo. Il discepolo di lui, P. Abate D. Ottavio Fraja Frangipane, archivista dottissimo, lo pone 27 anni dopo la morte di Dante, cioè prima del 1349. Il P. Abate di Costanzo segue l'opinione del Federici. Il Visconte Colomb de Batines ritiene pure che il manoscritto appartenga al secolo XV. Il D. Andrea Caravita Cassinese, Vice-Archivista, autore della prefazione di questo Codice stampato nel 1885 dimostra, con varî e forti argomenti (forma del carattere, carta, alterazioni ecc.) che esso sia stato scritto verso la metà del secolo XIV. Le note che accompagnano il testo non sono tutte della stessa mano e dello stesso tempo; però le più recenti non rimontano oltre al XV secolo; ed è notevole la seguente, già riferita, che si trova al margine ed è sincrona: « Il ciel governi: *Quasi diceret si eram ibi* corporaliter vel cum anima tantum, *tu Deus scis qui me levasti etc.* alludendo verbis apostoli, *dicens si spiritu vel corpore fuit non ipse sed Deus scit.* »

(2) Carlo d'Aquino (della Compagnia di Gesù). *Traduzione libera della Divina Commedia*, 1728, Napoli.

che di nuovo per tua virtù era **trasformato, trasumanato con inestimabile vantaggio.** » (1).

5. Del Sansovino, il quale, raccogliendo le note dei due valorosi dantisti, Landino e Vellutello, dice : « *Mostra il Poeta* ecc. *quel* **solo** *che tu creasti di me novellamente quando mi trasformasti* » ecc. (2).

---

(1) Commento di Autori varî. La *Divina Commedia* di Dante Alighieri con varie annotazioni e copiosi rami adornata, dedicata alla Sacra Imperial Maestà di Elisabetta Petrowna imperatrice di tutte le Russie, Venezia, 1757.

(2) F. SANSOVINO, *Dante coll'esposizione del Landino e del Vellutello.*

Qui il Sansovino, spiegando il passo sulle autoritá di Cristoforo Landino ed Alessandro Vellutello ed anche il su riferito *ottimo* comentatore pare che piglino la voce *sol* per un aggettivo, *solo.* Come aggettivo lo vuole pure l'illustre dantista Barone Teodoro Bonanni : ci risulta da una sua lettera del 27 novembre 1888, in cui si legge : « Per me sarei di avviso, che la parola *sol* che leggiamo nella 25ª terzina del I Canto del *Paradiso* non sia nè *avverbio* (solamente), nè *nome* (Sole), ma sibbene un aggettivo, e costruisco così la detta terzina : *O amore, che governi il cielo, ch'è Dio, tu che mi levasti da terra col lume tuo, tu sai se nell'essere di me io era* **solo** *quello che creasti novellamente.* Questa sarebbe la mia debole interpretazione, che sottometto agli alti vostri lumi. »

Questa spiegazione che, al trar dei conti, non altera il concetto sostanziale del sovrano Poeta e nulla direbbe contro di noi, mi sembra un po' peregrina per non dire altro. Del resto a me pare che quel *solo* non è che l'avverbio *solamente,* e il Bonanni con qualche altro chiosatore non fanno che confermare sempreppiù la comune sentenza, perchè, senza avvedersene, in forza della figura grammaticale enallage, usano u[illegible] [illegible]e di un avverbio. E noi non diciamo spesso e [illegible] [illegible]gni pie' sospinto

6. Del tedesco Wagner e dello slavo Lubin, il quale ultimo, come altrove si fece notare, ha studiato la *Divina Commedia* e tutti i commentatori di essa per lo spazio di 60 anni, e quindi li rappresenta tutti; e poichè egli nel *sol* del Terzetto dantesco vede non un *nome*, ma un *avverbio*, possiamo a buon diritto conchiudere, che tutti i commentatori del Poema Sacro sono unanimi nel dare a quella voce il significato non del sostantivo *Sole*, ma dell'avverbio *solamente*.

---

presso i classici queste o simili frasi: costui parla *dolce* per *dolcemente;* scrive *chiaro* per *chiaramente?* E così quel *solo* non significa altro che *solamente*.

Capo XV.

ULTIMO GIUDIZIO

Oltre la gran setenza non può ire
DANTE. — *Purgat.*, X, 110.

Sommario. — Le " Letture domenicali „ di Palermo — La " Civiltà Cattolica „ di Firenze — " L'Arcadia „ di Roma — " La Sicilia Cattolica „ di Palermo.

In questo capo, come ultimo giudizio, riferiamo quello della pubblica stampa, e fra i giornali ne scegliamo solamente quattro, quelli cioè che, a nostro avviso, sono i più accreditati ed autorevoli.

I.

« Bibliografia — *Intorno ad una terzina di Dante Alighieri.*

« Dedicandole al nostro carissimo Monsignor Isidoro Carini, promotore degli studî letterarî archeologici e paleografici, il Ch. Prof. Sac. Giuseppe Russo di Girgenti ha dato alle stampe talune sue *Osservazioni alle poche parole dell'Avvo-*

cato Giuseppe Picone sulla terzina XXV del primo canto del Paradiso di Dante Alighieri.

« Abbiamo letto tutto d'un fiato, da appassionati cultori del divino Poeta, questo pregevolissimo lavoro dell'esimio Professore, che, conosciuto già nella repubblica delle lettere come scrittore di feconda vena e nell'idioma di Tullio e di Virgilio riverito maestro, dà ora luculenta prova d'essere altresì sapiente interprete dell'armonioso velame in che chiudonsi sovente gli alti sensi del Poeta fiorentino.

« La terzina in disquisizione è la seguente :

« Se io era *sol* di me quel che creasti,
« Novellamente, Amor, che il ciel governi,
« Tu il sai, che col tuo lume mi levasti.

« L'Avv. Picone, che degli studî danteschi ha preso sempre diletto grandissimo, allontanandosi dalla comune interpretazione data lungo il periodo di cinque secoli da tutti i commentatori, credette trovare nella parola *sol* un sostantivo a significare il maggior pianeta della natura, e non un avverbio (solamente).

« Il nostro Professore condanna questa nuova interpretazione, e afferma che la terzina non può intendersi in un senso diverso di quel sinora manifestato. Dante vi dice : « Io ignoro s'era *sola-« mente* in corpo e spirito, o solamente spirito fuori

« del corpo; tu, o Dio, che colla tua legge amo-
« rosa governi il mondo, tu il sai, che col tuo lume
« a me riflesso dagli occhi di Beatrice pur fissa in
« te, mi levasti al cielo. » Il che risponde verbalmente, diciamo così, a quel di S. Paolo nella Epistola seconda ai Corinti, Cap. XII, v. 2 : *Sive in corpore, nescio, sive extra corpus, Deus scit.*

« Noi, secondo il nostro povero giudizio, siamo di accordo coll'egregio Prof. Russo; il quale, a corroborare con critica minuta, ma soda, necessaria, efficace, il suo enunciato, dando il crollo all'edifizio assai poco fondato levato su dall'Avvocato Picone, dice che la voce *sol* non può intendersi per un nome sostantivo, perchè il sapiente Poeta in tutti i punti del suo Poema in cui volle con essa voce indicare l'astro benefico della natura, la scrisse con lettera maiuscola; se vuolsi considerare come sostantivo, la sintassi della terzina riesce indegna del padre della favella italiana; se la terzina vuolsi analizzare logicamente, le due particelle *di me* non trovan luogo e ragione di essere; se in ultimo la si pone in rapporto coi luoghi paralleli o la si giudica alla stregua dell'autorità dei più celebri commentatori, il senso dell'Avv. Picone risulta contrastatissimo, e non ammesso.

« Facciamo le nostre più sentite lodi al Professore Russo. »

Dalle *Letture Domenicali* di Palermo, anno IX, 6 gennaio 1889.

II.

« Russo Prof. Giuseppe. — *Osservazioni alle poche parole dell' Avv. Giuseppe Picone sulla terzina XXV del primo Canto del Paradiso di Dante Alighieri.* — Girgenti, premiata tip. Montes, 1888.

« Le osservazioni del Ch. Professore Russo, sull'interpretazione data alle parole del gran Poeta, meritano di esser lette, perchè dimostrano in lui un grande acume d'ingegno e molta pratica delle cose dantesche. Ciò non toglie per altro che l'interpretazione di quell'illustre Avvocato, poeta ed erudito agrigentino, che è il Cav. Giuseppe Picone, abbia il suo valore, non fosse altro, perchè nuova ed ingegnosa. »

La Civiltà cattolica, anno XL, serie XIV, Volume 1, Quad. 929, Roma, 2 marzo 1889.

III.

« Vaticano, 16 dicembre 1888.

« *Chiariss. e Rev.*mo *Signore* (1),

« Oltremodo grata mi fu la gentile sorpresa, che Ella ha voluto recarmi col suo importante

(1) Comprendiamo questa lettera nei giudizî della stampa, per-

scritto, a me dedicato, *Osservazioni.... sulla Terzina XXV del I Canto del Paradiso.* A passare del mio nessun merito, ero le mille miglia lontano dall'aspettarmi codesto onore, perchè io non sono un dantista, nè mai lo fui. Debbo dunque attribuire siffatta distinzione alla sua affettuosa bontà, e, chi sa pure? al costante amore verso il divino Poeta, cresciuto in me cogli anni, dalla verde età alla matura. Infatti ritengo, che l'Alighieri s'apprezzi più quanto più s'invecchia, come la gloria del cantor dei tre regni, quanto più secoli passano, e tanto più brilla di splendida luce. Quand'era in vita, come tutti i grandi, Dante fu infelice; forse più di tutti infelice. Però gli Ordelaffi l'accolgono a Forlì; l'onorano gli Scaligeri, dalla cui cortesia ottiene « *il primo rifugio e il primo ostello;* » e Guido da Polenta, signore di Ravenna, depone il lauro dei poeti sulla fronte del proscritto. L'Alighieri, come sa, muore a Corte del Polentano, che ne recita il funebre elogio. Aveva appena appena levato la mano dagli ultimi Canti del *Paradiso;* ed è solo dopo la morte dell'autore, cioè dopo il 1321, dopochè i figliuoli hanno dato in luce il

---

chè fu già pubblicata nell'*Arcadia* di Roma, e la riportiamo per intero, perchè ci è parsa una lezione sì dotta intorno a Dante e alla *Divina Commedia*, da non doverne privare i nostri benevoli Lettori.

poema paterno, che intorno ad esso incomincia quel gran movimento letterario, destinato ad aumentar sempre come fiumana, via via ingrossante di anno in anno, di secolo in secolo, e che durerà « *quanto* « *il moto lontana.* »

« Dante, invero, usciva in luce nel crepuscolo estremo del medio evo e nel crepuscolo mattutino del rinascimento; fra i grandi poeti, grandissimo; accoglieva completamente nella *Commedia* tutto il ciclo delle leggende; traeva ispirazione e sostanza ai suoi versi dall'unità cristiana e dalla monarchica, dalla civiltà latina e dalla libertà dei Comuni, ed era il primo *poeta personale*, e già potentissimo come più verun altro. Forte tempra d'uomo, è il più adatto a formare il carattere degli Italiani, perchè insegna a pensare e ad operare fortemente, e perchè (fatta eccezione di talune passionate invettive) in lui tutte le potenze divampano d'un vivo fuoco, che è fiamma di verità, di bellezza, di virtù.

« Or tutto quello che si fa a chiarire il divino poema è utile, lodevole, degno di plauso; poichè, come Ella ben dice insieme al Tommaseo, l'Alighieri « *è la pietra angolare dell'edifizio della* « *nostra rigenerazione intellettuale e morale* » e con Cesare Balbo « *il termometro della nostra lettera-* « *tura.* »

« Circa all'esegesi del verso « *S'io era sol di me*

« *quel che creasti* » (1) che incontrasi là dove è narrato il volo di Dante con Beatrice dal Paradiso terrestre alla regione del fuoco e della luce, io secondo il mio scarso vedere, sto con Lei, e non già col suo illustre concittadino Avv. Giuseppe Picone (il dotto autore delle *Memorie storiche Agrigentine)* cioè, riconosco nella parola *sol* l'avverbio *solamente*, nè vedo ragione per discostarmi dall'interpretazione comune. Bensì non posso accettare l'argomento suo, che *sol*, in caso diverso, sarebbe stato scritto colla maiuscola eppure non lo è, poichè noi non possediamo l'autografo della *Divina Commedia*, e in fatto di ortografia, specie di maiuscole e minuscole, regnava fra i copisti la maggior varietà. Tutto il resto però della sua argomentazione mi sembra chiaro, giusto, stringentissimo.

« Continui, pregiatissimo Professore, a promuovere il culto dell'Alighieri in *re literaria*, come ha fatto sin ora coi suoi scritti. Non potrà fare cosa più gradita a Leone XIII, che sa a memoria tutto il poema, ha istituito la cattedra dantesca e, giorni sono, diceva, me presente, all'amico mio Mons. Bartolini : *Vi raccomando Dante*. La rivoluzione ha messo un velo funebre sul volto del

(1) *Parad.*, C. I, v. 74.

divino Poeta, perchè cattolico. Il Santo Padre invece lo ha rivendicato per sempre alla Chiesa. Vuole, che si ponga studio sì alle tante stelle che smaltano il bel firmamento d' Italia, però gli occhi rivolgansi specialmente al sole, che ci sorge di fronte.

« Dante è il vero antidoto contro la funesta lue del *verismo;* imperocchè questo supremo cantore degli affetti umani, fin nell'episodio della *Francesca da Rimini*, si può proporre come modello di onestà nell'arte. Egli sale le più sublimi altezze dell'ideale, ma senza perder mai di vista l'uomo, la sua natura, i suoi bisogni. Il sapere di lui non è vana erudizione, bensì *amore* e *vita;* il suo motto d'ordine non è *l'arte per l'arte*, bensì *l'arte missione religiosa* e *civile.*

« Dante è il gran modello da guardare; senza lui l'avvenire delle nostre lettere è compromesso. Alla lucidità dell'idea alta, dura, precisa, tranquilla unisce tanta potenza pittorica, tanta abilità nel sapere adeguare l'intonazione della parola e del verso alle cose rappresentate, che mai si è andato più in là. Il suo spirito è maestosamente severo, nè i lenocini della forma hanno il menomo allettamento per lui. La sua poesia è fiera, come il suo carattere. Va dritto allo svolgimento del pensiero, e trascura la ricercatezza delle frasi, la mollezza della forma, le carezze e le mellifluità dell'armo-

nia. In ciò gli vanno appresso soltanto l'Alfieri ed il Foscolo. Così con quel suo modo reciso ed efficace il massimo Poeta d'Italia è il farmaco migliore contro l'esercito dei parolai che c'infesta.... Eppure quante tenerezze in quell'indole altiera e generosa! Pare simile a una gran rupe battuta da ogni parte dai flutti furiosi, ma coronata in cima di verde, e che nudre nei suoi intimi recessi i fiori più delicati e fragranti.

« Dante è il gran maestro della lingua, perchè ne è il padre. Il caro idioma del *sì*, ancora incerto nel canto dei poeti siciliani, seppe poco di poi, nelle cantiche della *Commedia*, comprendere l'umana e la divina scienza, ed inneggiare « *all'Amore, che muove il Sole e le altre stelle.* »

« Dante è il sublime ispiratore degli artisti, mirabile essendo l'influenza che esercitò il poema sacro sulla fantasia loro, e, per questo mezzo, su quella del popolo. Testimoni le celebri dipinture dell'Orcagna nel Campo Santo di Pisa, tutte improntate dello stile dantesco, non meno che il Paradiso e l'Inferno istoriati dal medesimo Orcagna nella chiesa di S. Maria Novella in Firenze. E poi non fu l'esule fiorentino l'ispiratore di Michelangelo?

« Dante è fra i maggiori storici del mondo, se storia è pittura vera, efficace. Farinata degli Uberti, famoso ghibellino, ce' [illegible] ›prie gesta, lo

è anche più pei versi dell'Alighieri. Gli episodi di Ciacco, Filippo Argenti, Cavalcanti, Pier delle Vigne, Ugolino; poi Manfredi, Sordello, Buonoconte; poi Casella, e la sua dolce canzone:

« Amor che nella mente mi ragiona;

poi la pietosa istoria di Francesca, il mesto ricordo della Pia, la beatitudine di Piccarda; poi gli sdegni di Cacciaguida ecc. valgono più che cento storie. Oggi il medio evo è passato, egregio Professore; ma l'Omero medievale rimane, l'*Omero dei tempi cristiani*, com'Ella ben lo chiama, e di dentro a quel libro un'Italia, da secoli e innovazioni tante sepolta, ci rivive dinanzi.

« Dante ha financo un posto nella storia delle scienze naturali. Era nato osservatore il gran Poeta. Avverta, di grazia, com'egli osservi, come abbia la vista chiara e lunga. Così ci ha descritto esattamente il sonno delle piante, la colorazione dei fiori, la maturazione delle frutta, il magnetismo, il luccichío degli astri.

« I teologi contano Dante fra i loro. E non si trascina egli seco, a traverso i tre regni spirituali, tutto il mondo della realtà, per rigenerarlo moralmente?

« Dei filosofi non parlo. La S. V. ben lo chiama il *S. Tommaso della poesia*. È il primo filosofo laico italiano; filosofo di quella vaglia che han mo-

strato, per citare esempi recenti, il P. Cornoldi ed Augusto Conti. Omero si appoggiò alla mitologia della Grecia, Virgilio alle tradizioni di Roma, Dante all'estro di S. Francesco ed alla sapienza della Scuola.

« Anche alla fervorosa pietà giova Dante; nè dico poi alla fede cattolica. Io stesso, nell'opuscolo *La Beata Vergine nella poesia italiana*, mi sono studiato mostrare, che la *Divina Commedia* può veramente dirsi il canto della glorificazione di Maria, nostra celeste Madre.

« Finalmente, Dante non ai soli Italiani può proporsi modello, bensì a tutti, non essendo soltanto Italiano, ma cattolico, cioè universale. È il sovrano poeta del medio evo, il poeta per eccellenza della gente latina e del Cristianesimo (come dice il Carducci); il Poeta nel miglior senso della parola, e perciò di tutti i tempi. È l'araldo della Rinascenza, e pur compendia l'età mezzana. Mentre chiude questa, preannunzia l'èra moderna.

« Scusi la lunga chiacchierata, ma c'è bisogno, nei dì che corrono, confortare un po' l'animo discorrendo con amici e persone come Lei, che me ne ha pòrto l'occasione. Di nuovo mille grazie e rallegramenti.

« Piacciasi credermi con animo riconoscente ed

ossequioso, anche per la diversione procurata alle mie aridità paleografiche :

« *Suo Servo devot.*mo

« Can. Isidoro Carini »

Estratta dal periodico romano *L' Arcadia*, anno I, n. 2.

IV.

« Prof. Sac. Giuseppe Russo. — *Osservazioni alle poche parole dell' Avv. Giuseppe Picone sulla Terzina XXV del I Canto del Paradiso di Dante Alighieri*. Girgenti, premiata tip. Montes. 1888.

« Il valente dantista, Avv. Picone, ha interpretato il celebre verso di Dante

« S'io era sol di me quel che creasti

contro la comune interpretazione, dicendo che il sol di cui parla Dante era il Sole, nè perciò l'avverbio solamente. Il Sac. Russo confuta questa opinione con gravi e solide ragioni, mostrando la convenienza della comune spiegazione, e le assurde conseguenze, se s'intendesse per Sole. Le sue sette ragioni ci convincono pienamente, e noi ci mettiamo dal suo lato. Le prove sono eccellenti, scritte con buon senso ed erudizione, essendo egli assai versato nello studio delle lettere del Poema dantesco. »

La Sicilia Cattolica di Palermo, an. XXI, n. 270, 29 novembre 1889.

Capo XVI.

SENTENZA FINALE.

E questo sia suggel ch'ogni uomo sganni.
Dante. — *Infer.*, XIX, 21.

Sommario. — Lettere dei più celebri dantisti dei nostri tempi e di altri letterati (1) — I. di Francesco Paolo Perez — II. di Eduardo Böhmer — III. del Prof. Giacomo Poletto — IV. dello stesso — V. del Prof. Luigi Di Biase — VI. di Gaetano Picone — VII. del Prof. Giuseppe Spera — VIII. di Giov. Cornoldi — IX. del Prof. Alessandro D'Ancona — X. di Fedele Pollaci Nucci — XI. di Francesco Pasqualigo — XII. di Vinc. La Rosa — XIII. del Can. Carlo Vassallo — XIV. del Prof. Antonio Lupetti — XV. del Prof. Candido Mariotti — XVI. del Prof. V. Albanese.

I.

« Palermo 29 novembre 1888.

« *Egregio Signore,*

« Ho ricevuto l'opuscolo della S. V., col quale ribadisce in modo non dubbio l'antica e comune interpretazione della terzina 25ª del I Canto del

(1) Non riportiam[illegible] degli esimî Dantisti Barone Teodoro Bonanni da Aq[illegible] Sac. Giovanni Carollo da

Paradiso. Che anzi, a dir vero, parmi che Ella vi si affatichi di troppo per provar cosa di quasi **intuitiva evidenza.**

« Quella terzina non è che **la ripetizione di ciò che disse S. Paolo della sua ascensione al Cielo**, e risponde a quanto avea detto del trino viaggio esitando a intraprenderlo: *Io non Enea, io non Paolo sono — Me degno a ciò nè io, nè altri il crede.*

« La ringrazio del gentile desiderio di avere le cose mie che riguardano la *Divina Commedia.*

« Con ossequio mi dico

« *Suo devotissimo*
« F. PEREZ »

II.

« *Stimatissimo Signor Collega,*

« Grazie tante! Pare impossibile che un uomo di buon giudizio possa procreare una così **enorme**

Carini, perchè il primo, allontanandosi dalla opinione comune e dalla sentenza del signor Picone, sostiene, come fu riferito a pagina 159, che il *sol* controverso non è un *avverbio*, nè un *nome*, ma un aggettivo. Il secondo, barcamenandosi tra le mie ragioni e quelle del mio amico, ha creduto buon consiglio di non dar torto a niuno dei due *per restare*, com'ei scrisse in quella lettera, *amico con tutti*, e perchè il **divide et impera** *gli pare il miglior senno di chi s'intromette nelle lizze letterarie!*

assurdità, come quella che quel *sol* sia il Sole. Ella l'ha con tutto ossequio così ben sotterràta, che non rimane speranza di risurrezione. Mi creda suo

« Baden-Baden, 25 dicembre 1888.

« *Obbligatissimo*
« E. Böhmer »

III.

« *Pregiatissimo Signor Professore,*

« Me le professo gratissimo del dono caro e gentile del suo libretto: *Superstizioni e pregiudizii*, del quale, da una semplice scorsarella credo d'aver capito lo spirito fecondo e il concetto sapiente; lo leggerò poi con animo riposato non appena mi trovi bene in salute e siami levato d'attorno un cumulo di lettere, alle quali, per differenti motivi, mi è d'uopo di rispondere. Da ciò, egregio Signore, ella avrà capito la ragione, onde, pur a malincuore, e non potei prima ringraziarla del suo dono e dare un cenno di risposta alla sua lettera del 10 corrente, giuntami qui, dove passo le vacanze in seno alla mia famiglia.

« Quant'è della proposta interpretazione della terzina 25ª del [illegible] *Paradiso* le confesso can-

didamente, che se molte volte ebbi a dolermi d'essere stato cortesemente chiamato a giudice di qualche punto controverso, troppo più mi dolgo ora, riconoscendo la mia insufficienza, specialmente trattandosi d'un luogo che più volte e per molto tempo trasse a se tutta la mia cura. Con passi paralleli del *Sacro Poema*, e con luoghi della *Vita nuova* e del *Convito* ci fu momento ch'io ero in quella di gridare il famoso *eureca*, ma in sul più bello la ragione filosofica e teologica del *creasti*, mi fece ristar quatto quatto e mi tolse la sicurezza di propormi, per quanto modestamente, scopritore d'una nuova interpretazione; il perchè nel mio *Dizionario Dantesco* (non rammento ora se a *Creare* o a *Novellamente* o dove ancora) accettai quell'opinione, che non esce dalla comune, persuaso che la mia creduta scoperta non era, al trar dei conti, che un lavoro di fantasia, cosa pur troppo tanto frequente a succedere in molti generi di studio, ma in modo speciale negli studii danteschi. A volerle poi dire con sufficiente chiarezza da che io partivo, e di quali argomenti afforzavo la mia dimostrazione, e a quale conclusione riuscivo, non farei che annoiarla, e al presente mi mancherebbero anche la voglia ed il tempo. Perciò sarò lietissimo di sentire quando che sia il risultato, che ne proverrà dagli studii dell'illustre signor Picone, e da quelli delle altre egregie persone, alle quali egli fece il cortese

invito. Intanto le rinnovo i miei ringraziamenti, e con viva stima me le professo.

« Della S. S.

« Marostica (Veneto) 21 agosto 1888.

« *Dev.mo ed obbl.mo servitore*

« SAC. G. POLETTO »

IV.

« *Caro Signor Professore,*

« . . . .
E prima di tutto La ringrazio della sua generosa benevolenza, effetto del suo buon cuore, e che tanto apprezzo; secondamente mi congratulo schiettamente con Lei delle sue *Osservazioni* intorno alle *Poche parole* del signor Picone sulla Terzina XXV del primo Canto del *Paradiso;* ma che diacine è mai venuto in mente a quel Signore? Ella ha fatto bene a rispondergli . . . .
. . . .

« Mi continui la sua bontà, e mi abbia sempre per suo

« Roma, 4 dicembre 1888.

« *Affezion.mo obblig.mo*

« G. POLETTO »

V.

« *Egregio e nobile Professore,*

« Non so a che mi si debba l'onore del caro e prezioso regalo che la S. V. con liberalità piena di gentilezza mi ha inviato, se non fosse per caso ad una mia pubblicazione intorno al poema del nostro massimo Poeta. Ella è dunque un mio fortunato rivale, perchè il suo lavoro, benchè piccolo di mole, dimostra il suo lungo studio e il grande amore alla letteratura dantesca.

« L'opuscolo è pregevole sotto ogni rapporto, e, nel riceverlo in dono, mi ha fatto grandissimo piacere e gliene so grado. Mi sono piaciute sommamente le sue osservazioni alla interpretazione molto ingegnosa, **ma sbagliata,** fatta dal suo illustre conterraneo signor Picone nella terzina 25ª del I Canto del *Paradiso*. Il dissentire dalla opinione degli altri in molti punti del poema sacro è, come io credo, permesso a tutti, perocchè come la S. V. m'insegna, molti punti son controversi, nè si è detto ancora su di essi l'ultima parola. Ma il caso non mi sembra in quella terzina anzidetta. Il Poeta in quei tre bellissimi versi **si è spiegato a meraviglia** nel senso come Ella ha, contro il Picone, sì bellamente dimostrato, e come vuole **la comune de-**

gli spositori. Se avesse pensato l'esimio dantologo che la terzina in questione si rannoda al senso delle due terzine antecedenti, forse non si sarebbe fatto vincere dalla illusione della sua strana interpretazione. Il Poeta, accennata nelle terzine antecedenti la sua trasumanazione con l'esempio di Glauco, e confessato che non si può la medesima *significar per verbo*, e detto che solo la grazia lo spiegherà agli eletti nell'altra vita, mi pare aver affermato esser un arcano il passaggio dall'umano al divino a chi, vestito ancora della salma mortale, fa questo passaggio. E però ringrazia lo Spirito *rinnovatore*, che governa il Cielo, per averlo levato al suo lume (per mezzo di Beatrice) nelle sfere superne. **L'idea è presa proprio da S. Paolo,** come Ella ben dice, e la sua affermazione è identica a ciò che va notato e si riscontra nel terzo volume del mio lavoro (*Parad.*, C. I, pag. 7). Se poi si vuole stare al senso letterale, mi pare, e la S. V. l'ha dichiarato in tutti i modi, di averne il **medesimo risultato.**

« Il senso letterale sarebbe : Se Dante era col corpo, o nell'anima solamente, lo sa Dio che governa il Cielo, Dio che già lo avea levato in alto per mezzo di Beatrice. Il *Creasti novellamente* accenna la creazione immediata, di cui parla il Poeta nel Canto XVII del *Paradiso*, e, come Ella ha pur notato, anche nel XXV del *Purgatorio*. Il *sol* è il Sole della chiarezza della terzina.

« E dopo ciò domando venia alla S. V. se ho voluto anch'io toccar un po' l'argomento, che la dotta penna della S. V. ha trattato con tanto acume e tanta dottrina. . . . .

« E con tutta stima e rispettoso affetto ho l'onore d'essere

« Napoli (Monte calvario, 26), 14 dicembre 1888.

« *Suo dev. servo*

« LUIGI DI BIASE »

VI.

« S. Stefano Quisquina, 5 gennaio 1888.

Veneratissimo Signor Professore,

« Ho letto le sue *Osservazioni* alle *Parole* dell'Avv. G. Picone, **e sono anche io,** ultimo tra tutti, **del suo parere.**

« Accolga le mie felicitazioni.

« Le mando i due volumi del mio *Gesù Cristo e la sua Religione.*

« Mi faccia regalo di suoi comandi e mi creda.

« *Affezionatissimo*

« GAETANO PICONE »

VII.

« *Egregio Sig. Professore,*

« Le scrivo brevemente per ringraziarla delle gentili parole che mi rivolse nella sua affettuosa

e calda lettera, che rivela la nobiltà dell' animo suo.

« Ho letto con piacere i suoi due opuscoli : siamo d'accordo : io ritengo che il Segneri, con tutti i suoi difetti, è l'unico nostro oratore che risponda pienamente all'eloquenza.

« Quanto alla difesa che Ella fa del verso di Dante, così **stranamente spiegato e contorto** da un dotto scrittore, io trovo in Lei molta lucidezza di stile e di concetti, e copia di erudizione e di argomenti, con cui sostiene calorosamente le ragioni di tanti letterati e annotatori di Dante, che non vuol dire altro con quel verso, se non-che ei non sa se ascese al cielo col corpo o senza il corpo. E lo ripetè poi tante volte nel Paradiso da non lasciare dubbio veruno, ...

. . . .

Dunque i miei compiacimenti.

« Le ho spedito il *Conte Verde* di Savoia, un mio poema eroico, ed il *Saggio di Letteratura comparata*. Gradisca i sensi della mia stima e gratitudine e mi creda per sempre.

« Montecassino, 25 gennaio 1890.

« *Devot.*mo *Suo*

« GIUSEPPE SPERA »

VIII.

« *Rev. Sig. D. Giuseppe Russo,*

« Altamente encomio il Ch. Avv. Picone per li suoi studî che versano in così nobile oggetto. Ma stendo la mano a lei per istringerla, **parteggiando per la sua opinione,** che si può dire **la universale** e **la vera.** Bravo.

« Si attenga a queste due ancore italiane: San Tommaso e Dante. Qui è il tesoro di vero progresso. Ho l'alto onore di essere

« Roma, Ripetta, 246, 16 dicembre 1888.

« *Aff.mo Servo*

« GIOV. MARIA CORNOLDI »

IX.

« *Pregiatissimo Signore,*

« Dalla nuova interpretazione **non riesco a cavar nessun senso** e la dicitura specialmente **sarebbe errata,** com'Ella abbondantemente dimostra. A ciò ch'Ella dice avrei da obbiettare pertanto, che l'argomento dell'*S* maiuscolo non regge. L'antica grafia era assai parca nell'uso delle maiuscole fuor del capoverso, nè abbiamo inoltre riproduzioni as-

solutamente diplomatiche di antichi codici danteschi.

« Il *Sole* coll'*S* grande è stato stampato dove conveniva farlo, nella *Commedia* e nel *Convito*, ed è industria di tipografi moderni. Perciò quando Ella a pag. 23 dice che Dante scrive *Sole* con maiuscola quando intendeva il ministro maggior della natura e con minuscola quando era aggettivo o avverbio, Ella asserisce cose, di cui mancano le prove: e ad ogni modo altro passo dantesco non vi è, nè autografo autorevole. Tolto quest'argomento, il resto parmi che sia **solida opposizione** alla interpretazione nuova (1).

« Mi creda con ossequio

« Pisa, 30 dicembre 1888.

« *Suo*

« D. D'ANCONA »

X.

« *Reverendissimo Professore,*

« . . . .

« Qualche cosuccia ora sulla famosa terzina del I Canto del *Paradiso*, oggetto del suo lavoro: *Osservazioni* ecc. che Ella ebbe la bontà di inviar-

(1) Leggi le mie osservazioni sulla grafia ai tempi di Dante nel Capo VI, pag. 35 e seguenti.

mi. Credo superfluo dirle che se le scrivo quel che ne pensi è solo per ubbidire al suo comando e lo fo con quel rispetto che è proprio di colui che sa dirigersi a un suo maestro.

« Le confesso francamente che, di prima giunta, l'interpretazione del signor Avv. Picone, mi colpì pel suo acume, ed era pronto ad accettarla se un po' di critica non me l'avesse fatta rigettare. Non l'accetto **per la sostanza** del suo significato, poichè mi sembra assai iperbolico il supporre che Dante, per quanto *trasumanato* avesse potuto essere in quel momento, si fosse dimenticato di sè a segno da potersi credere convertito in altro sole da aggiunger *giorno a giorno;* e non l'accetto **per la forma,** perchè sostantivando la parola *sol*, non vedo come possano entrare nel costrutto le altre parole : *quel che creasti Novellamente.* E questa difficoltà, anzi **impossibilità di costrutto** l'avevo avvertita io stesso prima che fossi arrivato nella lettura a pag. 24-25 del di Lei opuscolo. Inoltre il senso della terzina intera, come tutti i commentatori lo intendono, mi pare assai naturale, e tanto più accettevole in quanto che **è una traduzione del passo di S. Paolo ai Corinti,** cosa fatta spessissimo da Dante, che ingemmò il suo poema non solo con frasi scritturali, ma con intiere orazioni della Chiesa Cattolica.

« L'argomento poi della uguale interpretazione

data da tutti i chiosatori a quella terzina mi sembra di molto peso.

« Non è questo il caso del *servum pecus*, ma, al contrario, il caso di quella coscienza generale che stabilisce il valore di una cosa, e dalla quale è difficile allontanarsi senza pericolo. Quanti passaggi delle Sacre Scritture siamo noi cattolici obbligati di intendere ad un dato modo solo perchè la Chiesa, ossia la riunione dei Pastori che la governano, l'hanno a quel modo intesi, dai Santi Padri a noi! Eppure questi passaggi potrebbero prestarsi ad altre interpretazioni, le quali sono state cagioni di scandali e di scisma. È vero che qualche volta in questo mondo la mente di uno equivale a quella di cento, e che ciò che un popolo intero non può intendere, può essere compreso solo da un individuo, secondo la nota favola di Fedro; ma quando il numero dei più risulta da unità tanto rispettabili quanto in generale i chiosatori del Divino Poema, credo più sicuro starsene con loro che dipartirsene. Prima di scrivere la presente ho voluto consultare le due edizioni della *Commedia*, che tengo nella mia piccola libreria: quelle del Bianchi e del Tommaseo, e l'altra del Camerini presso un mio amico, e tutti sono *una voce dicentes* secondo la intelligenza della S. V. R.

« Le ripeto che ho scarabocchiato la presente per dir[illegible]he cosa: Ella non ha certo bi-

sogno della mia opinione, che vale assai poco, massime quando il suo parere è stato confortato da un letterato così insigne sul riguardo, come il Poletto. La ringrazio però di avere con quest'occasione richiamato per poco il mio pensiero a quel Poema, che tanto altre volte mi occupò, e del quale vorrei continuare ad occuparmi se altri studii, e lo stato infelice dei miei occhi non me ne allontanassero.

« Gradisca, Rev. Professore, l'espressione del mio più profondo rispetto, col quale mi pregio segnarmi

« Della S. V. Rev.

« Palermo 29 dicembre 1888.

« *Umil. servo ed amico*

« FEDELE POLLACI NUCCIO »

XI.

« Lonigo (Prov. di Vicenza) 18 marzo 1889.

« *Chiariss. Signor Professore,*

« Mi giunsero graditi i suoi tre volumetti: *Osservazioni alle poche parole* ecc., *Riassunto di Storia Sacra*, e *Nuovo Compendio di Storia Sacra* ecc., insieme con la pregiata sua 9 c. m., che, per essere stata diretta a Verona, anzi che qua, mi fu

ricapitata con alquanto di ritardo. Le rendo vive grazie di ogni cosa, non meno che dell'approvare che la S. V. fa il pensiero del novello periodico *L'Alighieri*, che uscirà il dì primo del vegnente aprile.

« Benchè la redazione di esso molto mi occupi, non lasciai di leggere (non però ancora con l'attenzione che meritano) i suddetti componimenti della S. V. I due primi mi parvero mirabili per limpida brevità e per semplicità di stile, proprio tale quale ai giovanetti conviensi; anzi dico essere questi i primi libercoli scolastici che mi è avvenuto di leggere senza sdegno e con edificazione.

« Il terzo è notabile per invitta logica e per acuta dialettica; sebbene, al parer mio, **sproposito maggiore** non potesse tirar fuori il signor Avv. Picone, al quale non intendo con ciò negare il pregio, per altri lati, di valente dantista. Di questo suo pregevole scritto sarà fatta mensione nella *Rivista*, anzi vorrei che ne fosse data una recensione.

« Quant'è poi all'altro suo opuscolo *Sulla necessità di una concordanza dantesca* non potrebbe la S. V. favorire di scriverne al Comm. Negroni, perchè gli piaccia mandarmelo? Lo vedrò assai volentieri, certo come sono che l'*Alighieri* potrà fregiarsene. Dell' *Accademia* di Catania *Dante Alighieri* tengo fin dall'anno passato un opuscolo, ch'è una specie di rendiconto dei suoi *atti;* ma

ignoravo che l'istituto suo fosse quello d'incoraggiare gli studii danteschi.

« . . . .

« Con sincero ossequio ed alta estimazione, mi protesto

« Della S. V. Ill.^{ma}

« *Umiliss. Serv.*
« F. PASQUALIGO »

XII.

« Catania, 28 maggio 1889.

« *Pregiat.^{mo} signor Collega,*

« La sua del 24 sarà stampata tra quelle dei Presidenti onorarî nel sesto volume degli *Atti.*

« Io resi a tempo le mie più sincere grazie pel suo opuscolo sulla terzina XXV del primo Canto del *Paradiso* del nostro Poeta, il quale è ben ragionato e **prova bene l'assunto,** e me ne congratulai con esso Lei; se non le giunse quella mia cartolina, io le ripeto i miei ringraziamenti e le mie congratulazioni.

« Se vuole scrivere sul tema *Paolo Segneri*, può mandare lo scritto fino a tutto luglio prossimo. E con affettuosa stima

« V. LA ROSA »

XIII.

«Asti, 13 gennaio 1889.

« *Illustr. e Rev. Signore,*

« Ringrazio la S. V. pel cortese invio delle sue belle *Osservazioni* . . . .
E le rinnovo le congratulazioni, poichè il suo scritto è ben ragionato, **e scritto con quel garbo e quella moderazione,** che onora il dotto Sacerdote. E ne farei anche lode pubblica, se il potessi; ma pur troppo mel vietano per ora le mie occupazioni, le quali non mi lasciano tempo a pensar ad altro che ai miei stretti doveri. S'imagini che sono Canonico della Cattedrale, Professore nel Seminario, Preside di un numeroso Liceo-Ginnasio pareggiato e Vicario generale di una vasta Diocesi. . . . . . .
. . . .
Tuttavia, se mi si presenterà occasione favorevole, dirò del suo scritto con quella lode che si merita, perchè mi pare che Ella **abbia ragioni da vendere.** Le mando due miei opuscoli, e mi dico con tutta osservanza

« *Suo Dev. Servitore*

« CANONICO CARLO VASSALLO »

XIV.

« *Illustr. Signor Professore,*

« Ho ricevuto il dottissimo suo lavoro sulla nota terzina di Dante e ne la ringrazio di cuore. Questo lavoro ha servito **a confermarmi nella mia opinione, che è la comune**; non saprei discostarmi di un pollice dalle bellissime ragioni del Lombardi. Ammiro il nuovo *Sole* dell'illustre Avvocato Picone, ma non ne sento il benefico influsso. Il mio giudizio però non ha peso alcuno, essendomi occupato un pochetto di Dante in modo affatto diverso dagli altri. Io ho inteso di riavvicinare un po' il sommo Fiorentino al popolo; di applicare cioè alla vita pratica molti passi della *Divina Commedia*, come potrà vedere dalle due prefazioni che ho poste a questa seconda edizione, di cui prego gradire un esemplare.

« . . . .

« Pisa, 13 Gennaio 1889.

« *Devotis. Servo*
« SAC. ANT. LUPETTI
« *Prof. e Vice-Rettore del Sem. e Collegio*
« *di S. Caterina*
« Pisa »

XV.

« *Chiaris. Signor Professore,*

« . . . .

« La ringrazio di cuore del suo assai bello ed assennato lavoretto sulla questione dantesca ecc.

« La spiegazione comune data sempre a quel passo in quistione, e che V. S. ha sì bene ampliato e lumeggiato nel suo opuscolo, **mi pare naturalissima** e direi quasi ovvia; onde non posso capire come codesto chiar. signor Picone, si sia lambiccato il cervello a cercarne un'altra **non naturale e assai sforzata.** Le ragioni grammaticali e filologiche da Lei addotte per non ammettere l'interpretazione del Picone, sono belle e buone, non c'è che dire; però *indirette.* E a me pare che quando s'interpreta Dante, sommo filosofo e teologo, si debba guardare più al senso che alla parola; molto più ch'egli mai accomoda il senso alla parola, ma sempre questa a quello, a costo di offendere la grammatica e l'orecchio. Quindi si sarebbe dovuto addurre prima le ragioni *dirette* che escludono il senso dell'interpretazione del Picone e poi le *indirette* da Lei addotte. Le *dirette* potrebbero esser queste. Come? Dante ha potuto credersi un *Sole,* egli che si tiene sempre per quel ch'è, che si umilia, anzi che si annichila, alla presenza dei celesti, spe-

cialmente della sua Beatrice? E posto anche che si fosse creduto tale, avrebbe detto forse essere stato *novellamente creato*, e non piuttosto *addivenuto*, *reso*, o che so io? E anche nella supposizione di essere un *Sole novellamente creato*, avrebbe creduto forse necessario eziandio un lume divino per sollevarsi? O meglio, il lume divino, certamente necessario per sollevarsi dal Paradiso terrestre al celeste, non avrebbe consistito forse nell'essere già addivenuto un *Sole*, appunto per virtù divina?.... Onde secondo tale interpretazione si farebbero dire a Dante **degli spropositi**, o almeno dell'**inesattezze** in punto di dottrina, ch'ei certo non è uso a dire.

« Fra i commentatori non ricordati da Lei ne ho alla mano due, il Wagner, tedesco, e il Lubin, slavo; e **danno pure la medesima spiegazione.** L'autorità di quest'ultimo (venerando Sacerdote secolare più che ottuagenario) ha molto peso, perchè ha studiato Dante per 60 anni, e insieme tutti gli scrittori citati dal divino Poeta e tutti i commentatori del medesimo.

« Non dico altro in proposito, e forse quel che ho detto sarà un'inezia.

« . . . .
La riverisco e la ringrazio di cuore, e me le sottoscrivo con rispetto e stima

« Roma, 10 febbraio 1889.

« *Suo Umile Servitore*

« P. Candido Mariotti »

XVI.

« *Pregiatissimo Signore ed amico*, (1)

« Le porgo distinte grazie pel cortese invio delle *Osservazioni* del Prof. Russo. Ella si compiace domandarmi che Le manifesti il mio parere.

« Sebbene sinceramente senta come io non abbia alcuna autorità in fatto di studii danteschi, pure per rispondere al suo *cortes deman* mi permetto scrivere la presente.

« E sin da principio Le dichiaro **che sono d'accordo con l'egregio Prof. Russo** e che non so affatto comprendere come l' Avv. Picone abbia potuto in quel suo modo interpretare la 25ª terzina del I Canto del *Paradiso*.

« Alle **decisive** ragioni del prefato Prof. Russo aggiungerei :

« Dante finge di essere sceso nell'Inferno col corpo; la navicella che lo trasporta sol quando ei fu dentro parve carca (C. VIII); di essere salito nel

(1) Questa lettera ci viene favorita da un signore della città nostra, a cui fu mandata dal suo amico Prof. V. Albanese. Noi la pubblichiamo a corona della *sentenza finale*, perchè, come tutte le altre, abbraccia esplicitamente la nostra opinione e compendia in brevi parc[illegible] esposte nei Capi VII ed VIII.

Purgatorio pure col corpo, che interrompe i raggi solari (C. III e XXVII); che non parve alle ombre corpo fittizio, e Dante stesso a quelle confermò essere con lui le membra sue col sangue suo e con le sue giunture (C. XXVI).

« Però non imagina di essere col corpo materiale asceso nel Paradiso.

« Difatti dalla regione del fuoco, forse in tanto in quanto un quadrel posa e vola e dalla noce si dischiava, giunto si vide nell'eterna margherita che lo ricevette come acqua recepe raggio di luce (C. II); trasvola al cielo di Mercurio come saetta che nel segno percuote pria che sia la corda quieta (C. V); non si accorge del salire nel cielo di Venere, ma d'esser dentro gli fece assai fede la donna sua che vide far più bella (C. VIII); sale nel cielo del Sole, ma del salire non si accorge se non come si accorge uomo anzi il primo pensier del suo venire (C. X); nel cielo di Marte videsi traslato, e si accorse che era più levato per l'affocato riso della stella che pareagli più raggia dell'usato (C. XIV); vien poi su nella stella di Giove e in picciol varco di tempo fu volto per lo candor della temprata stella sesta che dentro a sè l'avea raccolto (C. XXIII); Beatrice deve temperare la bellezza sua che più si accende quanto più sale per le scale dell'eterno palazzo, quando furon levati al settimo splendore (C. XXI); nel cielo delle fisse e nella costellazione

di Gemini arrivò dicendo : tu non avresti in tanto tratto e messo nel fuoco il dito in quanto io vidi il segno che segue il Tauro e fui dentro di esso (C. XXII); poi la virtù che lo sguardo gl'indusse dal bel nido di Leda lo divelse e nel ciel velocissimo lo impulse, cioè nel primo mobile (C. XXVII); finalmente giunge all'Empireo; nulla vedeva ed ancor lo avea costretto a tornar cogli occhi a Beatrice : la sua bellezza si strasmoda così che solo il suo fattor tutta la gode ed Ella dice : Dante, noi semo usciti fuori del maggior corpo al ciel ch'è pura luce; e segue la stupenda terzina :

« Luce intellettual piena d'amore,
« Amor di vero ben pien di letizia,
« Letizia che trascende ogni dolzore.

« Ora in tutte queste ascensioni, tenendo presenti le espressioni usate da Dante volta per volta che sale da un cielo all'altro, deve escludersi che egli abbia imaginato questo suo salire **col corpo materiale.**

« Nella sfera del fuoco si trasforma come Glauco che diventò dio marino, si trasumanò.

« Ora, era il suo corpo spiritualizzato e penetrò con esso come raggio di luce nell'acqua, nell'eterna margherita, e come il corpo di Cristo risorto penetrò nel Cenacolo a porte chiuse, conforme il *re-*

surgetur corpus spirituale? Ovvero con la sola anima fece le sue ascensioni nel Paradiso?

« Questo dubbio surto nella mente di Dante egli non sa risolvere, e questo esprime nella XXV terzina del I Canto *Paradiso*.

« Salvo lumi maggiori è questa la mia interpretazione.

« Della presente voglia far l'uso che meglio le aggrada.

« Le rinnovo l'espressione dei miei sentimenti di distinta stima mentre ho il bene di segnarmi

« 20 dicembre 1888, da Modica.

« *Suo Divot. Amico*
« V. ALBANESE »

INDICE

CAPO VI.

I LXIV COMENTATORI.

CAPO VII.

FALSI SUPPOSTI.

CAPO VIII.

LE ASCENSIONI DANTESCHE.

Capo X.

ULTIMI CONATI.

Capo XI.

ASSERZIONI GRATUITE.

Capo XVI.

SENTENZA FINALE.

DELLO STESSO AUTORE

Cenni sulla vita e le opere di Raffaello Politi. — Girgenti, Stamperia Provinciale-Commerciale di Salvatore Montes, 1870. Un volume L. 1, 25.

Notizie su' sette Santi Vescovi della Chiesa agrigentina. — Girgenti, Tipografia di Luigi Carini, 1877. Un volume L. 1, 50.

Breve compendio di dette notizie. — Girgenti, Stamperia Provinciale-Commerciale di Salvatore Montes, 1874.

Nuovo compendio di Storia Sacra, ovvero l'armonia fra i due Testamenti esposta a' fanciulli. — Girgenti, Tipografia di Luigi Carini, 1879-1880. Un volume L. 0, 60.

Riassunto di Storia Sacra ad uso delle scuole elementari infantili. — Girgenti, Tipografia di Luigi Carini, 1880. Un volume L. 0, 30.

La Divina Maternità di Maria dichiarata da Dio, da G. Cristo, dagli uomini e dai demonii. — Roma, Tipografia della Pace, 1880.

Sulla necessità di una Concordanza Dantesca. — Catania, Stabilimento tipografico Galati, 1881.

Vantaggi de' Seminarii chiusi. — Girgenti, Tipografia Luigi Carini, 1885.

Nuovo metodo per apprendere facilmente la sintassi latina. — Girgenti, Tipografia Luigi Carini, 1887, L. 1.

La sintassi latina presentata in tavole sinottiche. — Girgenti, Tipografia Luigi Carini, 1887, L. 0, 25.

Superstizioni e pregiudizi. — Girgenti, Stamperia Provinciale-Commerciale di Salvatore Montes, 1888.

Osservazioni alle poche parole dell'Avv. Giuseppe Picone sulla Terzina XXV del Primo Canto del Paradiso di Dante Alighieri. — Girgenti, Stamperia Provinciale-Commerciale di Salvatore Montes, 1888.

Paolo Segneri e la italiana eloquenza. — Catania, Tipografia C. Galatola, 1889.